

Progetto Manuzio



Guglielmo Ferrero

La vecchia Europa e la nuova



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La vecchia Europa e la nuova

AUTORE: Ferrero, Guglielmo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: La vecchia Europa e la nuova : saggi e discorsi / Guglielmo Ferrero. - Milano : F.lli Treves, 1918. - 333 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 marzo 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

| | |
|--|-----|
| AVVERTENZA..... | 9 |
| I. – La Vecchia e la Giovane Europa..... | 10 |
| I..... | 10 |
| II..... | 18 |
| III..... | 20 |
| IV..... | 28 |
| V..... | 38 |
| VI..... | 42 |
| II. – Corruzione e Progresso..... | 45 |
| I..... | 45 |
| II..... | 50 |
| III..... | 55 |
| III. – Gloria e ricchezza | |
| DISCORSO AGLI ITALIANI D’AMERICA..... | 65 |
| I..... | 65 |
| II..... | 70 |
| III..... | 75 |
| IV. – La scienza dell’uomo..... | 82 |
| I..... | 82 |
| II..... | 85 |
| III..... | 89 |
| IV..... | 95 |
| V..... | 101 |
| VI..... | 104 |
| VII..... | 109 |

| | |
|--|-----|
| V. – Roma nella cultura moderna..... | 115 |
| I..... | 115 |
| II..... | 125 |
| III..... | 132 |
| IV..... | 138 |
| V..... | 143 |
| VI. – Muscoli e saggezza..... | 147 |
| I..... | 147 |
| II..... | 154 |
| III..... | 156 |
| IV..... | 162 |
| V..... | 164 |
| VII. – Che cosa è il progresso?..... | 167 |
| VIII. – Qualità e quantità..... | 180 |
| I..... | 180 |
| II..... | 182 |
| III..... | 185 |
| IV..... | 189 |
| V..... | 191 |
| VI..... | 197 |
| IX. – Anarchia, libertà, disciplina..... | 201 |
| I..... | 201 |
| II..... | 205 |
| III..... | 211 |
| IV..... | 213 |
| V..... | 216 |
| VI..... | 218 |
| X. – Il genio latino..... | 221 |
| I..... | 221 |

| | |
|---|-----|
| II..... | 224 |
| III..... | 231 |
| IV..... | 235 |
| XI. – “Nova et vetera.”..... | 243 |
| XII. – La crisi intellettuale..... | 250 |
| I..... | 250 |
| II..... | 255 |
| III..... | 257 |
| IV..... | 262 |
| V..... | 265 |
| VI..... | 268 |
| VII..... | 275 |
| APPENDICE..... | 278 |
| Una crisi di coscienza: | |
| risposta al Padre Semeria..... | 278 |
| XIII. – La civiltà latina ed il germanismo..... | 287 |
| I..... | 287 |
| II..... | 292 |
| III..... | 295 |
| IV..... | 308 |
| V..... | 312 |
| VI..... | 320 |
| INDICE..... | 329 |

GUGLIELMO FERRERO

LA
VECCHIA EUROPA
E LA NUOVA

SAGGI E DISCORSI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1918

Terzo migliaio.

AVVERTENZA.

Gli studi e i discorsi, raccolti in questo volume, sono pubblicati secondo l'ordine cronologico, eccezione fatta del primo scritto, che fu composto dopo tutti gli altri e apposta per lumeggiare l'unità ideale di tutto il volume. Il decimo e il dodicesimo discorso furono dapprima scritti e detti in francese, poi dall'autore stesso tradotti in italiano, aggiungendo allusioni a fatti avvenuti dopo che quei discorsi erano stati pronunciati in Francia, o a cose italiane di cui nel testo francese si tace.

*L'autore crede opportuno di fare questa avvertenza perchè a qualche critico non venga in mente di accusarlo di anacranismo, o, peggio ancora, di poco tatto patriottico. Il testo francese dei due discorsi è stato pubblicato nel volume *Le Genie Latin et le Monde Moderne* pubblicato dal Grasset a Parigi nel 1917.*

Firenze, 15 febbraio 1918.

G. F.

LA VECCHIA EUROPA E LA NUOVA

I. – La Vecchia e la Giovane Europa.

I.

Il mondo si è capovolto. La faccia di tutte le cose è sfigurata. L'umanità non riconosce più sè medesima.

La terra è coperta di orrende cicatrici. Alcune delle sue regioni più floride sono morte, come i crateri dei vulcani. Il fuoco e l'odio hanno distrutto le città, sterminato le foreste, calcinato le glebe. Là dove il fuoco dell'uomo l'ha risparmiata, la terra è stata disseccata internamente da una maligna sterilità. Le messi crescono a stento, rade e magre, sulle zolle incattivite. Gli alberi stendono al sole i rami stecchiti e nudi di frutti, come il Crocifisso apre sul legno le braccia. I granai e le cantine sono vuoti a metà. La fame, dopo tanti anni di esilio, riprende lo scettro del mondo; ed escono fuori dai covi, dove si erano rintanati, tutti gli antichi suoi ministri: la Sedizione, la Gabella, il Calmiere. Le vie della terra e del mare sono tutte o rotte o impedito. La Velocità, che

le percorreva instancabile notte e giorno, esaltandosi di sè medesima; la Velocità, che gli uomini adoravano come una nuova divinità, è sparita come l'Abbondanza. Lemme lemme, l'antica Lentezza, che tutti credevano morta e sepolta *in aeternum*, è ricomparsa, sbucando nessuno sa di dove, e in meno di tre anni ha preso di nuovo possesso della terra e del mare con l'antico corteo: il Sospetto, la Paura, il Passaporto, il Testamento. Chi si avventura più, se non costretto dalla necessità, su quelle vie che non erano solo la più preziosa delle comodità, ma uno dei nostri maggiori dilette? Le immagini della Fede e della Pietà, che gli uomini avevano collocate lungo le vie della terra a proteggere il viandante, qualunque lingua parlasse, a qualunque Dio si prostrasse, viaggiasse in cocchio o con la bisaccia a tracolla; quelle immagini, opere venerande dei secoli, sono state tutte sfregiate. Una spietata ragione di guerra non riconosce più nè donne nè fanciulli, nè vecchi nè feriti. Non ci sono più innocenti, in un'epoca che aveva preteso di cancellare il peccato originale dalle anime. La terra e il mare, che appartenevano in solido al genere umano, non sono più di nessuno, come nei tempi della antica barbarie. In meno di tre anni quasi tutti i mostri che l'uomo si vantava di aver feriti a morte e precipitati per sempre nei burroni del passato, sono ricomparsi di nuovo: la Guerra, la Carestia, la Censura, la Tirannide. Non ci furono mai nella storia dispotismi eguali a quelli nella cui balia giace oggi l'Europa; che fossero assoluti signori di tanti milioni di uomini, della loro libertà, dei loro beni,

della loro vita, senza dover rendere conto a nessuno, nemmeno a Dio, a cui almeno dovevano in principio sottostare le monarchie assolute di un tempo. Eppure sono docilmente obbediti dai popoli che parevano essere cresciuti nella scuola della Rivolta, come non fu mai obbedito nessun Re dei Re, o nessun Figlio del Cielo. Gli uomini si guardano trasognati, chiedendosi che cosa è mutata, se essi, se il mondo, se il mondo ed essi. Quel popolo, che ha inchiodato con le sue dure mani l'umanità su questa croce, battendo e ribattendo con furia frenetica il martello sulle carni vive, è quello stesso, che tutti avevano scelto a maestro e a modello? Quest'altro che perde sangue da tante ferite e non geme, è quello stesso che si diceva ambire soltanto di pavoneggiarsi e tripudiare nei giardini di Sibari? E questo, che tutto ad un tratto grida al mondo di sollevarsi a libertà, non tremava ieri ancora sotto la verga di padroni capricciosi e crudeli? E di questo, che varca un immenso oceano per venire a cercare di proposito deliberato, di qua dal mare, il pericolo e la morte, non ci avevano detto che fosse cupido solo di spogliare i cadaveri sul campo di battaglia?

Le idee si confondono nelle menti; le formule sono rovesciate ad ogni istante; e solo i controsensi hanno ancora un senso nel mondo capovolto su sè medesimo. Per la prima volta nella storia si combatte una immensa guerra in cui tutti erigono trofei dopo la battaglia, perchè tutti si credono vincitori. Le due parti hanno già perduto e vinto tante battaglie, quante sarebbero un tempo bastate a terminare cento guerre; ma in questa guerra nè

le vittorie nè le sconfitte non riescono a fare alcun effetto duraturo sugli animi. Ogni popolo dimentica in poche settimane così il dolore di una sconfitta come l'esultanza di una vittoria; onde è forza rifarsi sempre da capo. Sino a quando? È il mistero entro cui l'avvenire dell'umanità sta rinchiuso; perchè una guerra in cui riesce così facile alle due parti di persuadersi che sono vittoriose, deve per necessità prolungarsi finchè dura questa illusione in quella delle due parti che è effettivamente più debole. Ma quale sia la parte più debole e quale la più forte, non ce lo dice nè la ragione nè il fatto; nè la matematica nè la storia. La parte meno numerosa, meno ricca e da un anno peggio armata, ha nell'insieme avuto sino ad ora un certo vantaggio sull'altra, nelle operazioni militari: ma proprio la parte che si vanta vittoriosa per essere riuscita col tradimento ad invadere gli altrui territori, è quella che cerca, che chiede, che mendica la pace. Sarebbe questa dunque una così strana guerra, che i vincitori dovrebbero chiedere la pace ai vinti? Gli uomini non avevano mai fabbricato tante armi e così ingegnose, così micidiali, così spaventose: ma a questi diabolici portenti dell'ingegneria e della chimica, ricchi di tante altre virtù prese al fuoco, ai metalli, agli acidi, all'elettrico, sembra far difetto quella semplice affilatura delle antiche spade, che tagliavano una volta i nodi gordiani della Storia. Tra i controsensi di questa immensa crisi storica, uno dei più grandi è proprio questo: che dopo avere immolato milioni di uomini, impegnato quasi tutta la fortuna dell'Europa e delvelto dai suoi cardini il mon-

do, questa guerra non solo non ha in tre anni sciolto uno solo dei nodi per cui era stata incominciata ma ne ha, cammin facendo, arruffato molti altri e gli uni negli altri: gigantesco groviglio che fa rizzare i capelli soltanto a guardarlo.

Da tre anni un grande processo si discute innanzi al mondo, per scoprire chi è colpevole di avere assassinato la civiltà europea. L'umanità tutta intiera si è costituita in areopago; e innanzi a lei compariscono i capi degli Stati belligeranti con largo seguito di scribi, per deporre, accusare o scolarsi. Ma quanti controsensi, anche in questa ardente controversia! Gli aggressori, che dovrebbero comparire nel tribunale come accusati, invertono audacemente le parti: accusano gli aggrediti di averli assaliti, di accarezzare vaste ambizioni di impero, di vagheggiare smodate conquiste, si atteggianno a difensori della libertà del mondo contro le oblique ambizioni dei loro nemici. Atteggiamento senza dubbio singolarissimo, ma non così singolare come quello delle loro vittime. Non hanno forse i ministri inglesi, nelle discussioni pubbliche sulle responsabilità della guerra, accettato per vera la più sfrontata delle menzogne tedesche: che la Germania abbia deliberato e dichiarato la guerra alla Russia, dopochè questa aveva, il 31 luglio, indetto il bando generale delle sue milizie? Non hanno forse, per giustificare la Russia, cercato di provare – difficile impegno – che la Russia fu spinta maliziosamente a quel passo dalla Germania con un secondo dispaccio di Ems, con falsa notizia, divulgata il 29, che la Germania chia-

mava alle armi tutto il suo esercito? Bastava invece sfogliare i libri diplomatici, pubblicati nei primi mesi della guerra, per confondere il governo tedesco; per provargli che mentre la Russia non chiamò sotto le armi i suoi uomini che il 31 luglio, la Germania aveva già deliberato di scatenare la guerra la sera del 29 nel grande consiglio adunato a Potsdam; e che questo consiglio era stato preceduto da un *ultimatum* oltraggioso alla Russia intimato dall'ambasciatore tedesco nella giornata del 29. Quest'*ultimatum*, e non la falsa notizia della mobilitazione generale dell'esercito tedesco spinse il governo russo a chiamare sotto le armi tutti i suoi uomini: onde se ci fu mai nella storia atto giustificato, questo fu la mobilitazione russa del 31 luglio. Ma perchè nessun uomo politico dell'Intesa l'ha detto in un pubblico discorso, ricacciando in gola le loro menzogne ai due cancellieri dell'impero? Perchè ancora questo punto, da cui pende tutta la questione capitale delle responsabilità, non è chiarito nello spirito pubblico? Perchè poche settimane fa ancora la menzogna poteva parlare nel Reichstag per bocca del cancelliere, e più sfrontata che mai gridando in cospetto del mondo essere stato provato nel processo dell'antico ministro della guerra di Russia che la mobilitazione russa, da cui la guerra mondiale prese le mosse, era stata imposta allo Czar da pochi *criminali*? Come accade che la verità e la giustizia non siano ancora riuscite, dopo tre anni, a tappare la bocca a quella svergognata? Che fa la dialettica? È morta di inedia o di asfissia nelle Università germanizzate? è passata al servizio

della menzogna e del delitto?

Spieghi questo controsenso chi può. Ma non è il solo. Non è forse vero che la Russia, perfidamente aggredita, invasa, mutilata, saccheggiata e stretta alla gola dai tedeschi e dagli austriaci, è stata presa ad un tratto dallo scrupolo di essere essa in fallo verso i suoi nemici? Non ha forse voluto essere rassicurata, prima di continuare ad adoperare le armi, di non commettere nessun peccato di violenza, neppure con il desiderio; e non è sul punto di gettare le armi? Fatti e pensieri sembrano ormai andare tutti a rovescio di quella che tre anni fa sembrava ancora la ragione naturale delle cose. Ogni vittoria che i nemici riportano su di noi frutta loro un nuovo nemico, come se le loro armi spaventassero tanto meno quanto più male fanno. Da tre anni ogni giorno che si leva sul mondo distrugge una parte delle ricchezze accumulate da due generazioni. Il bilancio di ogni Stato è un mistero trascendente la forza del calcolo umano, come il firmamento notturno; chè la mente si perde in quelle miriadi di milioni che lo costellano, come nelle miriadi di astri che si sprofondano da ogni parte nella notte infinita. Ma gli uomini sono riusciti a persuadersi che la distruzione possa essere la madre più feconda della ricchezza. Il denaro circola, le industrie prosperano, le borse giocano sfrenatamente al rialzo, i salari rincarano, e tutti si meravigliano e sdegnano che la carestia vuoti i mercati, e vogliono perquisire i fondaci dei mercanti, dove la roba c'è, e sognano che appena finita la guerra incomincerà una prosperità senza esempio! Le guerre

erano un tempo il giudizio di Dio delle istituzioni. Le istituzioni, che nelle guerre apparivano più vigorose, acquistavano merito e forza. In questa guerra invece le istituzioni che hanno dato prova di maggior forza, sono le più minacciate. Quando la Russia insorse contro l'autocrazia, l'Europa credè che la nuova rivoluzione rinnoverebbe le prodezze e le eroiche audacie dei gloriosi antenati: la Rivoluzione francese. La Storia non ci ripeteva che la rivoluzione è una eruzione vulcanica di energia? E invece in mezzo a questo oceano di fuoco apparisce un fenomeno nuovo: la rivoluzione deliquescente, poltigliosa, sofisticata, abulica e parolaia. Che ormai l'Europa debba disarmare se non vuole rimbarbarire, è chiaro a tutti; ma chi si sarebbe aspettato che i primi a proporre agli avversari di deporre tutti insieme le armi sarebbero gli Imperi Germanici, nati, cresciuti e invecchiati in mezzo alle armi? Tutti gli eccessi di cui la nostra civiltà andava orgogliosa, sono destinati prima o poi a rovesciarsi violentemente nel loro opposto: la gara degli armamenti illimitati nel disarmo universale, l'abbondanza nella carestia, la dittatura militare nell'anarchia, la ragione di Stato che impera durante la guerra nel diritto divino del numero. Una civiltà che adorava la ricchezza come il sommo dei beni, fa di tutto quello che possiede un gigantesco rogo. Una civiltà che si era sentita viscere umane anche per il cavallo maltrattato dal carrettiere avvinazzato, stermina il fiore delle sue generazioni. Una civiltà che aveva voluto adorare la Ragione e la Libertà, ristabilisce su tutta la terra il culto crudele e tirannico

del Fuoco, che aveva professato quando la foresta era madre e nutrice degli uomini. Controsenso supremo, dopo tre anni che l'Europa è in armi, in guerra e in travaglio, di che si discute e si ragiona in tutti gli Stati belligeranti? Dei fini di guerra. Come se per tre anni gli Stati d'Europa avessero sconvolto il mondo, senza sapere per quale ragione.

Non poche pagine, ma interi volumi dovrebbe scrivere chi volesse enumerare tutti i controsensi di cui il mondo capovolto è pieno. Tronchiamo il doloroso catalogo, e soffermiamoci a considerare il quesito che nasce dalla considerazione di tanto disordine; chiediamoci se una civiltà sapiente, operosa, ben ordinata o che tale pareva essere, avrebbe potuto in tre anni andare disciolta in questo caos, se non fosse stata già prima ròsa segretamente da un male profondo. No: non è vero? E allora questa malattia quale è? Come si può scoprirla e c'è mezzo di curarla?

II.

Gli scritti raccolti in questo volume furono pensati e composti per tentare di scoprire questo male profondo dei tempi; gli uni prima, gli altri dopo la guerra. La prima parte del volume si compone di discorsi pronunciati in Europa e in America tra il mese di luglio del 1907 e il mese di gennaio del 1914.

Come e perchè l'autore prendesse a meditare sulla presente crisi del mondo sette anni e più prima che inco-

minciasse, voglia il lettore concedergli di brevemente narrare. A molti lettori sembrerà forse inutile perdersi il premettere allo studio di un così grande soggetto una specie di autobiografia intellettuale. “Esponi quel che hai da dire e spicciati, perchè il tempo è corto; non ci importa di sapere come tu sia venuto nelle tue idee, ma soltanto se sono buone o cattive.” Senonchè qualcuno dei lettori di questo libro che si intitola *La vecchia Europa*, ricorda forse ancora che venti anni fa l'autore ne pubblicava un altro che si intitolava *L'Europa Giovane*; e nel quale sosteneva opinioni e principî del tutto opposti a quelli che il lettore troverà svolti nelle pagine di questo volume. All'autore – e lo confessa candidamente – premerebbe di dimostrare a quanti non conoscono tutta l'opera sua, che egli non ha improvvisato le dottrine esposte in questo volume con il senno di poi, *ex eventu*, per non trovarsi in discordia con gli avvenimenti; tanto più che molti suoi nemici lavorano alacramente da qualche tempo per accreditare questa nuova leggenda. Ma questo desiderio dell'amor proprio, per quanto agli occhi suoi legittimo, non sarebbe stato sufficiente a fargli rifare in queste pagine la storia dei suoi modesti pensieri, se un'altra considerazione non si fosse aggiunta. Una lunga esperienza ha dimostrato all'autore che le idee esposte nel volume trovano l'adito delle menti occluse da molte opinioni preconcepite, da abiti mentali e passioni inveterate in quantità, per non accennar neppure agli interessi. Spiegare e inculcare queste idee non è compito facile, neppure a lettori benevoli: immaginarsi

poi a lettori prevenuti e maldisposti! L'autore deve dunque darsi pensiero, per quanto può, di togliere di mezzo tutto ciò che possa interporsi tra lui e i lettori a intercettare, sviare, alterare il suo pensiero. A questo fine una brevissima storia delle idee esposte in questo volume non sarà forse inutile, sia perchè sapendo come sono nate e cresciute sarà più facile di vederle adulte quali veramente sono con la loro propria faccia; sia perchè, tolto di mezzo il sospetto che siano improvvisazioni *ex eventu*, verrà a mancare un motivo di avversione che potrebbe far molto male, poichè si unirebbe ad altri motivi più antichi e meno occasionali.

III.

Che cosa era dunque questa giovinezza dell'Europa, che l'autore credeva di avere scoperta ventitrè anni fa, – l'*Europa Giovane* fu scritta nel 1894 – e che il pubblico, abbagliato, credè per un istante egli avesse scoperta davvero? La potenza industriale. Chi sprema e distilli l'*Europa Giovane*, troverà al fondo diluita in molte divagazioni e fantasticherie una idea sola: la grande industria essere la misura del progresso e la pietra di paragone dei popoli e delle loro virtù.

Se l'autore fosse stato più maturo di mente, si sarebbe accorto che quella opinione non era una verità, ma una aspirazione dei tempi. I tempi volevano la ricchezza e la potenza; e perciò magnificavano la grande industria, le macchine, la scienza – strumenti di ricchezza e di poten-

za – come le più alte opere della mente umana. Se i tempi fossero stati disposti ad entrar nella regola di San Francesco, l'avrebbero maledette come aberrazioni e pericoli. Ma l'autore era un giovane principiante in una ardua palestra; e scambiato un appetito della volontà per un dettame della ragione, procedè a dedurre quel supposto vero con una logica consequenziaria, in cui il desiderio di conoscere la verità era molto maggiore che la preparazione a scoprirla. Posto che la grande industria era l'arena in cui i popoli scendevano a misurarsi, chi poteva dubitare che l'Inghilterra e la Germania fossero in Europa gli atleti più forti; che i popoli latini, la Francia e l'Italia, per non parlare della Spagna, si facessero innanzi nella gara con muscoli più esili e petto meno quadrato? Se i popoli dovevano essere giudicati alla stregua della loro potenza industriale, la Francia, l'Italia, la Spagna decadevano. E la presunzione che il principio fosse vero era così ferma, che il giovane scrittore non esitò a distribuire tra i popoli dell'Europa menzioni onorevoli e punti di demerito, sedendo a giudicare tra le nazioni e le civiltà con il suo codice improvvisato. I tempi erano bizzarri; l'Italia era in collera con sè medesima; l'ardimento piacque. Il libro fu discusso con benignità, letto e lodato.

Poi l'umore dei tempi mutò, verso il 1900, man mano che gli ultimi anni magri dell'Ottocento trapassarono nella prosperità del nuovo secolo. La prosperità ribadì nelle menti il principio che l'industria è la vera nobiltà dei popoli moderni, accendendo nei singoli e nella na-

zione l'appetito della ricchezza e l'ambizione della potenza: ma dai principî da cui l'*Europa Giovane* aveva preso le mosse, dedusse conclusioni opposte a quella in cui si erano compiuti gli anni di crisi. Poichè la ricchezza della nazione cresceva, era chiaro che anche l'Italia progrediva e ringiovaniva, non ostante i due millenni suonati di civiltà! A poco a poco, dalla coscienza del proprio merito, nacque un confuso desiderio di potenza e di gloria; l'industrialismo che, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, era stato piuttosto in urto col militarismo, si riconciliò con lui; ad affrettare la conciliazione nacque un nuovo partito: il nazionalismo. L'Italia si sentì nazione progressiva, moderna, giovane quanto tutte le altre; affermò qualche volta addirittura di essere la più giovane delle nazioni d'Europa; non ebbe più orecchi per chi parlava di decadenza delle nazioni latine, se non ne parlasse a proposito della Francia.

Intanto lo scrittore dell'*Europa Giovane* era partito per una lunga esplorazione nelle vaste necropoli della vecchia Europa, con molta meraviglia di quanti avevano letto quel primo libro, e di quanti già si trovavano con la zappa e con la pala nei cimiteri della storia romana, debitamente autorizzati a scavare dalla Facoltà e dalla Accademia. I primi non capivano come uno scrittore così *moderno* si fosse ad un tratto incuriosito di quella remota antichità; gli altri si chiesero che ticchio l'avesse preso di scendere in quelle fosse, per contendere loro qualche tomba ancora inviolata o qualche rottame di iscrizione. Ma la ragione si ritrova nel titolo del libro, che fu

il frutto di quel viaggio: *Grandezza e decadenza di Roma*. Questo titolo non calza nè all'opera quale è ora, nè all'opera quale sarà, quando sarà, a suo tempo, condotta a compimento, ossia fino alla morte di Nerone; l'opera essendo in verità una storia della grandezza di Roma e non della sua decadenza. Ma il titolo è la traccia delle prime intenzioni che avevano tratto l'autore in quei cimiteri. Negli anni dei miei viaggi in Europa, tra il 1893 e il 1897, io avevo studiato molto la storia greca e la romana, per certe ricerche che avevo allora in mente e che poi abbandonai. Le discussioni fatte intorno all'*Europa Giovane* per le stampe e nelle private conversazioni, se non riuscirono a convincermi che ero in errore, mi fecero dubitare che non fossi nel vero, dimostrandomi che i criteri con cui avevo tentato di riconoscere i popoli progressivi dai decadenti, erano poco sicuri, adesso direi rovesciabili; onde ero venuto a chiedermi se e come se ne potesse scoprire, che fossero più sicuri e precisi. La scienza imperando con i suoi metodi e i suoi principî, non c'era da esitare: occorreva studiare un caso scelto bene, una decadenza memorabile dopo una memorabile prosperità.

Non mi accinsi dunque a studiare la storia di Roma, se non per cercar di venire a capo del quesito che avevo già tentato di sciogliere, ma troppo in furia, nell'*Europa Giovane*: a quali segni si possa riconoscere se un popolo ascende o decade. Onde il titolo che l'opera porta in fronte. Ma girando tra le pietre spezzate e gli avelli scoperti della necropoli, a poco a poco dimenticai la ra-

gione per cui ero sceso tra i morti della vecchia Europa. La storia di Roma, di mezzo e strumento ad una ricerca filosofica, divenne opera d'arte e fine a sè stessa. Tuttavia, per quanto fosse tutto intento solamente a combinare i rottami superstiti di quel passato e a riempire i vuoti con congetture verosimili, l'autore dell'*Europa Giovane* non poteva non soffermarsi a leggere, sui ruderi che gli passavano tra le mani prima di essere murati nella ricostruzione, una risposta al quesito, che l'aveva mosso a scendere tra i sepolcri della vecchia Europa: come si possano riconoscere i popoli che progrediscono e quelli che decadono. Quella risposta era scritta a caratteri così chiari, che egli doveva leggerla anche se non la cercava più. Ma quella risposta era assai singolare. La vecchia Europa giudicava sintomi di decadenza molti fatti che la grande industria impone oggi come progressi; massime l'aumento dei bisogni e dei mezzi per soddisfarli. Non era dubbio: secondo gli antichi, il mondo moderno decadeva, corrotto fino alle midolla; e tra tutti i popoli, i più corrotti e decaduti dovevano essere l'Inghilterra e la Germania, proprio i rappresentanti della giovinezza europea, perchè tra tutti i più cupidi di ricchezze e i più pronti ad accrescere i bisogni.

Senonchè questa conclusione contraddiceva a tal punto e il mio sentimento e quello del tempo, che indietreggiai, adombrato. No: noi non ci eravamo ingannati a tal segno. Ma era possibile a sua volta ammettere che gli antichi avessero battuto per tanti secoli una falsa strada? Costretto a costituirmi giudice tra la vecchia Europa e la

giovane, pensai di cavarmela con un arbitrato di conciliazione, giudicando che le due parti avevano egualmente esagerato. Avevano esagerato gli antichi, confondendo innovazioni perverse e innovazioni benefiche, che meritavano allora, come sempre, il titolo onorifico di progressi perchè miglioravano il mondo: esageravano i moderni, lodando come progresso tutte le novità che piacciono loro o sono utili, anche quelle che la malizia umana ha create. Questa ragionevole conciliazione è esposta nel primo dei discorsi pubblicati nel volume e che fu pronunciato a Buenos Aires nel 1907; e ad essa si ispira tutta la opera storica. In questa ho, sì, ripreso la dottrina della corruzione di Sallustio e di Tito Livio, ma passandola al ranno dell'ottimismo moderno e togliendole, come a un'oliva, tutto l'amaro che conteneva; cercando di dimostrare che molti mutamenti, che gli antichi avevano in orrore, erano necessari e allo stringer dei conti benefici. La transazione poteva parer sufficiente agli uffici dello storico: ma era debole, perchè supposeva un criterio per distinguere i mutamenti buoni dai cattivi, senza nè dichiararlo apertamente nè dimostrarlo.

Ma in questa eclettica conciliazione potei indugiare sicuro finchè stetti in Europa. Per quanto l'*élite* di Buenos Aires ascoltasse con cortesia e giudicasse con benevolenza il discorso su *La Corruzione e il Progresso*, dal primo all'ultimo giorno dei miei viaggi nel nuovo mondo, nell'America meridionale e nell'America settentrionale, mi ritrovai ogni giorno alle prese con l'antico personaggio principale dell'*Europa Giovane*, il Progresso,

ora cresciuto di statura, di forze, di ricchezza, di orgoglio; persuaso di essere la perfezione del mondo, e per nulla disposto ad accettare l'amichevole transazione che avevo conchiusa in suo nome e per suo conto, a dire il vero senza regolare procura. Mi mostrò, non per tentarmi come Satana, ma per istruirmi, le ricchezze e i tesori del mondo nuovo; quante *estancias*, quante officine, quanti fondaci, quante scuole, quanti ospedali, quante banche, quante stazioni, quante macchine e ordigni e strumenti e diavolerie, non saprei neppur dire; e mi gridò con un sorriso di trionfo: “Dopo aver visto le opere mie, chi può dubitare che io sia il vertice più sublime della storia del mondo? Il Dio, che dispensa agli uomini i beni che essi avevano desiderati in tutti i secoli, e chiesti invano a tutte le divinità a cui hanno fino ad ora innalzato i loro altari? Lo so! tu che mi avevi adorato nell'*Europa Giovane*, hai incominciato a dubitar di me, tra i vecchi sassi di Roma! Ma guarda ora intorno a te. Non è possibile che l'America non apra gli occhi a te, come li ha aperti a tanti altri!”.

Incominciò allora una crisi intellettuale, che doveva, credo, decidere definitivamente dell'indirizzo del mio pensiero. Chi aveva ragione? La vecchia Europa, fedele di Roma e di Atene, o l'Europa giovane, innamorata del nuovo Dio e degli esempi americani? Leggendo questo volume, il lettore potrà, se non rifare passo passo tutto il faticoso cammino percorso dall'autore per sciogliere quel tremendo quesito, misurarne la lunghezza e conoscerne le tappe principali. Nel discorso pronunciato al

principio del 1909 agli operai italiani di Filadelfia e di Pittsburg, il lettore troverà esposta e quasi con l'impeto di una protesta, la dottrina opposta a quella che è il tema dell'Europa Giovane: che il tutto non sta nella supremazia industriale e nella ricchezza; che a dar bellezza, nobiltà e dignità alla vita concorrono altre virtù e qualità, le quali non dipendono e spesso anzi sono nemiche del progresso moderno. In vita mia non sono mai stato così vicino a rinnegare il nuovo Dio per gli antichi, la Europa giovane per la vecchia! Ma quali fossero queste virtù e qualità, egualmente o più degne di quelle che occorrono a conquistare la ricchezza e il predominio, non sapevo dire chiaramente; nè per quali ragioni dovessero essere giudicate altrettanto o più degne delle altre.

Il terzo discorso, pronunciato nel 1910, è una commemorazione di un grande pensatore, a cui molto debbo esser grato. Lì per lì può parere estraneo alla grande questione che andavo discutendo con me stesso; ma del tutto estraneo non è. In questo discorso appariscono i primi dubbi dell'autore intorno ad un altro dei maggiori orgogli del nuovo ordine di cose: la scienza. È la scienza capace davvero di dare agli uomini tutti quei beni, che gli adoratori del progresso promettono? L'autore non dice risolutamente di no, ma non si sente neppure il coraggio di dire di sì. E il quarto discorso, pronunciato nello stesso anno a Roma, nega l'*Europa Giovane* e le sue tesi, ma per un altro verso. Lo storico che ritorna a Roma, dopo aver viaggiato in ispirito attraverso la morta atmosfera del mondo antico, e in carne ed ossa attraverso i

paesi del mondo nuovo, giudica la civiltà moderna ineguale, piena di eccessi, mostruosa in molte parti, mal bilanciata; e perciò rivolge gli occhi alle civiltà antiche, come ad un esempio di ordine, di misura, di equilibrio, che i moderni dovrebbero studiare e imitare. Ma neppur questo discorso sa dire per quale ragione il mondo moderno sia così mal bilanciato nelle sue parti, e l'antico no; per quale ragione l'equilibrio e l'ordine mediocre del mondo antico debbano essere giudicati migliori che lo squilibrio e lo strapotente disordine del mondo moderno.

Il lettore faccia ancora un passo: legga il quinto discorso pronunciato a Losanna "*Muscoli e Saggezza*" e il sesto pronunciato a Milano "*Quantità e Qualità*". In questi discorsi l'autore non parla più ambigualmente; smette la riserva e la incertezza; conchiude. Buono o cattivo, egli ha trovato un criterio con cui giudicare finalmente l'interminabile litigio tra la giovane e la vecchia Europa. Come, quando e perchè? Il discorso di Roma fu pronunciato nel 1910; quello di Losanna nella primavera del 1913 e quello di Milano al principio del 1914: tra l'uno e l'altro corrono dunque più di tre anni.

IV.

Tre anni che, sebbene io abbia in quelli pubblicato un solo volume, sono stati certo i più operosi, e spero si potrà dire un giorno, i più fecondi della mia vita. Mi capitò in quegli anni la disgrazia che tocca talora al bifolco, al-

lorchè, arando il suo campo, urta e sfascia sotto la terra con il dente del coltro un covo di vespe; le quali prorompono di sotto la terra infuriate a mordere gli infelici animali e l'uomo che li conduce. Due specie di vespe tra le più velenose si gettarono su di me in quegli anni, con gli acuti pungiglioni: vespe politiche e vespe accademiche. Ebbi molto da fare per difendermene: ma per fortuna non abbandonai l'aratro! Non ho oggi motivo di pentirmene: chè in quegli anni potei raccogliere il frutto degli studi precedenti riuscendo finalmente a sciogliere, in modo soddisfacente almeno per me, i più gravi tra i problemi, che non mi avevano dato pace sin dai tempi lontani in cui scrivevo l'*Europa Giovane*. Se io abbia davvero sciolto questi problemi o se mi illuda di averli sciolti, come tanto spesso accade, non io posso giudicare: certo è che quelle poche idee mi sono state di grande aiuto, quando la guerra scoppiò, per orientarmi in mezzo a questo immenso cataclisma; onde le ho esposte in questo volume, e le riassumerò più chiaramente e brevemente che mi sarà possibile in questo primo studio, per il caso che a qualcun altro possano rendere lo stesso servizio che hanno reso a me.

Sai tu nuotare, o lettore? Sì? Ebbene ti è mai capitato di nuotare nel mare verso il largo, senza avere innanzi a te una mèta, nè una boa, nè una barca, nè uno scoglio? Tu eri libero di andare per l'acqua a tuo piacere, e difatti fendevi l'acqua vigorosamente ora per un verso ora per un altro; eppure ti pareva di star fermo. Per misurare alla meglio il cammino percorso tu dovevi ogni tanto

volgere il capo alla terra, con uno sforzo molesto, e gettando una rapida occhiata alla meglio: onde molte volte ti accadde di percorrere a nuoto un tratto di mare molto più lungo che tu non volessi e anche di arrischiarti a distanza temeraria, pur sembrandoti di non aver fatto che poco cammino. Tu eri insomma spinto a procedere sempre più lungi, appunto perchè non ti accorgevi di camminare. Ma se sei nuotatore, tu sai che è altra cosa il nuotare verso un punto fisso, una boa od uno scoglio. Tu non sei più libero di vagar nel mare a piacere per ogni verso; ma non ti avventuri neppure oltre le forze tue; tu misuri la strada che percorri e sai per quale ragione ti affatichi, vedendo la mèta avvicinarsi ad ogni bracciata: giunto al segno puoi riposarti e ritornare contento, come chi ha recato interamente ad effetto il disegno suo.

A chi voglia intendere in che differiscano la vecchia e la giovane Europa, la civiltà dell'America e dell'Europa, posteriore alla Rivoluzione francese e tutte le civiltà che la precedettero, gioverà tener presente questo paragone. Tutte le civiltà del passato, l'antichissima civiltà egiziana come la greco-latina o la cristiana del medio evo, avevano seminato al largo, sul vasto mare della vita, un grande numero di boe visibili, le une più vicine, le altre più lontane, verso le quali gli uomini nuotassero a seconda delle loro forze. Qualche volta la burrasca strappava le boe, e allora una generazione di nuotatori, trovandosi in balia di sè stessa e senza mèta, si perdeva nei flutti tempestosi: ma appena i flutti si erano un poco calmati, i palombari scendevano nel grembo del mare ad

attaccar nuove boe. E quanti erano questi palombari! Ne facevano ufficio, a volta a volta, o tutti insieme, la religione, lo Stato, la filosofia, l'arte, la letteratura, la famiglia, la tradizione.

Il secolo XIX ha spazzato dal mare della vita tutte queste boe e questi punti fissi; perchè – esso affermò – sbarravano l'orizzonte, limitavano la libertà, rimpicciolivano il mondo; ed ha posto l'uomo di fronte all'illimitato. Ricordiamoci l'America e l'Europa quali erano avanti la guerra, insonni al lavoro, inesauribili di nuovi pensieri, sempre smaniose di maggiori ardimenti, insaziabili di sapere, possedere e potere. Erano spesso accusate, l'una e l'altra, di sordido materialismo, come se nella vita non conoscessero ideale più alto che la ricchezza: cosicchè tutti furono sorpresi allorchè tanti giovani, slanciandosi allegri nella voragine spaventosa di questa guerra, provarono quanto spirito di sacrificio sonnecchiava ignorato entro una civiltà, alla superficie tutta tornaconto, calcolo, affari, aridume di materiali interessi. No, i tempi erano mistici più che materialisti; ed ebbi a dirlo al ritorno dai viaggi d'America: perchè a quanti le ricchezze accumulate con il lavoro di tutti erano larghe di soddisfazioni, adeguate davvero al travaglio del fabbricarle? Il maggior numero lavorava ad accrescere la ricchezza del mondo, senza goderla, senza conoscere il fine o la ragione della diuturna fatica, per un ideale o per una chimera: perchè nessun uomo come nessun popolo aveva più innanzi a sè una misura di ricchezza e di potenza della quale si sentisse obbligato a

dichiararsi pago; e tutti perciò erano spinti ad accrescere l'una e l'altra, indefinitamente, dalla emulazione, da una irrequietezza di desideri e di ambizioni mutatasi in una seconda natura, dalla stessa velocità degli strumenti che il genio umano aveva messo in movimento e che non poteva più fermare. E notte e giorno gli uomini erano in faccende, in travaglio ed in affanno per accrescere una ricchezza che, già enorme a paragone di quella posseduta pochi anni prima, pareva insufficiente, non appena era venuta nelle nostre mani; e lo sforzo si faceva più intenso, come se arricchendo il mondo si sentisse impoverire, come se, crescendo il sapere e la potenza, crescessero la sete del conoscere e l'ambizione; senza che nessuno sapesse dire a qual punto l'umanità avrebbe pronunciato di nuovo quell'antica parola da cui le labbra si erano disusate: basta! Per quale ragione? Perché ormai lo spirito umano navigava nel mare aperto e illimitato, senza più avere innanzi a sé alcun punto fisso di arrivo. “Deve esserci – chiedeva qualche anno prima della guerra un vecchio savio, che aveva visto gli uomini e le cose del mondo – un criterio qualitativo che sia la misura della quantità: o per parlare più alla buona, deve esserci un limite ai desideri degli uomini e alla quantità delle ricchezze; e se ci deve essere, quale sarà? Un limite estetico? Un limite morale? Quali sono i bisogni legittimi; e a che punto incomincia lo spreco? Apollo lo chiede invano in mezzo alle rovine dell'Olimpo cantato da Omero; e non ai congressi dei filosofi, ma alla volontà della nostra epoca. Noi dovremmo volere un criterio

per distinguere il consumo legittimo dallo spreco e dall'orgia, volere un limite della quantità: volerlo e basta. Ma, ahimè, noi abbiamo oltrepassato tutti i termini, e la volontà dei nostri tempi vacilla nell'illimitato; non sa risolversi; vuole e disvuole; a volte rammarica addirittura che una melmosa abbondanza copra il mondo guastando le arti, le fedi, le virtù del passato, e quasi bestemmia il progresso; ma poi non sa frenar le sue voglie e si ributta nell'orgia.”

Come questo grande rivolgimento sia avvenuto nelle menti degli uomini e nella storia del mondo, è stato detto altrove e sarà ripetuto più avanti. Qui gioverà far presente a quanti reggono spiritualmente e politicamente la società moderna la necessità di aprir finalmente gli occhi, di vedere e di capire in che mondo essi vivono, invece di continuare a sognare, come hanno fatto per tanti anni. Senza aver capito in quale singolare condizione si trova la civiltà moderna per questo rivolgimento, non sembra sia possibile neppure capire i singolari avvenimenti militari che si svolgono da tre anni. Hanno stupefatto tutti, questi avvenimenti; hanno smentito tutte le previsioni, tutti i calcoli, tutte le dottrine, tutte le autorità e le competenze anche le più accreditate. Chi non ricorda le terribili settimane dell'Agosto e del Settembre 1914? Tremò la terra e trattenne il respiro, quando i due maggiori eserciti dell'Europa si avventarono l'uno contro l'altro con impeto immenso: ma uno solo fu l'urto: e quattro mesi dopo la dichiarazione di guerra i due eserciti che si erano mossi con tanto slancio, erano inchioda-

ti l'uno di fronte all'altro, intento ciascuno a erigere contro l'altro, dal Mare del Nord alla frontiera della Svizzera, un *vallum* gigantesco. Il loro compito era dunque mutato in tre mesi: non più cercarsi sopra un mobile campo di battaglia per tentar di disfarsi a vicenda; ma rinforzare ciascuno il proprio *vallum* e nel tempo stesso far impeto sul *vallum* nemico, per tentar di sfondarlo. E in quale misura il denaro e l'ingegno furono prodigati dagli uni e dagli altri, per vincere l'impegno! Nei tre più potenti Stati dell'Europa tutti gli uomini atti alle armi furono arruolati, dagli ultimi confini della giovinezza fino alle prime frontiere della vecchiaia; milioni di uomini furono schierati di qua e di là dal vallo, armati di tutto punto, ogni giorno provvisti di nuovi strumenti di difesa e di offesa. Quante armi antiche furono staccate dalle panoplie dei musei, dove gli uomini credevano di averle riposte per sempre! Quante armi nuove, di ogni forma e calibro, furono inventate e fabbricate! Ma sino ad ora più crebbe il numero dei soldati e la potenza delle armi, e più il *vallum* è sembrato irrigidirsi dalle due parti. Invano sono comparsi nelle sue fosse guerrieri coperti di elmo, armati di daga e di balestra, come gli antichi; invano da orci infernali sono state sprigionate le nubi di fumo letale o le fiamme vive e voraci; invano il *vallum* è stato in cento punti minato sotto sotto. Al principio della guerra, la meravigliosa artiglieria leggera, creata nel decennio precedente dall'ingegno francese, era l'orgoglio e la speranza degli eserciti. Ben presto passò in seconda linea; e apparve, salutata come l'angelo della

vittoria e la debellatrice del *vallum*, l'artiglieria pesante; la quale di mese in mese ingiganti con il crescere dell'accanimento, del furore, della voglia di vincere, della resistenza del vallo avverso. Poi apparvero le fortezze semoventi, gli elefanti di metallo animato dal fuoco. Ora la grande speranza è nell'aria. Il vallo cadrà, quando i nuovi arcangeli della distruzione copriranno, immenso nugolo, il sole. E voglia il Cielo che così sia! Ma quale sia per essere il colpo decisivo, è da credere che, se la rivoluzione in Germania non sopraggiungerà a liberare il mondo dalla più orrenda angoscia che l'abbia mai oppresso, il vallo cadrà il giorno in cui al di là del suo muro sarà stata distrutta, con il fiore della sua popolazione maschia, la forza vitale di quello che fu un giorno il più potente impero militare del mondo: e con quale sacrificio dei vincitori, è facile immaginare!

Come si spiega questo controsenso della guerra? Per quale ragione nella vecchia Europa, in tempi che si vogliono meno colti e civili, gli eserciti servivano, come armi eleganti e maneggevoli, a piegare, con minima effusione di sangue e minima spesa di denaro, la volontà degli Stati; e sono invece diventati, nell'Europa giovane, innamorata del progresso e inorgogliata delle sue ricchezze, smisurate macchine per distruggere i popoli? Perché gli eserciti sono diventati schiavi del numero e delle armi che adoperano; e sono diventati schiavi del numero e delle loro stesse armi perchè nell'ultimo mezzo secolo l'Europa si è impegnata in una gara di armamenti illimitati. La vecchia Europa non aveva mai volu-

to essere troppo armata, come non aveva mai ambito di essere troppo ricca o troppo potente; aveva di solito elaborato i suoi disegni politici in modo che si richiedesse, per porli ad effetto, una quantità di armi quanto più si potesse piccola. Molte considerazioni trattenevano la vecchia Europa dal troppo armarsi; tra le altre la spesa e il dubbio non infondato, che ad uno Stato, il quale voglia vivere ordinato ed in pace, non convenga che le masse prendano troppa confidenza con le armi. Ma l'Europa ringiovanita dalla grande industria e dalle idee democratiche, non volle più riconoscere, nella seconda metà del secolo XIX, questi principî, che pure erano stati osservati da tutti i grandi potentati militari, da Roma antica come da Napoleone I; e arditamente capovolse anche questi, come tanti altri. Nel numero e non nella qualità delle milizie, nella abbondanza, potenza e varietà delle armi e non nell'arte di ben maneggiarle, fu posto il nerbo degli eserciti. Il porzionare la forza armata dello Stato a qualche compito ben definito e il limitarla con qualche criterio preciso, fu considerato poco meno che un delitto di alto tradimento. Gli eserciti dovettero crescere ogni anno, moltiplicare e perfezionare all'infinito le armi, nessuno sapeva bene per qual ragione, tante e così diverse erano quelle che se ne adducevano: perchè lo voleva il progresso; perchè lo esigea la ragione di Stato; perchè così facevano gli altri popoli; perchè ogni nazione era tenuta ad esprimere tutta la forza latente nei suoi muscoli e nei suoi nervi; e via dicendo. In verità, perchè gli uomini navigavano nel mare il-

limitato, senza alcun punto fisso d'arrivo; perchè procedevano, negli eserciti come nell'industria, come nelle speculazioni filosofiche, senza una mèta, spinti da un'inquieta e sempre insoddisfatta ambizione di procedere oltre. Il mutuo sospetto, lo spirito di emulazione e di imitazione, gli interessi burocratici e industriali, le ambizioni coloniali e il contagio imperialistico, il delirio quantitativo del secolo che, smanioso di misurare ogni cosa, misurava anche la potenza delle nazioni dal numero dei soldati, la sua superstiziosa fiducia in tutti gli strumenti – di pace di guerra – da lui inventati, trascinarono i governi deboli, incerti, scettici a ingrossare gli eserciti e a caricarli di armi. All'accrescimento degli eserciti non ci furono più limiti di ragione, ossia intrinseci; ma solo i limiti estrinseci della necessità e della materia: il numero degli uomini atti alle armi e la spesa. Ma il primo limite era ampio assai: perchè imposto il servizio militare a tutti i maschi, nessuno Stato, fuorchè la Francia, riusciva a chiamare sotto le bandiere quanti avrebbero, secondo la legge, dovuto servire. Limite per molti anni rigido fu invece la spesa: ma anche questo si era molto allentato nei primi 14 anni del secolo. La prosperità largheggiò ai governi denaro da spendere per le armi: onde gli eserciti crebbero a dismisura e si armarono fino agli occhi di ogni sorta di nuovi strumenti bellici, come se tutti gli Stati meditassero gigantesche imprese di guerra e smisurate conquiste.... Invece volevano tutti la pace, sinceramente, ad eccezione di uno solo, il quale pure è probabile si sia volto risolutamente al pen-

siero della guerra solo negli ultimi anni. Ma armavano sempre di più, come il nuotatore in mare aperto è tratto a procedere sempre più innanzi, perchè non avevano più nessun criterio per misurare e quindi neppure nessuna misura per limitare il numero dei soldati e la quantità delle armi occorrenti. Onde armavano, armavano, armavano, tra la scettica rassegnazione di molti che si chiedevano, scuotendo il capo, dove si finirebbe di questo passo; e l'esultanza di quanti credevano in buona fede che la potenza dello Stato crescesse con il numero dei soldati e dei cannoni. Nessuno, fuorchè qualche solitario inascoltato, nemmeno tra gli uomini dell'arte, si chiese mai se, ingigantendo in quel modo, gli eserciti non si snaturavano, da creazioni umane dell'uomo, a mostri.

V.

Così accadde che, quando la guerra scoppiò, parve a tutti di risvegliarsi da un lungo sonno, al fragore della tempesta, in un'isola sconosciuta, che non rassomigliava punto alla terra in cui ci eravamo addormentati, venti anni or sono, freschi ancora nella mente i ricordi dell'ultima guerra tra Francia e Germania. Quale misterioso naviglio ci aveva trasportati, nel sonno, sul mare della vita, in vista di questa terra nuova e in mezzo a questa improvvisa tempesta? Ora noi lo sappiamo. La guerra che nelle intenzioni degli uomini doveva esser fulminea e cortissima, è stramazzata al suolo dopo quattro mesi, e nella terra ha messo le radici, perchè gli eserciti erano

troppo numerosi e troppo armati. La guerra di mosse, l'antico ed elegantissimo gioco con cui gli eserciti cercavano di sgominarsi a vicenda, richiedeva spazio, ed eserciti non troppo grandi, non troppo armati, che potessero muoversi in quello. Gli eserciti che si mossero alla guerra nel 1914 erano così numerosi che, schierandosi, hanno ben presto sbarrato tutto lo spazio libero, non lasciando vuoto neppure un metro; trovatisi così l'uno in faccia all'altro e costretti ad assalirsi con attacchi frontali, si sono presto e saldamente radicati al suolo, perchè la molteplicità e il peso delle armi, la farragine dei servizi, gli immensi bisogni di ogni genere li rendevano più atti alla guerra d'assedio. La mole faceva ingombro a sè stessa.

Quanti altri controsensi sono nati da questo primo! Essi sono tanti ormai che molti disperano di tutto, della ragione e della fortuna, della forza e del diritto; mentre altri gridano che, poichè questa guerra è assurda, non avrebbe mai dovuto incominciare ed occorre troncarla senz'altro e subito. Come se le assurdità di questa guerra le appartenessero in proprio; e potessero esser tolte di mezzo da un giorno all'altro, chiamando il Buon Senso a compilare la brutta copia del trattato di pace! Ma sono ormai troppi anni che il Buon Senso s'è rincantucciato chi sa dove, spaventato dalle minacce di cui gli uomini lo bersagliavano ogni qualvolta osava mostrarsi; e non tirerà fuori il capo tanto facilmente, da un giorno all'altro, solo perchè gli uomini si sono ricordati di lui nelle presenti tribolazioni e lo vanno cercando e chiamando

per tutti i ripostigli in cui potrebbe essersi nascosto. – Appunto perchè è piena di controsensi, questa guerra perdura, si allarga e non finirà prima di aver devastato l'intero pianeta: perchè nei giganteschi controsensi della crisi presente si rompono – con troppe lagrime e rovine, pur troppo! – molti nodi che le ambizioni, le cupidigie, le audacie e le imprudenze di un grande secolo avevano arruffati. Non nella guerra, ma nella pace che la precedette, si deve ricercare la ragione delle tremende difficoltà presenti e di quelle più tremende che sopraggiungeranno: nei troppi facili favori con cui la fortuna, smessa l'antica durezza, aveva guastato in Europa le ultime generazioni, facendo loro smarrire, con il senso del passato, l'orientazione nel presente. Non è possibile capire gli immensi eventi di cui siamo spettatori ed attori, a chi non intende come la società moderna sia moderna solo in parte; e possa essere paragonata ad un cocchio, fabbricato dalla vecchia Europa e da questa, che li sapeva fabbricare, provvisto dei freni e delle martinicche. Ma a questo vecchio carro, più di un secolo fa, la nuova Europa, l'Europa giovane volle, come Fetonte, attaccare i cavalli del Sole; i corsieri che respirano fuoco dalle narici e che

sponde sua properant: labor est inhibere volentes.

Molti ripeterono al secolo i saggi discorsi di Apollo a Fetonte: ma la giovane Europa non ascoltò; salì animosa sul carro e via con le redini. Il cocchio partì con un balzo stupendo e volò per le vie della terra, rapido come un

baleno, diritto e leggero come una freccia, sicuro come un grave plaustro tirato dai buoi, meravigliando l'universo. Ma volava nel tempo stesso così leggero e così sicuro perchè, se i cavalli erano spiritati, le martinicche e le brighe erano state costruite nei tempi in cui gli uomini preferivano andare a passo lento, piuttosto che a rompicollo. Senonchè in quella corsa sfrenata i vecchi freni e le vecchie briglie a poco a poco si logoravano; onde il cocchio cominciò a traballare e a sobbalzare, finchè un giorno, un fatal giorno, freni e briglie si spezzarono, e allora....

Delle meraviglie dei secoli XIX e XX si è fatto merito solo ai corsieri di fuoco; alle nuove idee e ai nuovi spiriti di libertà, di progresso, di democrazia, che hanno così potentemente stimolato la volontà e l'intelligenza delle ultime generazioni. Ma non a ragione. L'Ottocento aveva ereditato dalle antiche civiltà qualitative un grande numero di principî di disciplina morale, intellettuale e politica, che, pur venendo spesso a conflitto con i nuovi principî di iniziativa e di progresso, operarono come martinicca. Il secolo XIX procedette glorioso nel solenne corteo della storia per questo mirabile equilibrio tra gli stimoli nuovi e i freni antichi: mirabile ma passeggero; perchè i freni – gli antichi principî di disciplina – non essendo più rinnovati e rinfrescati, dovevano logorarsi di generazione in generazione nella corsa vertiginosa. Il malessere che pesava sull'Europa negli ultimi decenni nasceva in parte da questo logorarsi dei vecchi freni. L'Europa sentiva consumarsi un organo di cui

aveva bisogno; ma non sapeva come rinnovarlo. Ed ora gli ultimi freni, ieri logori, ma ancora in opera, sono stati spezzati da questa guerra.

VI.

Sarebbe infatti vano, al punto a cui sono giunte le cose, farsi soverchie illusioni. Se è certo che l'Europa si ritempererà e rinnoverà in questa prova, è pure probabile che per ritemperarsi e rinnovarsi dovrà affrontare, dopo i pericoli e i sacrifici della guerra, un tempestoso periodo di disordine spirituale e di anarchia politica. Per le ragioni che saranno esposte più avanti questa guerra screditerà in misura maggiore o minore tutte le istituzioni e tutte le dottrine che avevano governato bene o male l'Europa sino al primo giorno di Agosto del 1914. In mezzo a questo scredito universale, un'istituzione sola emergerà intangibile da ogni rivoluzione e reazione: il suffragio universale. La volontà del popolo, per tanti secoli ancella di Dio e del Re, si è lentamente emancipata nel secolo XIX, a mano a mano che crescevano gli obblighi militari delle masse in pace e in guerra, e a guisa di compenso: è stata prima chiamata a consulto, poi ammessa a deliberare per la forma, subita infine come vero partecipe del comando. Dopo questa guerra, in cui i Governi avranno estorto alle masse il più terribile tributo di sangue che la storia ricordi, e senza poter dar loro in cambio nessun premio adeguato, la volontà del popolo sarà, nel discredito di tutte le altre, la sola fonte mistica

dell'autorità. Non è caso che la rivoluzione russa ostenti, fino al punto quasi di morire, di voler essere a tutti i costi un governo di plebe, e che la guerra volga al suo termine tra rinnovate agitazioni per il suffragio universale, degli uomini e delle donne. La civiltà quantitativa terminerà il suo ciclo istituendo sulle rovine degli antichi regimi il diritto divino del Numero. Dinastie antiche di secoli, aristocrazie altere dei loro blasoni, caste intellettuali superbe del proprio sapere, dovranno inchinarsi, tra le rovine fumanti dell'Europa, alla volontà del popolo, espressa dal suffragio universale: sovrano fanciullo, capriccioso e incosciente, bonario e crudele, facile vittima, per pochezza di mente e per rude semplicità di passioni, della furberia e dell'impostura.

Sembra difficile che gli antichi dominatori dell'Europa possano schivare questa umiliazione, alla quale la storia vuol forse condannarli perchè, accecati dall'ambizione, hanno creduto nella potenza semidivina del numero e delle macchine fabbricate dall'uomo. Il fanciullo d'altra parte è forse chiamato a compiere, nel suo breve governo, una grande opera: a liberare molti popoli e molte razze, oppresse da oligarchie straniere che non meritano più il comando, perchè ne hanno abusato troppo per orgoglio, cupidigia e prepotenza. Ma è da sperare che il dominio di questo fanciullo sia l'ultimo castigo degli adulti, che tanto hanno errato; e che sia breve. E sarà l'ultimo e sarà breve, se le menti riusciranno di nuovo ad orientarsi verso una mèta vera ed umana nell'illimitato in cui si sono smarrite; e riusciranno ad

orientarsi, se si volgeranno indietro, come il nuotatore che avanza nel mare libero verso la terra, verso la vecchia Europa: non per resuscitare un passato, che è morto e che non può rinascere: ma per ritrovare nel confronto tra il passato e il presente la coscienza, oggi quasi del tutto smarrita, di alcune norme di vita, che non si possono violare senza andar contro alla ragione stessa delle cose. Così come ci ha dimostrato che una delle ragioni più profonde della crisi presente è stata la gara illimitata degli armamenti, la vecchia Europa ci dirà che il rimedio a molti dei mali presenti non può cercarsi che nella limitazione degli armamenti. Come e in qual modo, sarà detto alla fine di questo volume.

II. – Corruzione e Progresso.¹

I.

Chi ha letto i grandi scrittori latini ricorda quanto spesso lamentino il corrompersi dei costumi. Orazio sospira che ogni generazione traligna da quella che l'ha generata. Sgomento dalla depravazione della età sua, Virgilio prima fugge ai campi, ultimo asilo inviolato della rettitudine antica: poi risale il corso del tempo verso le favolose sorgenti della storia dell'Urbe. E Tito Livio, maestro di quanti scriveranno in tutti i secoli le vicende della città eterna, ripete anch'egli che Roma fu in origine esempio unico di austere virtù; poi si guastò, fino a ridursi in quella disperata condizione di non poter più tollerare nè i suoi mali, nè i rimedi necessari a guarirli. *Nec mala nostra nec remedia pati possumus*. Così tre spiriti sovrani giudicavano una età che a noi sembra felice di potenza, di ricchezza e di cultura; e non per un proprio particolare malanimo contro i tempi a ciascuno

¹ Questo fu il primo dei discorsi tenuti a Buenos Aires, nel mese di luglio del 1907. Fu ripetuto nei corsi dati alle Università di Columbia e di Harward, e al Lowell Institute di Boston nel 1908-1909.

di loro benigni; ma esprimendo una tristezza ed un'ansia già antiche di due secoli. Tra la prima e la seconda guerra punica noi incominciamo a udire forte il lamento che l'*avaritia*, la *luxuria*, l'*ambitio* perdono Roma: singolare anomalia che ha disorientato in doppio modo gli storici di Roma, in un secolo dominato dall'idea del progresso. Gli uni, considerando che i lamenti della universale corruzione spesseggiano e si fanno acuti, quanto più crescono la potenza, la cultura e la ricchezza di Roma, annoverarono quei lamenti e quelle lodi della semplicità antica tra i motivi obbligatori di una retorica convenzionale; senza por mente che la storia di Roma è piena non solo di invettive in prosa e in verso, ma anche di leggi severe e di fieri provvedimenti amministrativi contro la *luxuria*, l'*ambitio* e l'*avaritia*. Altri invece hanno accolto la dottrina della corruzione, quale l'avevano intesa gli antichi; senza avvedersi che descrivevano la grandezza di Roma simile a una immensa palude di vizi.

Quale era dunque questa strana lebbra che, sotto il nome di corruzione, avrebbe, secondo gli antichi, deturpato il volto divino di Roma negli anni della più operosa virilità? Guardiamo intorno a noi.... "Intorno a noi? – mi par che chieda, sorpreso, il secolo, il quale sa di essere modello di ogni virtù ai passati e ai futuri. Proprio nei nostri tempi intendi tu ritrovare le tracce della famosa corruzione romana? Si celebrano oggi forse, in qualche parte del mondo, le orgie dei Cesari? Rivivono oggi i Neroni e gli Eliogabali? O impenitente amico dei paradossi!..." Senonchè giova anzitutto distinguere nella fa-

mosa corruzione e nel famoso lusso romano, quel che è notizia sicura dalle immaginazioni della fantasia irresponsabile. Roma, anche nei tempi del suo maggior splendore, fu povera a paragone di noi. Roma, anche nel secondo secolo dell'era volgare, quando stava a capo di un immenso impero, era più piccola e, se più bella, meno sontuosa di una grande metropoli moderna dell'Europa e dell'America. Molti bellissimi edifici pubblici, moltissime statue, un certo numero di belle case private, alcuni – ma pochi – giardini: in questo stava tutto il lusso pubblico di Roma antica. E che meraviglia non proverebbero i commensali di Nerone e di Eliogabalo, se resuscitassero, in uno dei maggiori alberghi di Parigi, di Londra o di New York e in uno di quei magnifici refettori, abbaglianti di luce, fulgenti di cristalli, di argenti e di candidi lini, rigurgitanti di primizie e di leccornie! Essi avevano visto oggetti di maggiore bellezza, ma nessuno esempio di tanto sfarzo. Al calare del sole anche Roma piombava nelle tenebre, come oggi i villaggi; poichè solo nella storia del tardo impero si ha notizia – e poco precisa – di tentativi fatti per illuminare alla meglio le vie della metropoli. Di molti vizi, oggi diffusi, gli antichi erano immuni, perchè difettava la materia o lo strumento. Conoscevano pochi vini; non conoscevano nè il thè, nè il caffè, nè il cacao, nè il tabacco, nè l'alcool; erano sempre, a paragone nostro, degli spartani, anche quando credevano di sprecare, e per forza, perchè non potevano permettersi tanti capricci. Teatri, svaghi e sollazzi erano più rari, anche se costavano meno. Gli

scrittori antichi rimproverano spesso ai tempi di bagordare; ma tra le prove, più scandalose per essi, della grave accusa, parecchie saranno giudicate da noi abbastanza innocenti: per esempio, che si facessero venire fin dal Ponto certe salsiccie e certi pesci salati che erano, pare, molto buoni; o che si introducesse in Italia dalla Grecia la delicata arte d'ingrassare i volatili. Perfino il bere dei vini greci fu giudicato per molti secoli lusso da concedersi solo nelle circostanze solenni! Nel 18 a. C. Augusto fece approvare una legge suntuaria, che proibiva di banchettare nei giorni feriali con una spesa di più di 200 sesterzi (circa 50 franchi), che ne accordava 300 (75 franchi) per i giorni delle Calende, degli Idi e delle None; e 1000 (250 franchi) per i banchetti nuziali. Fatto pure il riscontro del valore della moneta, risulta che i signori del mondo banchettavano con una spesa che a noi sembrerebbe modica. Nè le donne antiche, così spesso accusate dagli uomini di prodigalità, sfigurerebbero a paragone delle moderne. La seta fu malvista anche nei tempi più prosperi dell'impero, come un lusso sospetto; perchè costava troppo e perchè faceva vedere troppo le forme del corpo. Lollia Paoline è passata nella storia, perchè possedeva tante gioie che valevano qualche milione di franchi. Ci sono oggi nel mondo tante Lollie Paoline, che nessuna può sperare di comperare l'immortalità a così buon prezzo.

Per quale ragione dunque gli scrittori antichi hanno rimbrottato così aspramente i propri tempi, pur tanto più semplici dei nostri? La questione è capitale, per chi vo-

glia intendere così l'età antica, come l'età presente.

Gli antichi storici e i moralisti hanno tanto scritto della “corruzione” romana, perchè più vicini in questa come in tante altre cose alla realtà, avevano capito che i grandi rivolgimenti di cui la storia è piena, sono talora la somma, talora il prodotto di un grande numero di piccole mutazioni successive del pensiero e del sentimento dei singoli uomini; e che tra queste piccole mutazioni, le quali si aggiungono le une alle altre e si moltiplicano, quanto all'effetto, tra di loro, occorre annoverare anche l'aumento dei bisogni, le alterazioni del costume e delle idee, i progressi del lusso, il crescere della spesa del vivere, che continuano di generazione in generazione. Guardate oggi in ogni famiglia che prosperi: con i mezzi crescono i bisogni e la spesa del vivere; mutano i gusti e i costumi, fino al punto in cui l'uomo e la donna, fatti paghi, cessano dall'innovare. Pochi sono gli uomini o le donne che possono accrescere i bisogni e mutar le abitudini tutta la vita, anche quando l'elasticità virile è passata. Ma l'incremento dei bisogni e del lusso, il mutare dei costumi continuano invece nelle generazioni nuove, nei figli, i quali hanno incominciato a vivere nell'agiatezza a cui i genitori erano giunti dopo lunghe fatiche e nell'età più matura; che prendono le mosse di là dove la generazione precedente era arrivata. Piccolo dramma comune, di cui ogni famiglia è teatro, e ciascuno di noi attore: in gioventù, come baldanzoso partigiano del nuovo; negli anni maturi, come conservatore antiquato e brontolone, ritornato sui suoi passi all'antica dottrina della cor-

ruzione, così cara ai nostri padri. Dramma, anzi, così piccolo e così comune, che nessuno più si sofferma a osservarlo.... Eppure la forza misteriosa che muove i personaggi di quel piccolo dramma familiare in milioni di case, muove anche fuori di noi i secoli e la storia: che per essa nessuna generazione può adagiarsi e poltrire sui beni e sulle idee che ereditò dalle precedenti, ma è costretta ad accrescere o a dilapidare quelli, a perfezionare o a dimenticare queste, disfacendo e rifacendo infaticabilmente la tela della storia, con la guerra, con l'agricoltura, con l'industria, con il commercio, con l'arte, con la scienza, con la filosofia, la letteratura, la religione.... Per essa la fortuna, la potenza e la cultura delle famiglie, delle classi, dei popoli, declinano quando non possono più crescere; per essa la terra è sempre agitata da un fervore di imprese e di tentativi che si manifesta diversamente a seconda dei secoli. Sono ora guerre frequenti; ora rivoluzioni improvvisi; ora esplorazioni e avventure coloniali; ora nuove religioni; ora arti ed industrie nuove; ora più larghi commerci: operosità immensa, di cui il mondo non si stanca mai, perchè ad ogni nuova generazione lo stimola l'ambizione di oltrepassare il punto, a cui le precedenti sono giunte.

II.

Gli antichi scrittori intesero profondamente questa verità. Essi davano il nome di "corruzione" a questo fenomeno che non fu mai così vistoso come oggi: al crescere

in ogni generazione dei bisogni, del lusso, della spesa del vivere, dell'ambizione. La lamentata *avaritia* degli antichi era quell'ingordigia del denaro che non dà oggi pace agli uomini di tutte le condizioni; la *luxuria*, quella smania di accrescere comodi, lussi e piaceri, di cui nei tempi moderni vanno matti uomini e donne, poveri e ricchi; l'*ambitio* infine era quello che noi chiamiamo talora con barbara parola *arrivismo*, il procacciare affannoso di tutti per passare innanzi agli altri sulla strada della fortuna. È vero che la civiltà antica era più povera e meno sapiente della moderna; che non teneva sotto il suo piede vittorioso la terra intera; e non sapeva sfruttare la natura con la lena infaticata e la grandiosa bravura di cui oggi andiamo fieri a ragione. Ma i metalli preziosi trasportati in Italia dagli Stati vinti; le terre, le miniere, i boschi, confiscati da Roma in quegli stessi Stati, e regalati o affittati agli italiani; i tributi imposti ai vinti, la loro riscossione e l'abbondanza degli schiavi offrono allora ai romani e agli italiani molte occasioni di arricchire rapidamente. Dalla seconda guerra punica in poi ogni generazione vuol vivere più riccamente che la precedente, ambisce di sapere e di possedere di più, si invaghisce con più vivo trasporto degli esempi che l'Oriente offre agli spiriti spregiudicati; e questo moto degli animi, continuo e regolare di generazione in generazione, è ogni tanto accelerato da una scossa possente. Ogni qual volta un grande Stato orientale è annesso all'Impero, l'Italia è assalita da una febbre improvvisa di lusso e di piaceri: la prima volta dopo l'annessione del Regno di

Pergamo, e per una specie di contagio di cui fu veicolo il sontuoso mobilio del Re Attalo, venduto all'incanto e disperso per l'Italia; la seconda volta, dopo la conquista del Ponto e della Siria, compiuta da Lucullo e da Pompeo; la terza infine, dopo la conquista dell'Egitto, fatta da Augusto. Parte per diffusione lenta e quasi inavvertita di desideri nuovi, parte per accessi acuti di subite voglie, nascono, crescono e si esasperano per due secoli, di generazione in generazione, la mania del lusso e gli appetiti del godimento; le istituzioni, le tradizioni, i modi antichi di pensare, di sentire e di vivere si alterano; da ogni parte erompono nuove idee, nuove passioni, nuovi interessi che, simili a un fiume sotterraneo, si aprono la via attraverso l'antico ordine di cose, erodendolo particella per particella. L'Italia non sembra mutare a chi la guarda di fuori: ma nel suo interno una forza invisibile e formidabile scava grotte, caverne, immensi vuoti, sui quali gli uomini continuano a camminare spensieratamente, senza sospettare che la crosta da cui sono sorretti ogni ora più si assottiglia.... Sinchè i crepacci, gli spacchi, gli scoscendimenti incominciano. Nella grande guerra civile che prende nome da Mario e da Silla, la classe media indebitata segue le fortune di Mario, perchè spera di rifarsi, spogliando del beni e del potere la plutocrazia e la aristocrazia. Ma Silla capovolge la situazione, raccoglie intorno a sè il maggior numero delle antiche famiglie, recluta e arma un esercito di miserabili, sgomina il partito avverso, ristabilisce la potenza della nobiltà, spoglia l'ordine equestre e una parte della

classe media. Con la spada alla gola, la legge è obbligata a sanzionare in fretta e furia, con formule e sofismi che fanno di scherno, la violenza e l'iniquità: alla violenza e all'iniquità, trionfanti nel mantello e con la spada della legge, Roma e l'Italia sembrano piegare il capo, avvinte da uno sgomento e da una disperazione indicibili! Quando, ecco apparisce Lucullo; e trae di nuovo l'Italia dalle amare tristezze in cui si rode, per le vie del mondo; e la persuade a dimenticare il danno e le ingiurie delle guerre civili, rifacendosi sul ricco Oriente. A mano a mano che i tesori di Mitridate, da lui conquistati in Oriente, sono trasportati in Italia, l'Italia ricomincia a costruire palazzi e ville, a sfoggiare, a vivere più largamente. Pompeo, invidioso della gloria di Lucullo, ne segue l'esempio; conquista la Siria, spedisce nuovi tesori in Italia, porta dall'Oriente i gioielli di Mitridate, ed esponendoli nel tempio di Giove sul Campidoglio accende più viva nelle donne romane la passione delle gemme, costruisce il primo teatro di pietra che sorga in Roma. I grandi si sforzano tutti di arricchire la repubblica a spese degli Stati stranieri; quelli che non possono conquistare un impero, saccheggiano gli Stati e gli Staterelli tremanti innanzi all'ombra di Roma; i debiti crescono, la corruzione dilaga, gli scandali si moltiplicano, i partiti non si danno quartiere; e in mezzo a questo immenso disordine fa la sua strada, tra diverse vicende, l'uomo fatale, Cesare, sino al momento in cui accenna all'Italia di seguirlo a cercare tesori e fortune in regioni nuove, non più nel favoloso Oriente, ma al di là delle

Alpi, nella Gallia barbara, irta di armi e di foreste.... Ma le leghe di appetiti e di ambizioni che, strette alla mattina e disciolte alla sera, mantengono alla meglio, sotto nome di partiti o di consorterie, la unità dello Stato, e infondono un ardore nuovo negli organi invecchiati della repubblica, chiudono in sè troppi semi di discordia. La stessa grandezza delle conquiste fatte in pochi anni spaventa: alla fine una nuova guerra civile scoppia, terribile e interminabile, in cui le classi sociali e le grandi famiglie si avventano le une contro le altre per strapparsi a vicenda la preda fatta insieme nel mondo. Dall'immenso disordine sorge alla fine il pacificatore, Augusto; il quale riesce a poco a poco, con accorgimenti innumerevoli ed infinita pazienza, a guarire il travagliato impero dal suo tremendo delirio: ma in quale modo? Adoperando come farmaco quello stesso veleno che nelle età precedenti aveva fomentato il delirio: ossia proprio quella aspirazione al lusso, al piacere, alla cultura, alla ricchezza, crescente di generazione in generazione. L'agricoltura, le industrie, le arti, i commerci incominciano ad essere allietati, nel grande impero unito e pacificato, da una prosperità, che in misura più piccola può essere paragonata a quella di cui oggi il mondo esulta e insuperbisce: una prosperità che allora, come oggi, era il premio offerto dalla pace alla saggezza degli uomini. E man mano che gli uomini vedono la pace entrar nelle case di ciascuno, lenta ma sicura, recando nel suo grembo tutti quei beni, l'agiatazza, i piaceri, la cultura, che essi avevano per un secolo affannosamente inseguiti con

le armi alla mano, per tante terre e per tanti mari, d'uno in altro pericolo, per mezzo a tante rivoluzioni e a tante guerre, l'Italia rinsavisce, il mondo si tranquilla, la *pax romana* detta dall'alto del Campidoglio la sua savia legge a tutto il Mediterraneo.

III.

Questa storia che riempie, immensa mole, tre secoli, e che risplende innanzi alle menti come una delle più alte opere dell'intelligenza e dell'energia umana, voi potete, sulla traccia della dottrina antica della corruzione, ricondurla, come alla sua ragione ultima, ad un piccolo fatto universale, comune, semplicissimo, che a tutti è dato osservare nella cerchia angusta della propria esistenza: a quell'aumento delle ambizioni e dei desideri, che accompagna il succedersi delle generazioni e che impedisce al mondo di cristallizzarsi in una forma definitiva. Noi possiamo quindi constatare ogni giorno, in noi stessi e negli altri, la legge forse più universale della storia; una legge, che può operare con forza maggiore o minore, secondo i tempi ed i luoghi, ma che di operare non cessa mai. Senonchè, per intendere a fondo questo fenomeno, conviene osservare che noi ne facciamo un giudizio opposto all'antico. Per gli antichi l'incremento della ricchezza, della potenza, del sapere, era "corruzione", ossia male: per noi è "progresso", cioè bene. Tra i fatti che gli antichi lamentavano come effetto o causa di corruzione, non pochi sono quelli che riempiono noi di or-

goglio, come splendidi esempi del progresso umano. Orazio, per esempio, in quella terza ode del libro primo, in cui saluta così teneramente Virgilio che parte, copre di contumelie il malfattore che inventò la nave e volle che la creatura terrestre camminasse sulle acque. Chi oserebbe oggi scagliare quella maledizione contro gli audaci architetti dei magnifici transatlantici, sui quali, in poco più di due settimane, possiamo da Genova sbarcare a Buenos Aires? *Coelum ipsum petimus stultitia*, aggiunge Orazio, giudicando in anticipazione Santos Dumont per un pazzo. Chi, tranne qualche erudito, conosce oggi le leggi suntuarie? Noi non discuteremmo nemmeno più, scoppieremmo tutti dal ridere, se a qualcuno venisse oggi in mente di *interdire* alle signore, con il comando della legge, le soverchie spese per gli acconciamenti, o di regolare nei pranzi il numero delle portate, la varietà dei vini e la spesa totale; o di vietare agli artigiani certe stoffe e certi oggetti che di solito si ritrovano soltanto addosso, o tra le mani di persone ricche. Eppure leggi di questo tenore furono compilate, pubblicate, imposte senza pietà, osservate senza mormorare sino a pochi secoli fa. Insomma gli antichi temevano e riprendevano questo eterno desiderio di una maggiore ricchezza e di una maggiore potenza, che non cessa di spingere le generazioni ad opere nuove; mentre noi lo incoraggiamo e magnifichiamo, come la prova più alta della nostra eccellenza fra tutti i popoli e tutte le civiltà della storia. La tentazione diabolica è diventata una vocazione divina; l'antica via dell'abisso sembra oggi condurre sulle vette

della grandezza; anzi noi facciamo così largo credito di fiducia a questa misteriosa spinta interna, che oltre la libertà del pensiero, della coscienza, della parola scritta od impressa abbiamo concesso agli uomini anche la libertà del vizio. Pareva ai romani cautela conforme alla natura dell'uomo e alla ragione di Stato sorvegliare il cittadino tra le pareti domestiche: se si ubriacava, se si dava alla crapula, se faceva dei debiti, se spendeva molto o poco, se rispettava o desiderava la donna altrui. L'età di Augusto rassomigliava per molti rispetti all'età nostra: eppure essa minacciò nientemeno che l'esilio e la confisca di una parte dei beni ai cittadini romani, uomini o donne, che commettersero adulterio, e accordò a qualsiasi cittadino la facoltà di accusare i colpevoli! E la legge restò in vigore per secoli. Oggi invece, tra le pareti domestiche, ognuno è invisibile, insindacabile, immune fino alla frontiera del delitto.

Come si spiega questo diverso giudizio? La natura dell'uomo è forse stata purificata da una nuova redenzione? gli antichi diffidarono a torto della natura umana; e noi invece, ammaestrati da più lungo studio e da più matura esperienza, la abbiamo alla fine riabilitata dalle ingiuste accuse sotto cui i moralisti e le religioni l'avvilirono per troppi secoli? Il quesito è difficile e grave. Non è dubbio, ad esempio, che i grandi scrittori latini rimproverarono così aspramente ai propri tempi il desiderio della ricchezza e della potenza anche per una ragione politica: perchè esprimevano le opinioni e i sentimenti dell'aristocrazia storica. E questa detestò l'*ambi-*

tio, l'*avaritia* e la *luxuria* non solo per amore sincero dell'antico, ma anche per paura delle novità politiche, a cui quelle spingevano la condizione media ed il popolo. All'opposto è cosa certa che oggi non solo ogni bisogno ed ogni spesa, ma anche molti sprechi e molti vizi paiono leciti, anzi quasi meritori, alla indulgenza facilona dei nostri tempi, perchè i fabbricanti, i mercanti e gli artigiani, quanti vivono o arricchiscono sullo spendere più largo di tutti, sono ormai potenze con le quali tutti i governi, – monarchici o repubblicani, democratici o aristocratici – devono fare i conti. Se in Europa ed in America i fabbricanti e gli spacciatori di bevande inebrianti non fossero più potenti presso i governi, per la forza del numero e del denaro, che i filosofi per la forza del pensiero e delle ragioni, non sarebbe stato riconosciuto così facilmente ai popoli il diritto di suicidarsi con l'alcool. Ma la verità imparziale sta forse in mezzo a queste due opposte esagerazioni, suggerite l'una e l'altra dall'interesse; e lo studio della storia di Roma come l'osservazione della vita contemporanea ci possono aiutare a scoprirla.

Gli antichi avevano in parte ragione di giudicare corruzione quello che a noi sembra progresso; come i moderni errano in parte a voler giustificare come progresso più di una antica corruzione. La aspirazione alla ricchezza e alla potenza che non dà pace alle generazioni, è una forza che crea e che distrugge nel tempo stesso: e quanto possa distruggere apparisce massimamente nelle età in cui, come in quella di Cesare e nella presente, la facilità dell'accumulare le ricchezze e dell'ampliare la

potenza esalta maggiormente in tutti gli ordini sociali l'ambizione e l'audacia. Sono i tempi in cui l'egoismo dei singoli e dei gruppi, – l'individualismo, come oggi si dice – sostiene ed allarga audacemente i propri diritti contro la ragione di Stato, il senso della specie e l'abnegazione civica; i tempi in cui il pensiero dell'uomo si fa irrequieto e volubile, lo spirito di tradizione e la disciplina si indeboliscono, l'autorità vacilla e la morale si rallenta; i tempi in cui si esaltano sino all'eroismo certe forme particolari dello spirito di sacrificio, mentre tutti gli altri egoismi inferociscono. Le generazioni nuove scuotono più presto la soggezione delle antiche; il sentimento dell'onore e tutti i principî ideali che si sforzano di agguerrire l'uomo contro le proprie debolezze e le cattive passioni, imparano a patteggiare con l'occasione e la tentazione; onde apertamente o dissimulandolo il maggior numero cerca di far sempre non il proprio dovere, ma il proprio vantaggio. Pochi sono ancora capaci di soffrire e di affrontare pericoli per il bene comune ed in vista del futuro, disinteressatamente, senza la speranza di un premio vistoso; non si vogliono generare troppi figli; si preferisce andar d'accordo con i potenti chiudendo gli occhi sui loro vizi, anzichè opporsi loro a viso aperto; le faccende pubbliche non stanno a cuore se non nella misura in cui i propri interessi personali sono ad esse legati. Questo stato d'animo si va ora diffondendo in Europa, come si diffondeva, nei tempi di Cesare e di Augusto, nell'antica Italia bellicosa ed agreste: la somiglianza è anzi così grande, che ritroviamo in quei tempi

lontani perfino quel temperamento irrequieto che noi abbiamo definito con la parola nervosismo. Felicamente Orazio definisce “*strenua inertia*” – l’inerzia agitata – quel voler continuamente qualche cosa nuova, ma non saper bene quale; quel desiderare ardentissimo, e quello stancarsi presto del desiderio appagato. Ora è manifesto che se crescono e si diffondono troppo, questi vizi possono, a lungo andare, condurre a rovina una nazione. Noi non temiamo questo pericolo, perchè la civiltà dell’Europa e dell’America è così ricca, dispone di tanto sapere, di tanti uomini, di tanti strumenti, ha accaparrata una così smisurata parte del globo, che può senza paura guardare innanzi a sè, nell’avvenire. L’abisso è così lontano che solo qualche filosofo lo discerne appena in fondo alle grigie brume dell’avvenire. Ma il mondo antico, che era più povero, più piccolo, più debole, sapeva di non poter tanto sprecare, tanto presumere delle sue forze, tanto indulgere ad ogni suo pensiero e capriccio. Singoli uomini, famiglie, città, Stati profondono oggi favolose somme di denaro per mostrare o anche per ostentare oltre il vero la propria opulenza: se queste ricchezze fossero spese per soddisfare dei bisogni sensati, il mondo potrebbe, pur lavorando meno, vivere più agiatamente, essere meglio governato, istruirsi ed abbellirsi di più. Tuttavia l’età nostra è, non ostante queste dilapidazioni, ricca quanto basta perchè gli uomini non pensino di dovere infrenare con le leggi questo sterile lusso. Nel mondo antico, per poco che i ricchi o gli Stati indulgessero alla prodigalità, subito il denaro difettava ai bisogni vi-

tali. Tacito ci ha trasmesso il sunto di un discorso, in cui Tiberio maltratta le signore di Roma, perchè acquistavano troppe perle e diamanti. “I denari nostri – diceva l’imperatore – se ne vanno in India; onde i metalli preziosi difettano alla amministrazione militare, e ci è forza trascurare la difesa delle frontiere.” A giudizio di un amministratore così sagace e di un generale così valente, ogni matrona di Roma che comperasse una perla o un diamante, apriva ai nemici una breccia nella frontiera. Lo sfarzo delle gioie rasentava, nella metropoli di un così grande impero, l’alto tradimento. Lo stesso discorso può tenersi della popolazione. La Francia, che sa moderare il suo lusso, che insegna agli altri popoli il risparmio, ha invece dato l’esempio della sterilità volontaria. L’Inghilterra, per tanto tempo così feconda, le si viene avvicinando; cosicchè si prevede che tra non molto essa non sarà molto più feconda che la sua vicina. Gli Stati orientali dell’Unione Americana, i più ricchi e colti, sono anche più sterili della Francia. Eppure nessuno di questi popoli pericola seriamente. Ci sono nel mondo tante razze povere e feconde, che essi possono ancora rimediare al proprio difetto. Ma in antico non era così. La popolazione scarseggiava dappertutto in tal misura, che se per una guerra, una carestia, una pestilenza veniva ad essere decimata, gli Stati si trovavano alle prese con quella che gli antichi chiamavano la *scarsità degli uomini*; una malattia più grave che la popolazione soverchia. Come dunque meravigliarsi, se gli antichi chiamarono corruzione un moto di desideri che, pur accrescen-

do la cultura, la ricchezza e la potenza, facilmente minacciava di sterilire le radici dello Stato?

Non è caso o capriccio inesplicabile di scrittori, che a noi sia stata tramandata notizia di tanti piccoli fatti sul progresso del lusso e sulla alterazione dei costumi di Roma antica; che, per esempio, tra i lunghi racconti delle guerre, delle contese politiche, delle rivoluzioni, noi possiamo rintracciare negli antichi scrittori anche l'anno in cui fu portata in Italia l'arte di ingrassare i volatili. Questi fatterelli non sono così indegni della maestà della storia di Roma, come si può da prima pensare. Poichè la storia è un fiume grandioso, di cui i singoli uomini sono le gocce, non c'è atto o pensiero, sia pure dell'uomo più umile e oscuro, che non intervenga a fare il volume di quel fiume e a imprimergli il corso; che noi non ritroveremmo, se avessimo occhi così acuti da decomporre la corrente nell'infinito numero di gocce che la compongono, nelle guerre, nelle rivoluzioni, nelle grandi lotte politiche e sociali che stupiscono gli uomini. Non c'è cosa che sia senza importanza storica nella vita di una nazione; non le spese che una ricca signora fa per acconciarsi leggiadramente; non la resistenza che gli uomini oppongono ogni dì alle tentazioni dei piaceri più comuni; non i nuovi e piccoli bisogni che quasi all'insaputa si insinuano nelle abitudini di tutti; non le letture, le conversazioni, le riflessioni di ogni giorno, i nuovi pensieri che ogni tanto nascono nella mente dell'uno o dell'altro. I grandi rivolgimenti storici, che stupiscono il mondo, sono la somma o il prodotto finale di un infinito

numero di piccoli mutamenti nel pensiero e nel costume dei singoli uomini, che per molti anni si sono aggiunti o moltiplicati tra loro senza che nessuno se ne avvedesse. Perciò di ogni atto da noi compiuto anche nella penombra discreta delle pareti domestiche si risente, prima o poi, il tutto che ci circonda e in cui viviamo. Perciò con ogni atto nostro e con ogni nostro pensiero noi assumiamo una responsabilità verso gli altri uomini e verso i posteri, la cui sanzione, più o meno lontana, sarà negli eventi futuri. Onde in parte si giustifica la antica ed oggi screditata dottrina, che assegnava allo Stato il compito e il potere di vigilare anche la vita privata dei singoli e i loro costumi. Questa vigilanza, le leggi che la imponevano, le dottrine morali e politiche che giustificavano queste leggi, volevano ricordare ai singoli che, anche nelle faccende private, il piacere e il dolore proprio è legato ad un bene o ad un male comune.... Gli uomini – ed è una rivoluzione assai maggiore di quella che il secolo XIX ha compiuta nelle forme politiche – sono stati liberati da questi vincoli e da questi obblighi; anzi la civiltà moderna ha imposto a ciascuno, come dovere, di spendere, di sprecare, di godere quanto più può, senza darsi alcun pensiero di indagare quale sarà l'ultimo effetto di questa gara sfrenata per la ricchezza e per la potenza. Il mondo è così ricco, gli uomini si moltiplicano e crescono in così gran numero sulla terra pacificata e fatta sicura, la civiltà è armata di tanto sapere nella sua lotta contro i barbari e contro la natura! Gli uomini possono oggi sorridere della pavida prudenza dei nostri vecchi, che

avevano paura della ricchezza e della potenza; possono vantarsi, che essi osano primi, sulla terra domata, godere senza scrupoli e senza restrizioni tutti i beni che la vita offre ai forti. Ma chi sa? Forse questo felice momento non durerà eterno; forse giorno verrà in cui gli uomini sentiranno di nuovo il bisogno dell'antica sapienza e prudenza. È lecito almeno ad un filosofo e ad uno storico domandarsi, se questa magnifica ebrezza di opere e di godimenti convenga a tutti i tempi, non solo invece a quelli in cui le nazioni possono nascere, come è toccato a voi, già dotate di tre milioni di chilometri quadrati di terra ancora intatta.

III. – Gloria e ricchezza

DISCORSO AGLI ITALIANI D'AMERICA.²

I.

Intendo oggi parlare, o italiani d'America, di un argomento che tocca sul vivo tutti noi, membri della stessa famiglia, sparsi sì, ma non dispersi per il mondo: voi, venuti con così lungo viaggio in queste terre; noi, rimasti presso il focolare paterno, al quale voi scaldaste la vostra infanzia. Tra i popoli moderni – chi non lo sa? – alcuni primeggiano per ricchezza, per potenza, per sapere, e se ne gloriano; si gridano da sè modello agli altri; non solo guardano arditamente in faccia al presente, ma sembrano sfidare l'avvenire a testa alta, come vedessero chiaro anche nelle sue oscurità. Altri invece si sentono poveri, deboli, inetti; vivono accasciati nel presente; tremano dell'avvenire; guardano di sottocchi i popoli potenti e felici, non sapendo neppur essi se ammirarli, invidiarli, odiarli; ora vorrebbero imitarli, ma non ci rie-

² Questo discorso fu tenuto, per invito della colonia italiana, a Filadelfia, il 3 gennaio 1909; e ripetuto qualche settimana dopo a Pittsburg.

scono; ora vorrebbero scuoterne il giogo, e non si sentono da tanto: onde si rodono torbidamente.

L'Italia non appartiene nè all'una, nè all'altra famiglia di popoli voi lo sapete. Neppure il più acceso nazionalista potrebbe attribuire all'Italia moderna quella fiducia nel presente e nell'avvenire, di cui altri popoli vanno pettoruti. Solo la ignoranza e la presunzione, perchè cieche ambedue, non vedono le difficoltà che stringono anche oggi da ogni parte la patria nostra. Noi siamo cresciuti a trentaquattro milioni e dobbiamo vivere sopra un territorio di trecentomila chilometri quadrati, di cui un buon terzo è montagna. Noi siamo chiusi in quel Mediterraneo, che oggi è diventato come il cortile della civiltà, mentre l'Atlantico ne è la via. La nostra terra è stretta e lunga, e perciò mal si presta alle ferrovie che vogliono paesi piani e tondeggianti. Per ragioni che sarebbe troppo lungo enumerare, non abbiamo riserve secolari di capitali, e abbiamo potuto costituirci a nazione solo molto tardi, abbinando il problema dell'unità e quello della libertà e sciogliendoli insieme, mentre la Francia aveva potuto scioglierli uno dopo l'altro: il che fu causa a noi di molti mali e debolezze che ancor oggi ci affliggono. I due secoli di decadenza e di avvilito che hanno preceduto la rivoluzione nazionale pesano ancora su noi, sebbene irresponsabili; perchè nessun disperato amore o furore di patria sarebbe capace di cancellarli, in un fiat, dalla nostra storia. Potremmo dunque sentirci sicuri di noi stessi, come i popoli che hanno territori più vasti e più opulenti, che hanno accumulato

maggiori ricchezze, che sono governati da Stati più antichi e più saldi, che poterono allenarsi a questa gara di tutti i popoli nell'immensa arena del mondo, in quei due secoli per noi così miseramente perduti?

Ma noi non ci aggiriamo neppure per il mondo a occhi bassi e tremando. Eredi di una lunga civiltà, sappiamo di portare il nome di una nazione illustre tra le illustri. Se altri ne colse il maggior frutto o il migliore, è pur vero che la civiltà moderna è, nelle sue origini e in parte considerevole, opera nostra: onde è accaduto che l'Italia sia stata sottomessa negli ultimi cinquanta anni a dure prove, abbia sofferto delusioni dolorose e mangiato il pane amaro della avversità, senza avvilitarsi mai al segno di non ribellarsi ogni qual volta si volesse annoverarla tra le nazioni escluse per sempre dalla gara per il primato. I più rozzi degli emigranti perduti nel più lontano continente, come gli scrittori e gli uomini di Stato più illuminati, sanno e sentono, più confusamente quelli, più chiaramente questi, che l'Italia ha, per il suo passato, il diritto e il dovere di rimanere nel numero delle nazioni che gareggiano per i primi premi nell'arena della storia, anche se fosse destinata per qualche tempo a non riceverne alcuno; che il travaglio, il sudore e le amarezze di questa lotta contro rivali più favoriti di noi, sono la corona di spine del presente, e la speranza immortale dell'avvenire.

Ma questa condizione singolare, anzi unica, di nazione, che deve contendere per il primo premio, pur sapendo che per ora non gli toccherà, genera molte difficoltà:

massima tra tutte quella oscillazione incessante del sentimento pubblico; quell'alternativa di esaltazioni e di depressioni; quella contraddizione perenne per cui pur volendo essere con noi stessi acerbi sino alla crudeltà, vogliamo che gli altri ci siano sempre, più che benevoli, addirittura parziali. Segno palese che la nazione non ha ancora trovato la formula del suo destino: onde mi propongo quest'oggi di illustrarvi una formula, a cui vado da qualche tempo pensando in mezzo agli studi di storia antica e alle meditazioni sulla civiltà contemporanea; una formula che lì per lì vi sembrerà oscura, ma che affiderò alle vostre meditazioni dilucidata quanto basta. Questa formula dice che noi dobbiamo distruggere dentro di noi e indebolire con ogni sforzo nel mondo quella dottrina che agguaglia il successo dei popoli alla loro virtù, la loro ricchezza, la loro potenza e la loro gloria al loro merito. Vero è invece che avviene dei popoli quel che degli uomini, avviene anzi dei popoli in misura maggiore che non avvenga degli uomini: i prosperi successi di cui si gloriano, la potenza e la ricchezza di cui godono sono in parte soltanto opera e merito loro; perchè in parte sono effetto di circostanze, come la grandezza, la situazione, la configurazione geografica del territorio; in parte eredità trasmesse alla generazione presente dai padri e dai nonni. Questa verità è evidente a tutte le menti istruite, eppure quanto facilmente i più la dimenticano nei ragionamenti quotidiani! Chi non intende che gli italiani sarebbero più ricchi, pur senza ingegnarsi più che non facciano oggi, se possedessero un

territorio doppio, ricco di miniere e di larghi fiumi navigabili? È pure evidente che non soltanto l'ingegno e l'alacrità, ma la posizione geografica ha arricchito la Francia. Il suo territorio le frutterebbe molto meno, se non le vivesse accanto l'Inghilterra, che ha bisogno e può acquistare a caro prezzo tanti prodotti del suo suolo. E quanti vantaggi non trae essa dall'essere la via, per cui l'Inghilterra, la Spagna, la Svizzera, la Germania comunicano fra loro! Per la stessa ragione una delle maggiori fortune della Germania è la Russia: questa America dell'Europa, questo paese nuovo, poco popolato, aperto all'emigrazione e al commercio tedesco, come ora sono all'emigrazione e al commercio europeo gli Stati agricoli del nuovo mondo. Immaginate che l'Argentina fosse posta, non al di là degli oceani, ma al di là delle Alpi: quale fortuna per l'Italia! Ma ai tedeschi è toccata una fortuna simile a questa; onde in parte si spiega la prosperità e la forza della Germania moderna. Nè si può revocare in dubbio che l'Inghilterra debba una parte della sua fortuna al mare, che l'ha isolata dall'Europa e che le ha permesso di sfruttare le lotte con cui per tanti secoli le nazioni del continente europeo si sono dilaniate. Molto si vanta la grandezza degli statisti inglesi; ma non si pensa che da due secoli l'Inghilterra si è sempre trovata alle prese con difficoltà piccole a petto degli altri popoli d'Europa, avendo sui propri avversari alcuni vantaggi incomparabili. Molte volte, riflettendo sulla storia dell'Europa negli ultimi due secoli, io mi sono domandato che prova avrebbero fatto i Pitt, i Palmerston, i Gladsto-

ne, i Disraeli, se anche l'Inghilterra avesse dovuto, come la Francia, risolvere in quei due secoli tanti problemi insolubili, e quasi direi legare i due capi di una corda, di cui l'uno le sfuggiva di mano nel momento di afferrare l'altro! Chi pone tanto alto la politica inglese sulla francese, sull'austriaca, sull'italiana, non dimentichi che i politici inglesi ebbero sempre a sciogliere problemi molto più semplici. Infine è certo che, per giudicare sè e gli altri secondo verità e giustizia, la generazione presente dovrebbe in Inghilterra essere più modesta che le precedenti; perchè essa ha trovato già quasi fatta l'invidiabile condizione di cose, in cui ora si gode. Molte delle lodi, che l'Inghilterra presente prodiga a sè medesima, spettano agli antenati, che affrontarono fatiche e rischi, là dove le generazioni presenti godono.

II.

Sono idee semplici, chiare, evidenti, non è vero? Eppure quanto è difficile tenerle sempre presenti allo spirito, queste idee, e servirsene come norma per giudicare equamente i popoli nelle loro fortune e nelle loro disgrazie! Tutti le dimenticano sette volte ogni giorno, nell'ardore delle passioni o per la fretta di concludere; lo dimenticano anche i popoli che da questa verità potrebbero attingere coraggio a sopportare le asprezze e le amarezze di un'epoca poco felice. Io stesso, che così saviamente vi parlo oggi qui, ho contribuito coi miei libri giovanili a diffondere e a rafforzare i pregiudizi contro

cui ora mi adopero quanto più posso. Ma se la verità è salvezza, è forza, è felicità, noi dobbiamo appuntare la mente verso questa verità, sprofondare in essa il pensiero, estrarne tutto il conforto che essa può darci. Non è cosa assurda, come vuole il malvezzo invalso ormai dovunque, giudicare i popoli secondo la ricchezza e la potenza? Se alcuno proponesse di far la stima dei singoli uomini alla stregua del patrimonio; se affermasse che chi possiede cento milioni deve esser tenuto in maggiore considerazione di colui che ne possiede cinquanta, chi ne possiede cinquanta di colui che ne possiede dieci; chi non insorgerebbe sdegnato? Sebbene il culto dell'oro abbia fatto da mezzo secolo immensi progressi, nessuno oserà mai sostenere che Alessandro Manzoni, o Luigi Pasteur, o Victor Hugo debbano essere considerati come persone di minor conto che un proprietario di miniere in California o un moscovita signore di vasti latifondi. Ma perchè la misura che vale per i singoli, non dovrebbe valere per i popoli? Il nostro secolo si vanta umanitario, democratico, illuminato, più sapiente e più virtuoso che i secoli i quali lo precedettero, perchè ha scosso il giogo di tante cieche ammirazioni e superstizioni, a cui i tempi passati piegavano il collo. Ma in che siamo noi diversi, se ammiriamo la ricchezza, come la massima potenza moderna? Se i tempi nostri fossero davvero democratici e umanitari, quali si vantano di essere, non giudicherebbero i popoli dalla ricompensa ma dal merito. Nulla è più iniquo e crudele che disprezzare un popolo perchè meno ricco di altri, quando questo popolo, con i mezzi

che la storia e i tempi gli hanno posto nelle mani, compie con zelo la parte sua della fatica comune.

No, no, no: non si deve, nel giudicare i popoli e i singoli uomini, assumere la ricompensa a misura del merito, se si vuole che la civiltà moderna diventi davvero la cosmopoli del lavoro, del sapere, del diritto, in cui tutte le nazioni avranno il proprio posto, più eccelso o più modesto, ma non mai più nobile o più ignobile. Il merito è indipendente dalla fortuna, mentre indipendente non è quasi mai il premio delle azioni umane. Sì: le sorti della storia volsero a noi piuttosto avverse negli ultimi secoli. Sì: ci pigiamo in troppo grande numero sopra un piccolo territorio. Sì: i nostri governi sono debilitati da una infermità che non può risanare da un giorno all'altro, perchè troppo inveterata nella nostra storia. Sì: noi siamo più poveri di altri popoli. Ma dovremmo per queste ragioni vergognarci di noi stessi? A coloro che, inebriati della fortuna presente, sembrano apporci a colpa la nostra relativa povertà, noi possiamo rispondere che l'Italia è la sola nazione del mondo la quale da venticinque secoli non è mai stata assente dalla storia della civiltà. O con il commercio, o con le industrie, o con la religione, o con le scienze, o con il diritto, quando non potevamo con le armi e la potenza politica, e quando ogni libertà ci era tolta, noi fummo in ogni secolo membri operosi della famiglia europea. Fummo, a seconda dei tempi, più o meno savi, più o meno fortunati; neghittosi e parassiti non fummo mai. Quando io penso alle cose belle e grandi che l'Inghilterra ha create dal 1650 al 1850, nei

due secoli in cui essa accumulò immense ricchezze, conquistò un impero mondiale, dominò i grandi potentati del mondo; quando penso a quelle che in quei due stessi secoli ha create l'Italia, maltrattata e saccheggiata dagli stranieri, spesso tiranneggiata da prepotenti fazioni, ridotta a vivere sulle risorse del suo piccolo territorio; io trovo un motivo di fierezza per noi. Noi possiamo dire che se l'Inghilterra tanto adulata si fosse trovata nelle condizioni in cui la fortuna pose noi in quei due secoli, non avrebbe fatto quel che pure facemmo noi tra tante avversità; e forse non avrebbe fatto nulla.

Non è dubbio che negli italiani moderni non si ritrovano sempre certe qualità che oggi sono tenute in alta stima. I tempi ammirano molto i popoli, le classi e le persone, che hanno le mani bucate e molte esigenze; che amano lo sfarzo più che il buon gusto; che sono facili a mutar abitudini, inclinazioni, giudizi, idee secondo il volubile soffio della moda. Negli italiani è più facile trovare le qualità proprie degli uomini cui la vita non fu facile: la laboriosità paziente, una certa timidezza, la parsimonia e la semplicità che qualche volta degenerano in avarizia, la diffidenza che purtroppo – è questo un difetto grave davvero – spesso si esaspera in uno spirito di discordia o per lo meno di isolamento, più funesto, molto più funesto, a noi che la povertà. Ma anche a questo proposito noi possiamo affermare che, nell'ebbrezza della fortuna, i popoli ricchi fanno oggi troppo facilmente getto di qualità che pure non devono essere inutili, se per tanti secoli furono celebrate dalla morale di

tutte le genti come virtù eccelse.... Che gli uomini si siano sempre e dappertutto ingannati, sino a mezzo secolo fa? Non parrà credibile, almeno a chi non pensi che la vera storia del mondo è cominciata solo da un secolo. Tra i difetti che molti appongono al popolo italiano lo storico rintraccia facilmente alcune virtù necessarie a tutti i tempi, ai nostri non meno che ai tempi passati, e che hanno potuto passar per difetti, solo perchè da un secolo a questa parte molte idee si sono capovolte. Alludo in particolare alla semplicità ed alla parsimonia. La grande industria, che prospera nel grande consumo, ha sfigurato audacemente in vizi le virtù della semplicità e della parsimonia; ha magnificato come uno specchio di perfezione l'uomo che spende tutto il suo denaro, che per spenderlo più facilmente contrae nuovi vizi e bisogni, si fa un obbligo di mille sfoggi, o insensati o addirittura ridicoli. Ma chi guarda oltre gli interessi della grande industria, degli uomini e dei capitali in quella investiti, non può consentire con questo audace capovolgimento degli antichi principî; ed è disposto piuttosto ad ammirare i popoli che sanno conservare almeno parzialmente, in mezzo a tante tentazioni, queste vecchie virtù. La prodigalità universale, quel crescere insensato dei bisogni e delle spese, la spensierata noncuranza del futuro, non sono forse una delle ragioni principali del disordine spirituale in cui i nostri tempi si esaltano e spossano? Si suole giudicare nelle singole nazioni la plebe dal suo *standard of life*, dal suo modo di vivere, dagli abiti che porta, dai piaceri onesti o viziosi che si concede, dallo

zelo con cui scimmiotta i lussi dei signori: ma troppo spesso si dimentica che insieme con queste eleganze ed esigenze si diffondono nel popolo nuovi egoismi. Gli artigiani e i braccianti italiani non portano forse dei solini così nitidi come gli operai inglesi e non conoscono i *clubs* dove si gioca al calcio: ma non usano ancora di mandare i loro vecchi a morire nelle tetre *workhouses* e nelle braccia della carità pubblica. Gli operai parigini non consumavano forse nel 1848 quanto sapone è oggi richiesto per fare in Europa e in America un cittadino dabbene; vivevano in abituri che l'igiene oggi interdice alla plebe; ma ebbero l'animo di fare una rivoluzione che spezzò in Europa le catene della Santa Alleanza. Non so se le plebi moderne, meglio pagate, meglio alloggiare e meglio nutrite, sarebbero capaci di un così grande sacrificio volontario per un principio ideale; non so se innanzi al tribunale della storia non preferiranno portare come titoli di merito, non quel che esse fecero per migliorare sè medesime e il mondo, ma i bilanci delle loro famiglie, dai quali apparirà che consumarono carne e zucchero senza avarizia, nonchè molto vino, molto tabacco e molto liquore....

III.

E la questione può essere ampliata. Quelle qualità di cui tanto spesso si fa colpa al popolo nostro, la semplicità dei suoi costumi, la sua parsimonia, il suo spirito di tradizione e di famiglia, per cui dalle terre lontane ove

emigrano, l'artigiano e il contadino pensano ancora al villaggio natio, alla vecchia madre, alle sorelle povere, e mandano laggiù del denaro invece di spenderlo nella vicina bettola in turpi liquori: tutte queste qualità che contrastano con la prodigalità, lo sfarzo, i facili vizi diffusi tra le moltitudini nei paesi più ricchi e più potenti, fanno sì che il popolo italiano resta nel vecchio mondo uno dei fedeli alla madre terra, uno dei più disposti a continuare anche nel secolo presente le opere rustiche. Non per nulla uno dei grandi poeti dell'Italia fu Virgilio! Ed ecco che ce ne fanno un nuovo titolo di accusa. Chi non sa che, secondo certe dottrine moderne, l'agricoltura è la risorsa dei popoli arretrati, poveri, inetti a conquistare una grande ricchezza e una grande potenza? Industria, commercio, navigazione, banca; ecco le opere veramente nobili dei tempi moderni, secondo troppi che si vantano emancipati dai vietati pregiudizi del passato. E sarà.... Senonchè non dirò uno storico, non dirò un economista, ma un uomo di buon senso potrebbe, mi pare, chiedere a costoro se una civiltà possa continuare, quando nessuno voglia più coltivare la terra. L'industria lavora le materie gregge, ma non le crea: queste devono essere tratte dalla terra; e per quanto grandi si vogliano supporre i futuri progressi delle macchine agricole, sarà pur sempre impossibile immaginare anche nel più lontano avvenire le campagne popolate solo di macchine. Le macchine possono aiutare l'uomo, non lo possono toglier di mezzo. Anche quando le macchine agricole avranno toccato la suprema perfezione di cui la mente umana è capace,

sarà pure sempre necessario che degli uomini si accocino a vivere nella solitudine della campagna, lontani dagli splendori della città, per moverle e guidarle. E questi uomini che sanno resistere alla attrazione della città, in tempi in cui le città rigurgitano di ricchezze, di comodi, di piaceri; questi uomini, una civiltà cui la prosperità non avesse tolto il senno, dovrebbe non spregiarli, ma ammirarli. Non è forse l'agricoltura il fondamento di ogni convivenza sociale, e la fonte più sicura e più abbondante di ogni ricchezza? Non si conquista davvero e per sempre, da nessun popolo, nessuna terra, se non con l'aratro; bagnarla di sangue nelle mischie vittoriose, fondare delle città, tracciar delle strade non basta; solo il popolo che riesce a coltivarla è sicuro signore di un territorio. Osservate in Europa gli slavi e i tedeschi alle prese. Dalle sponde del Baltico, attraverso la Polonia e la Boemia fino ai Balcani, quante sono le città tedesche! E con le città, le banche, le industrie, il commercio. Ma là dove le campagne sono slave, la oligarchia tedesca trema inquieta nelle città, prepara armi, catene e dottrine contro la razza nemica, presentando che, forte solo nelle città, il germanesimo non può essere che il temporaneo signore di quelle terre. La agricoltura è fonte prima della ricchezza del mondo, come voi, italiani d'America, potete osservare ogni dì nell'immenso Stato ove siete ospitati. È questo lo Stato più ricco del mondo. Le sue ricchezze sono tante che il mondo tutto è abbagliato. Ma non nelle città e nelle officine sono le sorgenti prime di questo gigantesco Pactolo, che irriga per ogni verso il

continente americano, bensì nelle viscere profonde della terra: nelle pianure in cui si coltivano i cereali e il cotone, nelle miniere da cui si cava il petrolio, il rame, l'oro, l'argento, il ferro, il carbone. Quando i metalli, i cereali ed il cotone si vendono cari, le industrie prosperano e le città fanno festa, perchè le campagne spendono largamente: segno che le industrie e le città vivono e prosperano sulla campagna, nutrice universale di tutti.

Come dunque si può far torto ad un popolo di amare ancora la terra, in questa universale follia di urbanismo che dilaga per il mondo? Non è forse vero che molte civiltà sono perite, perchè gli uomini amarono più le città sterili che le campagne feconde? E di quante altre nostre qualità, che non sembrano agli occhi dei moderni molto eccelse o che essi affettano di sconsiderare, si potrebbe ripetere il discorso medesimo! Noi dobbiamo contemperare in noi il reale e l'ideale; non ostinarci a fare ad ogni costo violenza al vero, allegando ragioni di primato che non sussistono; rivendicare con fermezza dignitosa i meriti nostri di fronte ai popoli più fortunati e potenti, senza umiliarci, anzi, quando è giusto, mostrandoci fieri per quello che la fortuna oggi ci nega. Due secoli si sono ostinati a moltiplicare innanzi al nostro ardore le difficoltà, gli intralci, le barriere? È nostro destino trovare, al di là di ogni difficoltà superata, una difficoltà nuova e più alta? La via che ad altri popoli si apre innanzi piana, è erta e sassosa per noi come un'aspra mulattiera di montagna? Ebbene, riconosciamolo senza vergogna, che di vergognarci non c'è ragione. Riconoscia-

mo che i tempi presenti volgono più propizi ad altri popoli, senza sentirci umiliati, perchè noi pure facciamo quanto possiamo e forse più di quanto dovremmo; e della parziale ingiustizia di cui siamo vittime nella ricompensa, consoliamoci virilmente, innalzando la mente a quella grande legge della mutazione perenne che domina la storia. Lo stato del mondo muta di continuo, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto: la sua apparente immobilità è un inganno; il popolo che oggi è grande e potente decadrà domani, forse ha già cominciato a declinare all'insaputa di tutti; il popolo che oggi è povero e oscuro, potrà salire, imporsi all'ammirazione, imperare; ai popoli, come ai singoli uomini, l'avvenire riserva infinite sorprese, e tutto è possibile per colui che di nulla perde la speranza e che spia attento e pronto le occasioni favorevoli. Per molti secoli fummo i maestri; poi anche noi, come coloro che ci avevano preceduti nella grandezza, espiammo la nostra fortuna. Da mezzo secolo abbiamo cominciato a risalire verso le vette; ma non si riguadagna in venti anni il terreno perduto in due secoli, non si ritrova in un attimo la fortuna che da tanto tempo ci ha abbandonati. Era necessità che questi tempi, in cui altri popoli hanno tenuto il primato della ricchezza, del sapere, e della potenza, fossero prova e preparazione per noi. Perciò dobbiamo sapere attendere, e sostenere il cimento a cui la fortuna ci ha messi, senza iattanza e senza viltà, rivendicando in faccia ai popoli pel momento più fortunati i diritti che ci conferiscono l'antica civiltà di cui siamo eredi, le qualità nostre che ci vengono dal passato

e che sono come la transustanziazione di una lunga esperienza storica. C'è una virtù che l'italiano può, se vuole, raffigurare e incarnare, in mezzo ai popoli giovani, avidi di godimenti, ambiziosi, sicuri di sé, spensierati, che oggi spadroneggiano nel mondo: l'equilibrio. Appunto perchè in parte creata da popoli più giovani, ai quali l'esperienza dei secoli difettava, la civiltà moderna manca di equilibrio; è piena di esagerazioni, di contraddizioni, di mostruosità, d'incongruenze, che troppo spesso i contemporanei scambiano per prove di energia; troppo facilmente crede che tutto incominci da sé stessa, che nulla sia stato prima e che nulla esista al di fuori. Erede di una lunga civiltà, avendo sperimentato tutte le vicende della fortuna, indossato la porpora imperiale e la bisaccia del mendicante, l'Italia potrebbe più facilmente di ogni altro popolo di Europa – sol che non cedesse così facilmente alla frettolosa imitazione delle nazioni predominanti – restare immune dalle esagerazioni, dalle stravaganze e dalle illusioni che sono la malattia comune del nostro tempo: essere cioè un esempio. Anche oggi, sebbene scuole, letterature, interessi, stati, e una specie di follia universale, cerchino di falsarlo e snaturarlo in tutta l'Europa e l'America, questo senso ponderato della vita non è spento del tutto negli italiani e si manifesta ogni tanto in modi diversi, in tutte le classi. Apparisce ora nell'emigrato, che nella terra promessa in cui è finalmente sbarcato non perde la testa, risparmia, pensa al paese natio, come giudicasse che l'abbondanza in mezzo a cui è capitato non sia duratura e che non c'è

altra terra solida su cui poggiare i piedi che quella cementata dai secoli. Apparisce nello strano miscuglio di spirito rivoluzionario e di spirito conservatore, che tormenta la nazione con mille contraddizioni, incoerenze e controsensi, come se neppure in pieno secolo del progresso essa non potesse ammettere che il nuovo e il futuro debbano essere sempre migliori dell'antico e del passato. Apparisce in cento altre sorprese o singolarità del nostro vivere sociale.... Guardiamo dunque senza invidia e senza umiliazione le ricchezze e la potenza dei popoli oggi più fortunati di noi; sicuri che il passato ci ha legato un compito salutare in questo giovane mondo, troppo inebriato dalla fortuna che lo favorisce. Se non dimenticheremo questo compito e questo dovere, noi potremo vivere onoratamente nel presente, guardando con fiducia l'avvenire, e ricordando che ogni generazione passa, poichè essa è solo un momento della storia; che nessuna generazione può godere il frutto intero delle opere sue; e che, come in parte ha vissuto delle opere delle generazioni precedenti, così deve lavorare per le future; che un popolo è un seguito di generazioni, unite nel tempo da una fede comune, onesta, sincera nella nobiltà della propria gente e dei propri destini: fede che occorre conservare viva e serena nei momenti difficili, tra le generazioni cui toccano prove dolorose, tenendo lo spirito immune così dalle fallaci illusioni della vanagloria, come dagli scoraggiamenti della stanchezza e del disinganno.

IV. – La scienza dell'uomo.³

I.

A noi tutti, familiari ed amici di Cesare Lombroso, avveniva sovente, passeggiando con lui per le vie di Torino, di vedere i passanti fermarsi, volgere un momento il capo, ammiccarselo, mormorare l'uno all'altro il suo nome; mentre egli trotterellava via a passi piccoli e rapidi, infervorato nel discorso, agitando quella canna su cui per lunghi anni aveva tintinnato una catenella d'argento, senza guardare nè a destra nè a sinistra: tranne che, a un tratto, la sua attenzione fissasse, per una ragione o per un'altra, qualche persona; chè allora si fermava e voltava egli, interrompendo d'improvviso il discorso, per osservare con comodo. Per qual ragione fendeva egli d'un così lungo solco di simpatica curiosità popolare la via indifferente, che di solito non bada a nessuno, perchè tutti riceve? Dalla strada dove egli passava, confuso nel

³ Questo discorso fu pronunciato il 6 gennaio 1910 a Torino, nella commemorazione di Cesare Lombroso promossa dalla *Società Reale C. Lombroso per l'educazione correttiva dei minorenni dell'Antico Regno Sardo*. Fu ripetuto a Vienna il 2 marzo, per iniziativa del Circolo Accademico Italiano.

torrente umano che per quella sempre fluisce, alle altezze solitarie dove il suo spirito elaborava con diuturno lavoro le sue grandi dottrine, correva una distanza quasi incommensurabile. Le sue opere non potevano esser lette dalla folla; e delle sue dottrine non poteva divulgarsi nelle moltitudini che un vago sentore.

Molti si sono chiesti, il perchè di questa curiosità popolare. Ma farsi questa domanda vuol dire anche e nel tempo stesso domandare chi e che cosa fu Cesare Lombroso: domanda ardua per diverse ragioni. In questa nostra società, che per un processo incessante di interna scissione si divide e suddivide in uffici, in professioni, in interessi sempre più numerosi, distinti e l'uno all'altro impermeabili; che per quelli distribuisce gli uomini in altrettante piccole consorterie chiuse, ove ogni persona trovi nel tempo stesso una prigione e una fortezza, non ne possa uscire e sia difeso contro ogni esterna invasione; in questa società è difficile di assegnare a Cesare Lombroso il posto suo. Egli è dappertutto e in nessun luogo; cade sotto tante denominazioni, che nessuna può applicarglisi intiera. Fu egli uno scienziato? Sì, certamente: volle essere e fu: ma nella grande consorteria cosmopolita degli scienziati visse appartato: insegnò nell'Università, ma non fu membro di nessuna Accademia. Fu un filosofo? Chi lo avesse domandato a lui si sarebbe sentito rispondere un *no* quasi sdegnoso: eppure egli si cimentò, sia pure a modo suo, con parecchi di quei problemi che in ogni tempo hanno dato più travaglio ai filosofi. Giurista, certo, non fu, non solo per mancanza di

studi ma per la conformazione dello spirito, repugnante a quella artificiosissima tra tutte le creazioni della mente umana, che è il diritto: eppure la storia non ricorda forse incursione nei territori del diritto più impetuosa ed audace che quella fatta da lui. Alle lettere si diè in gioventù; poi le lasciò per farsi medico: medico, si sforzò di curare non soltanto i malanni degli uomini, ma anche quelli dei popoli, strappando di mano agli storici e ai politici argomenti che costoro consideravano come proprii; dalla medicina, per un lungo cammino attraverso le lande strane della follia, ritornò agli studi letterari, ideando quella teoria del genio, che lo fece salutare maestro da certi critici e lapidare da altri. Non fu uomo di puro pensiero, perchè non si contentò di seminare idee, ma volle cogliere egli stesso e distribuire agli uomini i frutti pratici che potevano dare; e per questo non risparmiò fatiche, non schivò pericoli e contrasti, non temè di gittare, come un incomodo paludamento, il bel sussiego accademico, nel quale tanti pensatori amano di posare dinanzi al pubblico: delle cose politiche si interessò sempre, dagli anni della bella gioventù in cui correva ad arruolarsi sotto le bandiere del Re di Piemonte per combattere le guerre dell'indipendenza, sino all'ultima sera della sua vita, in cui seduto nella sala da pranzo al consueto posto, sotto la lampada amica che aveva illuminate tante conversazioni, favellò ancora a lungo con i suoi dell'imminente visita dell'imperatore russo e dei torbidi casi di Spagna. Ma un uomo d'azione non fu, neppure: gli mancava l'ambizione, l'astuzia, la doppiezza, la crudel-

tà, l'attitudine al destreggiare, il senso del relativo e del mutevole insito in tutte le cose umane. Così non fece parte di alcuna assemblea politica; non fu nemmeno senatore; solo il Consiglio Comunale di Torino, tra tutti i corpi politici ed amministrativi d'Italia, ebbe l'onore di averlo tra i suoi membri, sebbene per poco tempo.

Chi fu egli dunque?

II.

Noi che gli fummo intimi sappiamo ciò ch'egli pensava di sè e dell'essere suo. Egli pensava di essere precipuamente uno "scienziato". Ma chi pensi che la sua giovinezza maturò al sole del '48, non avrà fatica a capire quel che significasse in lui l'aver voluto essere a tutti i costi e il continuo, quasi altero affermarsi "scienziato". Il gallo della libertà aveva di nuovo, finalmente, cantato a Parigi, annunciando che la lunga notte della Santa Alleanza finiva; a quel grido, nell'alba radiosa della nuova giornata, l'ombra di Napoleone era riapparsa; l'Europa aveva inteso con tripudio quel grido, da tanto tempo aspettato, e ammirata quell'ombra, meravigliosa agli occhi di una generazione che non aveva visto lui vivo e aveva invece provato il governo dei suoi nemici. Quante cose avevano mutato faccia in pochi anni! Quando Cesare Lombroso studiava a Verona, a Pavia, a Vienna, già in molte parti di Europa, accanto alle Corti per quaranta anni chiuse, silenziose, impenetrabili, risuonavano aperti i primi dibattiti dei liberi parlamenti; per le piazze e

per le vie, innanzi ai palazzi dei grandi, i giornali incominciavano a levare più arditamente la voce; il pigro colono, curvo sulla vanga, già levava ogni tanto stupefatto la testa al fulmineo e fragoroso apparire passar dileguare di uno strano animale di ferro, fischiante rombante fiammeggiante; le scienze, le arti, le lettere ripigliavano a muovere le membra, indolenzite da tanti anni di catena; i progressi della navigazione e l'ardimento delle nuove generazioni avvicinarono l'America, da tre secoli sorgente di tante ricchezze; dai nuovi Eldoradi allora allora scoperti, dalla Australia e dalla California, l'oro affluiva in Europa, e più copioso, il denaro correva più veloce, e all'industria, al commercio, alla banca, per tanti secoli in fascia, si sviluppavano in pochi anni membra di giganti; le officine, i fondaci, le scuole, i casolari della campagna, le piazze e le vie della città si infioravano, come in una meravigliosa primavera, di nuove speranze, di alte ambizioni, di grandi idee: tra le speranze, la libertà, la giustizia, la patria: tra le ambizioni, la potenza e la ricchezza; tra le idee, quella che si potrebbe chiamare la religione della scienza. Fu in quei fervidi tempi ardente credenza di molti spiriti grandi, che non ci siano nella natura discontinuità, distacchi, crepacci, su cui lo spirito umano debba saltare a piè pari a rischio di precipitar nell'abisso; ma una ininterrotta continuità ascendente di fenomeni, dalla materia allo spirito, appoggiandosi alla quale l'uomo possa, come sopra una solida scala, salir dai fenomeni più bassi e più semplici ai superiori e più complessi o ridiscendere per l'opposto cammino. Mera-

viglia non minore che la libertà recuperata a mezzo, che le nuove ricchezze prestamente ammassate, che la patria già rinata negli animi se non ancora attuata negli ordini politici: erano finalmente giunti i tempi in cui l'uomo, dopo aver con la ragione distrutti nel cielo i palazzi degli Dei edificati dalla sua immaginazione, potrebbe accingersi a distruggere uno dopo l'altro tutti i ripostigli e recessi dell'ignoto, dove l'errore, cioè il male, poteva fare il suo nido; i tempi in cui l'uomo, sottomessa alla ragione che sperimenta, osserva, classifica, induce, computa e misura, l'immensa massa del mondo esterno, le sottoporrebbe – vittoria maggiore – pur sè medesimo, il suo imponderabile ed invisibile *io*; i tempi in cui l'uomo, smessa la puerile vanità di volere, uscendo dalla natura, pavoneggiarsi in mezzo all'Universo in maschera di re posticcio, in realtà schiavo tremebondo di chimere da lui stesso create, ripiglierebbe, umilmente superbo, il posto suo vero nell'infinito concerto delle cose; e dominerebbe davvero la natura obbedendole, scrutando sul volto misterioso i più riposti pensieri e conformandosi in ogni cosa ai suoi sacri dettami.

La scienza, quale ancor giovinetto Cesare Lombroso l'intese, nel fervore delle speranze suscitate dalla rivoluzione liberatrice del 1848, era questa nuova scienza dell'uomo, che si impegnava a far la felicità del genere umano, riconciliando nell'unità della natura e delle sue leggi inviolabili la materia e lo spirito, separati, aizzati l'un contro l'altro, torturatisi a vicenda durante tanti secoli, che parevano allora di ignoranza e barbarie. Pur

avendo condotte a termine lunghe indagini di pura medicina – ricorderò qui solo che egli scoprì la causa della pellagra – della scienza dell'uomo fece il compito precipuo della sua vita. Noi ci troviamo ancor troppo vicini e quasi direi sotto questa grande figura, per potere, guardandola, ben proporzionarla agli uomini ed alle cose del tempo suo, che le stanno intorno: ma scostiamocene con uno sforzo di pensiero alcuni decenni, collochiamoci idealmente un poco in là nel futuro, per guardarla sullo sfondo di un passato quanto basti lontano: indubitatamente tutti vedremo Cesare Lombroso grandeggiare nel suo secolo come l'uomo che più largamente, più metodicamente, più disinteressatamente studiò l'uomo. Da secoli i filosofi venivano discutendo sottilmente tra loro se e come fosse possibile una scienza dall'uomo. Cesare Lombroso, invece di argomentare anch'egli sul modo più acconcio di studiar l'uomo, si pose a studiarlo; e per cinquanta anni sottopose ai metodi della indagine scientifica soprattutto tre grandi fenomeni dello spirito: la Follia, il Genio, il Delitto; non scoraggiato mai nè dalla non rara incertezza dei risultati, nè dalle difficoltà delle ricerche, nè dalla critica implacabile che – e ne vedremo poi le ragioni – non gli diè tregua sino all'ultimo giorno; infaticabile, intrepido, ostinato come chi cerca un tesoro della cui esistenza è sicuro. Poichè la Follia, il Delitto, il Genio sono fenomeni naturali, egli non dubitò che i primi germi dovessero essere disseminati nella universa natura, ed osò cercarli prima nel mondo vegetale, poi nel mondo animale, poi tra i selvaggi e i fanciulli. Pro-

cedendo quindi a studiarti nel loro pieno sviluppo tra gli uomini, egli li trattò con i metodi di indagine che la scienza applica a tutti i fenomeni naturali: con infinito studio si sforzò di precisare, classificandole in schemi, in leggi, in rapporti numerici costanti, quelle correlazioni, vagamente presentite perfino dal volgo, tra il corpo e l'anima; lavorò a ordinare in serie precise tutti i rapporti di causa e di effetto che possono intercedere tra i fenomeni del mondo interno e quelli del mondo esteriore, come le meteore, il clima, la configurazione della terra; indagò con indefesso zelo le leggi dell'eredità, dell'atavismo, dell'adattamento, della selezione; tentò di sottoporre al computo, di misurare con gli strumenti, alla guisa dei fisici, quante più operazioni dello spirito poté — dalla sensibilità all'ideazione — trattando l'anima come i fisici e i chimici trattano, nei laboratori, la materia: e così a poco a poco, facendo suo pro' degli strumenti e dei metodi di tutte le scienze, prendendo materiali in ogni regno della natura, poté elevare nella scienza moderna, giorno per giorno, anno per anno, decennio per decennio, pietra su pietra, un monumento colossale di pazienza, di alacrità, di disinteresse e di fede.

III.

Cesare Lombroso fu dunque uno scienziato. Ma fu egli un puro scienziato? Se tale egli fosse stato noi lo discerneremmo oggi a fatica tra la sterile turba degli antropologi, intenti a misurare crani o a raccogliere prei-

storici ciottoli; degli statistici, curvi a compilare tabelle; degli etnologi, esperti nell'arte di ben disporre in una vetrina le frecce dei selvaggi africani; degli psicofisici, che si scervellano a dimostrare con ingegnossissime macchine quello che tutti sanno per propria esperienza. Sarebbe vano il negare che, pur ponendosi alla scuola delle scienze della materia, le scienze dell'uomo non abbiano in parte delusa l'aspettazione del nostro tempo. Che resta più delle ardenti speranze poste in queste scienze dalle ultime generazioni del secolo XVIII e dalle prime del secolo XIX? Si sono moltiplicate le scienze dell'uomo, le cattedre, le riviste, i musei, le decorazioni e i posti assegnati nelle accademie ai loro cultori; ma chi potrebbe negare che queste scienze, eccettuata l'economia politica, sono oggi l'oggetto di una profonda indifferenza? Cesare Lombroso fece, sinchè visse, quasi solo, eccezione. Dell'opera sua si potrà dire ciò che si vuole; ma non che sia stata compiuta in mezzo all'indifferenza dei suoi contemporanei. In che cosa era egli dunque diverso dagli altri savi che studiarono l'uomo? Nell'aver capito che l'uomo è un essere vivo, anzi l'essere che raffigura la vita nella sua forma più alta; e che quindi male procede chi per studiarlo lo ammazza, squartandolo e distribuendone i pezzi a diversi sapienti, all'anatomico, al fisiologo, all'antropologo, all'istologo e via dicendo, secondo le partizioni burocratiche che gl'interessi degli uomini più che la ragione delle cose hanno introdotte nella scienza; che è necessario, sì, per studiare l'uomo, decomporlo prima con l'analisi nelle

sue parti, quasi uccidendolo; ma poi subito, appena l'analisi è finita, risuscitarlo, ricomponendo dalle parti distaccate l'unità viva. Arte difficilissima; specie di negromanzia filosofica, a cui pochissimi sono atti, e nella quale egli riuscì, perchè egli era una persona sola in tre persone: scienziato, filosofo e artista. Non capisce Cesare Lombroso, la sua grandezza, l'immenso influsso che esercitò sui contemporanei, i tremendi conflitti che suscitò intorno a sè, quello che può definirsi a buon diritto, non dirò la tragedia, ma il dramma della sua vita, unico nella storia del pensiero moderno, chi non capisce come s'intrecciassero in lui queste tre facoltà di solito dissociate. Se egli fosse stato un puro scienziato, uno di coloro che altro non vogliono o non sanno se non osservare, sperimentare, misurare e ragionare per via di induzione, egli avrebbe potuto studiare a fondo solo il corpo dell'uomo, alla guisa degli antropologi e degli istologi, tutt'al più penetrando, con gli strumenti della psicofisica, in quello che si potrebbe chiamare il vestibolo dello spirito; i sensi. L'anima umana, le sue passioni, i suoi pensieri, non si sottopongono a esperimento e a computo che in piccola parte; entro il pensiero e il sentimento dei suoi simili l'uomo si apre una via solo per forza di quella intuizione diretta, che è una facoltà posseduta almeno rudimentalmente da tutti; quella stessa facoltà di cui ognuno di noi si serve nella vita pratica per argomentare ciò che le altre persone pensano sentono o vogliono. Ma rapida, profonda, potente oltre la misura comune, questa facoltà è parte essenziale del genio artistico; e Cesare

Lombroso, che la possedè, se ne servì largamente, quando dopo avere studiato il corpo, i sensi, la storia, volle entrare nell'animo dei Pazzi, dei Criminali, dei Geni. Lasciate allora da parte le statistiche, sospesi gli esperimenti ed i computi, egli intuì, analizò, descrisse, come farebbe un grande romanziere, un grande poeta, un grande drammaturgo. Per via di osservazioni, di esperimenti e di ragionamenti scientifici egli conobbe il corpo, per via di intuizione artistica entrò nell'anima dell'uomo: ma tra questi due ordini di conoscenze intercedeva un abisso e su quello neppure il genio di Cesare Lombroso avrebbe potuto passare, se il filosofo non avesse gettato un ponte. Strano apparirà da prima che si riconosca uno spirito filosofico in chi tanto spregiava la filosofia, come un matto perditempo di altri secoli, e i filosofi aveva in conto di valentuomini, i quali si propongono di votare un oceano, non dirò neppure con una tazza, ma addirittura con un panier di vimini. Senonchè filosofo Cesare Lombroso fu, anche se si schermì tutta la vita di esserlo: tanto è vero che tutta l'opera sua è implicata nella dottrina determinista, o materialista che dir si voglia; in una dottrina dello spirito e della materia che non appartiene ad alcuna scienza particolare, ma alla filosofia, riposando sopra uno di quelli che Kant, nel suo linguaggio barbarico, chiamò i concetti trascendentali della ragione pura: su principî cioè a dimostrare i quali nessuna scienza particolare e nessun metodo scientifico è adeguato, perchè involgono in sè l'Universo. Certamente egli non professò questa dottrina alla maniera dei

filosofi, come l'oggetto delle sue indagini; la considerò non come la mèta lontana ma come la stazione di partenza delle sue esplorazioni nel gran mare dell'essere, accettandola come un presupposto già dimostrato. Dal labirinto insomma delle discussioni sulla materia e sullo spirito, in cui da secoli i filosofi si aggiravano sperduti, ricalcando di continuo le proprie orme, egli si trasse fuori, per dir così, non già trovando il filo che conduce alla porta, ma bucando il muro e uscendo trasversalmente: ammise cioè senz'altro che lo spirito sia come la suprema efflorescenza della materia; e da questo presupposto prese le mosse.

Ma è questa appunto la prova che Cesare Lombroso fu filosofo quanto gli occorre per l'opera sua; e perciò fu grande e profondo filosofo non ostante la sua poca filosofia, perchè niente è più pericoloso, nella vita come nella scienza, che il filosofare oltre la misura del necessario. Il giorno in cui la filosofia avrà finalmente la forza di liberarsi dalle preoccupazioni politiche e religiose, a cui negli ultimi due secoli ha dovuto servire; il giorno in cui invece di essere o una catapulta per demolire o un bastione per difendere Dio, essa servirà agli uomini soltanto come una lampada, che illumini loro le vie del pensiero e della pratica, disinteressatamente, in ogni direzione; in quel giorno lo spirito umano sarà forse capace di far il passo che sembra il solo vero progresso del sapere filosofico ancora possibile, dopo tanto discutere e ridiscutere, con gli stessi argomenti, le dottrine medesime: riconoscerà cioè che le grandi dottrine filosofiche

intorno a cui disputano gli uomini sono tutte vere e tutte false, perchè sono altrettante vedute parziali del Tutto e come altrettante specole collocate in differenti punti dell'Universo, ognuna acconcia per contemplarne una parte; onde l'uomo, che vuol conoscere l'Universo intero, e da nessuna di quelle specole può abbracciarlo tutto con uno sguardo solo, è condannato in eterno a passare affannosamente dall'una all'altra, salendo a volta a volta su ognuna, per scendere poi e risalire sulla opposta o vicina. La prova di un sistema filosofico non sarà più cercata là dove fu sinora cercata invano, entro lui stesso; ma fuori di lui, nella parte dell'Essere universale che esso ci aiuterà a capire e a spiegare; nella luce che da quello uscirà sulle cose, prima tenebrose o confuse agli occhi nostri. Senza aver fatto studio alcuno di storia della filosofia, avendo appena scorso qualche pagina di pochi filosofi, guidato da un sicuro e profondo istinto, Cesare Lombroso anticipò questo, che sarà forse un giorno uno dei più grandi progressi intellettuali della civiltà nostra. Egli fu determinista o materialista, quasi direi *a priori*, non perchè avesse vagliate le ragioni filosofiche di questa dottrina in confronto delle dottrine rivali; non perchè mirasse con quelle a distruggere o a indebolire credenze nemiche; non perchè si proponesse di risolvere l'enigma immane dell'Universo: ma perchè solo amalgamando anima e corpo in una unità vivente, sottoposta a leggi comuni dimostrabili per via di scienza, o conoscibili per via di intuizione, egli poteva far convergere le scienze che studiano il fisico dell'uomo con quelle che

ne studiano la parte mentale, a studiar l'uomo, come è nella vita: anima e corpo viventi insieme, sia pure come il carceriere e il prigioniero. Non capirà mai la mente di Cesare Lombroso chi non intenda come nella dottrina materialistica egli non vide punto il gran mistero del Mondo svelato, ma solo la ricostituita unità dell'Universo intero, dalla materia informe alle più alte manifestazioni del genio umano; quell'unità nella quale credeva con fede quasi religiosa, perchè, tolta quella, anche la scienza dell'uomo svaniva in un sogno incoerente.

IV.

Ecco perchè, in questa moderna società, divisa e suddivisa in tanti ordini, professioni ed uffici, è così difficile collocare nel posto suo Cesare Lombroso. Come non fu membro di nessuna Accademia, così non fu nè un antropologo, nè un etnologo, nè un filologo, nè uno statistico, nè uno storico, nè uno psicologo: fu tutte queste cose insieme e qualche cosa di più, che non appartiene a nessuna di quelle scienze. Fu l'uomo che fece la più poderosa sintesi sinora tentata di tutte le singole scienze particolari dell'uomo – dall'antropologia alla psichiatria – in una cosa che era più di una scienza nuova: che era un grande *poema* personale, intendendo questa parola greca nel significato suo primo; una immensa creazione sua, inscindibile e inimitabile come una opera d'arte, di cui tutte le parti sono necessarie, e nessuna può essere avulsa, e ciascuna ha nell'insieme la riprova definitiva

della verità sua e quasi direi il suo sostegno razionale. Facendo opera di scienziato, di filosofo, di artista, egli insomma ricompose in una unità vivente l'essere umano, che le diverse scienze particolari dell'uomo sezionavano come un cadavere. In questo e per questo egli fu grande; per questa ragione esercitò un così grande influsso sui contemporanei; per questa ragione, sebbene egli non fosse uno storico, io ho il dovere di venerarlo come il mio vero, anzi forse come il mio solo maestro, perchè egli solo, tra i viventi, mi insegnò con l'esempio a ricomporre una unità viva da morti e dispersi frammenti: segreto essenziale dell'arte di scriver le storie, che gli storici della sua generazione avevano quasi interamente perduto. Ma questa fu anche la ragione di quello che si può chiamare il dramma intellettuale della sua vita, unico nella storia del pensiero moderno. Poichè nella vita di questo iniziatore ci fu, come in quella di Socrate e di Galileo, un dramma; non così terribile, fortunatamente, ma altrettanto patetico e non meno significativo per la storia dei tempi. Non intendo dire che Cesare Lombroso sia stato nella sua vita infelice. No: egli fu, indubitatamente, un uomo felice. Fu felice, perchè ebbe animo ardente solo di nobili ed alte passioni, che tutte potè soddisfare; felice, perchè scevro di amare invidie, di torve ambizioni, di rodenti cupidigie, godè disinteressatamente tutte le forme della convivenza sociale, dalla amicizia alla famiglia; felice, perchè amò il sapere per il sapere, e non per le ricchezze, per gli agi e gli onori che può procacciare; felice infine, perchè potè so-

disfare il suo irrefrenabile bisogno di sincerità, costringendo il mondo, che sempre diffida degli uomini schietti, a lasciarlo dir liberamente il proprio pensiero su tutti gli argomenti e in tutte le occasioni. Felicità suprema, di cui la sua natura era avida, e a petto della quale quanto poco valevano per lui i piccoli onori mondani e le caduche ricchezze, di cui la media gente va matta. Senonchè, se egli visse felice, non fu esentato dal comune tributo di dolore che ogni uomo deve pagare alla vita.

Quanti hanno praticata un poco la casa ospitale di via Legnano sono stati una volta almeno spettatori di un curioso dialogo, che si ripeteva ogni tanto. Arrivato o dalle Americhe o dall'Australia o dal Giappone o dalla Russia o da qualche meno lontana contrada di Europa, un ammiratore era sceso dal treno a Torino, apposta per salutare il maestro. Il maestro lo aveva ricevuto con la consueta gentilezza e gaiezza, finchè il visitatore non era venuto a parlare di lui e dell'opera sua. Sempre allora il Lombroso si rannuolava; e anche alle più calde proteste di ammirazione soleva rispondere con una certa rassegnata tristezza, dolendosi che il mondo avesse ripagata di sarcasmi e di critiche l'inflessa alacrità sua. Alquanto stupito, l'ammiratore di solito protestava, magnificando la gloria del suo nome e l'influsso delle sue dottrine propagatosi sino alle estreme frontiere del mondo civile: ma invano; chè il Lombroso replicava, dolcemente ostinato, mettendo a contrappeso di questa gloria mondiale l'ultimo disgusto avuto con qualche oscuro collega, che gli aveva scoccata da lontano una freccia

morta, *telum imbelles sine ictu*. I più giudicavano queste doglianze una di quelle debolezze, a cui sono soggetti i grandi uomini, o le ascrivevano all'età: ma a torto, perchè chi lo conobbe intimamente sa che una nube di melanconia passò davvero sulla sua vita, oscurando il fondo luminoso della sua anima allegra. Sino all'ultimo giorno egli sentì di aver sorpreso e stupefatto il mondo, ma di non averlo persuaso così pienamente come egli voleva; di non aver trasfuso in lui quella luminosa certezza che splendeva nel proprio spirito; di non aver potuto distruggere quell'ultimo residuo di dubbio, che rimaneva in tanti spiriti, insieme con un sentimento di viva ammirazione per lui, dal lungo e violento rimescolamento di tante dispute fatte intorno alle sue dottrine. Questo pensiero fu il solo cruccio, ma il cruccio diuturno, della sua esistenza felice; fu come l'ombra nera proiettata innanzi a lui dal destino e che l'accompagnò per tutta la vita; fu forse, negli ultimi mesi della sua dimora nel mondo, quando ormai già egli sentiva l'infinito richiamarlo a sè, il solo rammarico con cui si volse ancora indietro a rimirar le cose del mondo, che dileguavano per sempre dalla sua vista affaticata nell'eterno nulla. "Carriera ricca, se non di vittorie, certo di fiere battaglie", scrisse egli di sè, nella prefazione dell'ultimo libro, poche settimane prima di scomparire; e chi lo conobbe immagina con che cuore egli scrisse quelle parole, in cui un orgoglio nobilissimo ma non scevro di tristezza si mescola a un melanconico ma non amaro rimpianto. Egli avrebbe ben voluto vivere sino al giorno in

cui tutti gli uomini avessero riconosciuto le verità che i suoi occhi avevano viste riflettere primi, e poi sparire interamente nell'infinito, essere dimenticato da tutti, non lasciare nel mondo più nessun vestigio, nemmeno in un nome, della sua persona, che egli sentiva nel tempo stesso così grande e così piccola! Ma questo desiderio non fu e non poteva essere esaudito, perchè quel cruccio fu il prezzo con cui egli riscattò tra gli uomini la propria grandezza. Egli compì un'opera meravigliosa, perchè fu nel tempo stesso filosofo, artista, scienziato; ma per questa ragione pure egli si trovò sempre a disagio, in stato di guerra ora latente ora aperta, con filosofi, artisti e scienziati, cioè con l'intero mondo intellettuale dei tempi suoi. La filosofia, infaticabile nel discutere sempre, senza risolverli mai, i problemi fondamentali dell'esistenza, come avrebbe potuto senza strida furi-bonde lasciar Cesare Lombroso dar per risoluto il problema della materia e dello spirito, senza nemmeno perdere un istante a discuterlo e senza consumare neppure una libbra d'olio sui dotti volumi dei grandi filosofi? Osar ciò significava nientemeno che collocare d'ufficio in pensione, o almeno in aspettativa, dopo tanti secoli di onorato servizio, la filosofia! Egli ebbe dunque a sostenere per tutta la vita una fiera guerra dai filosofi del libero arbitrio, che lo sfidavano ogni tanto, quasi direi, a duello con la spada a venti passi di distanza: perchè se le dottrine della libertà e della necessità debbono esser discusse, una in confronto dell'altra, da chi voglia fondare un sistema di morale, non è ozioso discuterle con uno

scienziato, che per le sue ricerche ha bisogno, come di un presupposto necessario, della dottrina determinista? Io non sono un filosofo di professione come non sono uno storico patentato: ma quando considero la guerra che Cesare Lombroso ebbe con i filosofi, io mi domando se, subito dopo la sfacciataggine con cui gli storici cercano di spacciare l'erudizione per una scienza sorella carnale della fisica e della chimica, non segua in ordine di stranezza, tra le curiosità del mondo intellettuale contemporaneo, la ingenuità con cui i filosofi vanno tuttodi ragionando della profonda, molteplice, universale influenza esercitata sui tempi moderni dalle loro dottrine, dai loro maestri, dai loro capolavori, dalle loro cattedre. Ho gran paura, Signori, che nell'enorme e vorticoso fiume della civiltà moderna, turgido e torbido di tanti appetiti, di tante ambizioni, di tanti interessi, orgogli e deliri, le dottrine filosofiche, invece che argini capaci di trattenere e diriger la corrente, siano piccoli ciottoli, rotolati nel letto del fiume. A ogni modo, ecco un esempio. C'è un filosofo di cui numerosi discepoli, da un secolo, su cento cattedre, rimasticano in Europa e in America le dure dottrine, proclamando la sublimità del suo intelletto e la meravigliosa influenza dell'opera di lui: Emanuele Kant, proprio colui che provò, con la dottrina delle antinomie della ragione pura, una delle poche cose che nella filosofia sembrano poter esser comprese anche da un intelletto semplice e grosso; che cioè le due opposte tesi della libertà e del determinismo, prese in sè, possono essere dimostrate con argomenti egualmente plausi-

bili; il che significa che nessuna delle due è dimostrabile veramente e che l'eterna disputa non può essere risolta da nessun argomento decisivo. Orbene: se Emanuele Kant avesse esercitato sul pensiero contemporaneo quel profondo influsso di cui i suoi ammiratori novellano, in qual modo potremmo noi render ragione dell'inquieta curiosità, con cui i nostri tempi guardarono, quasi fosse un essere unico e singolarissimo, un pensatore che accettava la dottrina determinista come un presupposto e ne faceva la stazione di partenza per una immensa esplorazione del mondo umano? Ma Cesare Lombroso voleva studiare l'uomo, per parlare la lingua di Kant, nel mondo fenomenico; e l'uomo nel mondo fenomenico non può essere studiato, anche secondo la dottrina di Kant, che dal punto di vista determinista. Cesare Lombroso si incontrava dunque con la dottrina di Kant, di cui non aveva letto nemmeno una pagina, mentre tanti che incanutirono sui dotti e aspri volumi del famoso filosofo rinnegavano il maestro, quando assalivano a quel modo, sul terreno su cui si era posto, il Lombroso.

V.

Comunque, grandi guerre egli ebbe con i filosofi: a compenso delle quali, non ebbe – e non poteva avere – aiuti dal mondo dell'arte. Cesare Lombroso ebbe l'immaginazione di un grande artista; ma non ebbe – o meglio perdè – il senso della forma, che è qualità essenziale d'ogni artista. Il vero e il buono avevano, ai suoi oc-

chi, un così immenso valore, che gli pareva come un sacrilegio attribuirne ancora alle forme in cui gli uomini sogliono avvolgerli, quasi a temperarne per la debolezza dei loro occhi lo sfavillare infinito. Non l'astuccio, egli voleva, ma la perla; e come non volle mai, procacciatesi le decorose comodità della vita, spendere per il fasto apparente; come volle praticare le virtù essenziali, la lealtà, la veracità, l'amicizia disinteressata, ma non ci fu verso mai di persuaderlo che il cerimoniale fosse cosa che anch'essa aveva l'importanza sua; come ambì di essere un uomo operoso ed utile e non si diè mai pensiero, per innata indifferenza, di quegli onori ufficiali che dovrebbero gerarchizzare le cose meno suscettive di gerarchia, come il merito e la virtù; così non curò punto la veste di parole, che egli era pur obbligato a buttare addosso ai suoi pensieri. Di solito scrivendo si impara a scrivere: nella vita di Cesare Lombroso questa regola è capovolta; perchè mentre da prima la sua prosa mostra gusti e attitudini letterarie, facendosi poi matura si spoglia di ogni civetteria e ornamento stilistico. Noi abbiamo trovata nelle sue carte una lettera della madre che, ringraziando il figlio di averle mandata la prima edizione de *L'Uomo delinquente* e rallegrandosi con lui, lo esorta a curar di più la forma, che essa giudica troppo slegata. Ed a ragione, ma inutilmente: a ragione, sebbene questa slegatura della forma sia stranissima in un uomo i cui pensieri erano così ben legati; inutilmente, perchè l'intensissima applicazione, l'ingombro dei troppi pensieri nella mente, la fretta necessaria all'immensi-

tà del còmpito lo astrassero dalle preoccupazioni stilistiche, come da tante altre preoccupazioni mondane. Il che, se indubbiamente gli nocque, specialmente nelle nazioni più educate a gustare la bella forma e l'arte del comporre, è un'altra prova del suo profondo disinteresse – quasi direi del suo ascetismo intellettuale.

Restava – supremo rifugio – il mondo della scienza, al quale ufficialmente appartenne, in cui trascorse la vita, di cui ogni tanto era proclamato vanto, orgoglio, gloria. Ma pur lì si trovò a disagio, almeno in una certa misura. Molti scienziati si sentivano come sgomenti da quella miscela di intuizione artistica, di sintesi filosofica e di spirito scientifico, e avevano fatica a sceverare l'una dall'altra queste tre attitudini e a capire come potessero trovarsi insieme; e alcuni coglievano con gioia ogni occasione di sorprenderne una nell'atto di soverchiar l'altra, come talora avveniva; sia che l'immaginazione avesse tolto un po' di precisione alla analisi scientifica, o questa avesse tentato un salto troppo lungo, appoggiandosi a una idea filosofica. A sua volta il Lombroso ripugnava a quel monachismo intellettuale, che è la specializzazione; e gli faceva difetto interamente quello che si potrebbe definire lo "spirito sacerdotale" della scienza moderna; quello studio, forse soverchio in molti scienziati, di schivar la folla, di uscir dal mondo, di chiudersi in piccole congreghe, di aver commercio tra di loro usando una specie di linguaggio arcano, quanto più si possa difficile al volgo. Egli pensava invece che il sapere è bene comune di tutti, che tutti hanno diritto di aver-

ne la parte propria; e, come Socrate, passò la vita a seminar le idee per le piazze e per le strade. Visse dunque in mezzo agli uomini di pura scienza e nella loro compagnia: ma diverso dagli altri per un certo *quid* misterioso e indefinibile, che gli uni non capivano, che qualcuno anche – scioccamente – credeva davvero di spregiare, che i più segretamente – e a ragione – invidiavano.

Aggiungete infine le invidie suscitate dalla sua fama mondiale; e il nascosto odio in cui l'uomo ha le scienze che si propongono di mostrargli in uno specchio la tetra immagine dell'anima sua.... Non lasciatevi ingannare dal gran discorrere che oggi si fa, nelle dotte radunanze e nelle indotte, della scienza, madre di ogni progresso, maestra delle nazioni, suprema divinità dei nuovi tempi. Gli uomini ammirano assai le scienze della natura da circa un secolo, dopochè alcune di queste hanno procacciato loro – o hanno sembrato procacciare – ricchezze in abbondanza: ma circa le scienze dell'uomo, l'antica diffidenza non venne mai meno. Queste non possono procacciare ricchezze, ma solo rivelare all'uomo i suoi errori, le sue debolezze, i suoi vizi, le sue perversità, costringendolo a migliorarsi con fatica, con dolore, con spesa.... No, no: meglio incoraggiare con gli onori e l'ammirazione le scienze che aiutano a far quattrini!

VI.

Così fu che Cesare Lombroso non ebbe a sostenere soltanto la guerra che mossero a lui, come a tutti i gran-

di iniziatori, le incredulità preconcepite, gli interessi sociali, la pigrizia, la mediocrità, l'invidia: ma ebbe a sentirsi per tutta la vita – fastidio crudele – ronzare alle orecchie la petulante saccenteria di una critica, la quale non capì mai con quale criterio si potesse sceverare il vero dall'errore nelle sue dottrine; che quasi sempre, invece di discutere a fondo, si trastullò, quasi direi, a giuocare al bersaglio con l'opera sua, senza mostrar di dubitare mai che fosse molto più facile ai critici, i quali non avevano fatto nulla, scoprire quegli errori, che non fosse al Lombroso, il quale aveva composto quelle opere immense, l'evitarli; senza domandarsi se nelle opere di un grande pensatore gli errori non abbiano una qualche ragione più profonda, che non sia quella di offrire il destro ai critici, scoprendoli, di mostrarsi più sapienti dell'autore. Ha forse l'uomo trovato ancora un solo filone di vero, che non fosse avvolto in una spessa ganga di errori? E il fastidio crebbe con gli anni, forse più che non diminuisse; e scemò a lui la gioia dei tardi onori ufficiali pur tributatigli alla fine, della serena vecchiaia trascorsa nella famiglia, che egli teneramente amava come ne era riamato: crebbe il disagio e il fastidio, poichè ridotte ormai, dalla democrazia, scienza e filosofia a carriere burocratiche delle classi medie, i tempi vanno ributtando di nuovo scienze e filosofia ai due poli estremi del mondo intellettuale, mettendoci in mezzo l'immenso e arido deserto della vita pratica e distruggendo a poco a poco la possibilità di una vera e profonda conoscenza dell'uomo. Egli invecchiò mentre cresceva una

nuova generazione di filosofi, che nelle Università regie e popolari, nei Congressi filosofici, nelle riviste e perfino nei giornali, scoprono ogni giorno di nuovo Dio, il libero arbitrio, la personalità umana, l'assoluto; e tra una generazione di scienziati, che si vanno tra loro sbriciolando l'Universo, contento ciascuno di averne un minuzzolo a condizione che gli altri glielo lascino tutto: nel mezzo, tra gli uni e gli altri, egli ebbe ancora tempo di veder levarsi a volo aereoplani in quantità; ma sentì che la nuova generazione era ancora meno capace dell'antica di capire quella posizione intermedia tra scienza e filosofia presa da lui e che pure è la sola feconda in tutte le scienze dell'uomo, dall'antropologia alla psicologia, dalla economia politica alla storia; ma dubitò che un'opera come la sua potesse essere lasciata in abbandono dalle nuove generazioni, come un immenso edificio intorno a cui, ritirandosi gli uomini, si allarga il deserto. Dubitò e ne soffrì, come soffrì delle implacabili critiche mossegli dai filosofi: soffrì in parte a ragione, in parte a torto; perchè non gioì – e in questo fu forse il vero dramma della sua vita – la grande e luminosa consolazione di questo dolore, di cui l'opera sua poteva essergli larga, se egli stesso ne avesse misurato tutta la grandezza. Cesare Lombroso fu in parte vittima di un pregiudizio, che è una delle maggiori debolezze del pensiero contemporaneo: della falsa opinione che le scienze dell'uomo debbano mettersi alla scuola delle scienze della materia e imparar da queste i metodi della ricerca e i criteri della verità. Egli, come tanti pensatori della sua ge-

nerazione, professò questo principio: ma da quel principio scaturirono le difficoltà maggiori e non poche amarezze della sua vita; ma egli fu grande, perchè praticamente operò spesso contro il principio. Noi incominciamo ora a conoscere le ragioni di questo dissidio tragico, a mano a mano che comprendiamo per quale ragione la scienza perde tanta parte del suo potere allorchè dal regno della materia passa in quello della vita; a mano a mano che noi comprendiamo che la scienza analizza e che la vita è sintesi; che la scienza scompone, semplifica, riduce via via le forze sparse nel creato sino a poterne imprigionare dei frammenti in stanze di laboratori, in macchine trasportabili, in crogiuoli, in vasi, in scatole, mentre i fenomeni della vita non si possono capire se non ricomponendo idealmente nell'unità viva il maggior numero possibile dei frammenti distaccati un momento per comodo di studio; che se il criterio della verità è precipuamente analitico nelle scienze della materia, è sintetico nelle scienze della vita. Come la vita è un *quid* che in ogni essere – sia questo un animale, un uomo, un popolo, una civiltà – emana e risulta da molti organi, così la prova della verità di una dottrina che indaga un fenomeno della vita non può essere nei singoli fatti, presi ciascuno per sè, ma in tutti assieme, nel loro concorso, nella loro sintesi. Senonchè Cesare Lombroso era nato troppo presto per poter fare suo risolutamente, apertamente, contro tutto e contro tutti, questo principio, sebbene in pratica lo applicasse largamente: onde molto si afflisse per l'implacabile critica analitica, a cui tutte le

parti della sua dottrina furono sottoposte; e ancora più si dolse – e a ragione – della petulanza con cui ogni tanto qualche criticastro vociava di aver distrutto con la sua analisi tutta l'opera sua. Sciocca vanteria, smentita sempre dai fatti: chè nessuno di questi distruttori era l'ultimo, e sempre ne sorgeva un altro; prova che la distruzione non era finita, perchè difatti non era incominciata nemmeno. Prendete, ad esempio, *L'Uomo delinquente*: quest'opera è un blocco gigantesco di osservazioni, di esperimenti, di induzioni, di generalizzazioni, di ipotesi, di intuizioni, solidamente legato insieme da una teoria; e contro di essa la critica analitica è impotente come un martello maneggiato da una mano di fanciullo contro una rupe. Uno straniero scrisse di lui, in occasione della sua morte, che *L'Uomo delinquente*, interamente distrutto nei suoi particolari, è restato intatto nel suo insieme: affermazione letteralmente falsa, perchè anche nei particolari *L'Uomo delinquente*, ben lungi dall'essere stato interamente distrutto, fu appena sfiorato; ma pure idealmente vera in questo senso: che la critica analitica delle singole parti è del tutto vana sopra una opera, la cui forza vitale sta nella congiunzione e coesione di queste parti tra di loro. Una sola maniera ci sarebbe di distruggere quell'opera, se Cesare Lombroso si fosse ingannato: scioglierla nelle sue parti e ricomporla in una unità diversa, più solida, più perfetta, più coerente. Ma a compier quest'opera, se essa fosse possibile, occorrerebbe possedere la fantasia, lo spirito filosofico, l'ardore scientifico, in una parola il genio di lui: e spendere una

somma di lavoro non minore di quella che egli prodigò.

VII.

Senonchè voi mi domanderete se io non vada attribuendo a questa opera tanto discussa un privilegio soprannaturale; se non affermi che essa trascende addirittura le forze della critica umana, come un mistero religioso. No. Io dico soltanto che oggi, quando ripenso ai venti anni che ebbi la fortuna di vivere, prima nell'intimità e poi nella famiglia del maestro, alle gioie e ai dolori che vidi avvicinarsi nella sua esistenza, ho un rammarico solo: quello che egli non abbia sentito, che un'opera come *L'Uomo delinquente* – frammento di vita ricostruito idealmente da un grande spirito per via di osservazione, di sperimento, di induzione, di generalizzazione, di ipotesi e di intuizione – non può essere verificata definitivamente e interamente in nessuno di quei laboratori in cui si studiano i minuzzoli della materia cosmica che l'uomo stacca, grattandoli con pazienza sin dove giunge con la mano, dalle smisurate pareti dell'Universo. La critica definitiva non può essere fatta che dalla vita, dal mondo, da tutti, a poco a poco: non solo dagli alienisti e dai biologi, che continueranno a studiare i delinquenti con il metodo di Cesare Lombroso; ma anche dagli ignoranti che hanno la disgrazia di avere nella loro famiglia un delinquente; dagli ufficiali di polizia che sorvegliano e cercano i criminali; dai magistrati che li interrogano e li giudicano; dagli avvocati che ne pa-

trociano le cause; dai giornalisti che ne raccontano al pubblico i processi; dal pubblico che legge i resoconti; dai carcerieri che custodiscono i condannati. Tutti costoro, anche se non hanno letto *L'Uomo delinquente*, hanno oggi una vaga idea della sua dottrina; ed ormai osservano, quasi senza saperlo, i delinquenti con occhi diversi da quelli con cui gli uomini li osservavano prima che il Lombroso fosse venuto; avvertono certi fatti ai quali prima nessuno badava; vanno con una continua e inconsapevole esperienza controllando, verificando, depurando la dottrina del maestro: sinchè tra cinquanta anni, tra un secolo, la persuasione definitiva sarà matura nella coscienza del mondo, e un uomo, in un'opera semplice e breve, la riassumerà. Quel giorno il nome di Cesare Lombroso rifulgerà nella vittoria suprema: vittoria sugli errori tenacemente radicati negli spiriti, sugli interessi avversi, sugli orgogli e le invidie delle cabale intellettuali, sulle cattive passioni umane. Ond'è che sembrò a me una gran prova della leggerezza spirituale dei tempi in cui visse questo pensatore profondo, il gran sbracciarsi di tanti critici, in occasione della sua eterna dipartita, per sceverar subito quale parte della sua dottrina vivrebbe e quale è morta o morrà.... Adagio, signori! Che una parte dell'opera sua sia destinata a perire è cosa probabile, poichè tale sembra essere il destino di tutte le grandi creazioni della mente umana. Ma quale sia la parte dell'opera sua che subirà l'ingiuria del tempo, nessuno può dirlo adesso. Bisogna aspettare che il tempo abbia compiuto l'opera sua. Le dottrine di Cesare Lombroso

non appartengono – è questa la loro maggiore grandezza – a un areopago di dotti che possano deciderne la sorte: appartengono, come tutte le dottrine sull'uomo, al mondo in mezzo a cui furono fatte, alla vita universale da cui uscirono, all'esperienza delle generazioni per cui furono concepite; sono destinate a depurarsi lentamente nel gran fiume della vita, che oggi le trasporta verso l'avvenire, lasciando cadere le piccole scorie di errore in quel sedimento di cose morte, che al fiume della vita fanno da letto e in cui si sfaldano, con gli errori dei savi, tante di quelle grandezze mondane, adorate dagli uomini più che la virtù ed il sapere.

Noi possiamo ora spiegare la popolarità che circonferse questo savio autore di astruse dottrine e di opere difficili. Il mondo lo conosceva, perchè sentiva che l'opera di lui gli apparteneva, come gli appartengono tante opere di filosofia, tutte le creazioni dell'arte e le dottrine religiose; e conoscendolo, si fece di lui una imagine fantastica forse in certi contorni e particolari, ma vera nelle linee maestre e nel fondo. Se nel piccolo mondo di quelli che oggi si chiamano gli intellettuali – mondo lacerato da tremende gelosie, infatuato da folli orgogli, allucinato da idee fisse – egli ebbe nemici implacabili, il mondo vero, il mondo grande ebbe per lui quasi un inconsapevole affetto; perchè aveva intuito che egli era uno di quegli uomini rari, che pur nel sapere si conservano puri dai vizi, per cui quasi tutti noi, uomini di penna e di studio, ci rendiamo meritatamente odiosi ai nostri simili. L'anima popolare non si ingannava, questa volta, e la

strada indifferente lo guardava con curiosità motivata, quando egli passava, assorto nei suoi grandi pensieri! Non così presto gli uomini rivedranno tanto candore di fanciullo, tanta dolcezza, tanto schietto amore delle cose buone e belle, tanta semplicità e sincerità congiunte con così alto e profondo genio, con così ardente zelo per il bene dei suoi simili, con così puro e disinteressato amor del sapere. Di molte virtù egli lascia nobile esempio alle nuove generazioni, ma di nessuna così alto, come di disinteressato amore del sapere; di quell'amore che non rinnegò mai il vero nè per minaccie di cabale potenti, nè per vergogna di derisioni, nè per gola di ricchezze e di onori; di quell'amore che dopo avere fatto della sua lunga vita una ininterrotta battaglia, quale nessun altro forse tra i pensatori moderni ebbe a sostenere, non ebbe paura neppur dell'ombra infinita della morte e tentò dissolversi in un grande sprazzo di luce, che quell'ombra squarciasse. Voi lo sapete: allorchè certi misteriosi fenomeni – non giudico, narro – sembrarono indicare una via per cui la scienza potesse tentar di affacciarsi sull'abisso dell'al di là, egli non esitò un istante. Invano i filosofi positivisti e materialisti cercarono di trattenerlo.... Più filosofo di tanti filosofi non ostante la sua poca filosofia, egli sentiva che l'uomo ha letto ancora troppo poche pagine dell'immenso volume dell'Universo, perchè possa rifiutarsi di sfogliarlo, pretendendo di sapere che certe pagine sono bianche. Invano la prudenza mondana gli si affannò d'intorno, supplicandolo di non esporre la sua vecchiaia a dileggi, a rampogne, ad inganni.... I ro-

mori del mondo vanivano in quegli angusti silenzi, verso i quali ormai egli tendeva l'orecchio. Invano l'affetto dei congiunti tentò distoglierlo da quegli studi, per una specie di riguardo dovuto all'età.... La bramosia del sapere fu più forte del natural ribrezzo che al pensiero della morte sentono i vecchi. Intrepido come sempre, benchè vecchio, benchè stanco, egli si mise per quella via oscura, dietro quelle ombre, che promettevano di condurlo a conoscere chi sa quale mistero dei misteri. Non vi dico con che cuore noi lo vedemmo camminare, per osservarla, sull'arcana botola della morte; con che cuore lo vedemmo, ritto su quella, tentar con il piede l'abisso che si spalanca di sotto, origliare, girare attorno, curioso ma tranquillo come allorchè misurava i crani nel suo laboratorio; punto inquieto, anzi quasi allegro all'idea che presto la voragine oscura si aprirebbero sotto i suoi piedi e che egli compirebbe la sua investigazione. Perchè, sì, per questo uomo, che aveva tanto studiato la vita, la morte non apparve sotto altra forma, che come una suprema esperienza scientifica! Egli l'ha fatta ormai questa esperienza; una mattina, noi lo cercammo invano a quel posto ove eravamo soliti vederlo, sulle soglie dell'al di là, intento a studiare. Nella notte, repentinamente, silenziosamente, dolcemente la porta si era aperta, e senza un grido, in pochi istanti, dolcissimamente egli era scivolato nell'ombra infinita. Come Socrate, egli era sparito nel grande abisso, ragionando della vita futura; e lasciando ai posteri un ultimo esempio di intrepida coerenza nella ricerca di quel vero, che era stata per lui la

ragione suprema del vivere.

V. – Roma nella cultura moderna.⁴

I.

Salendo oggi, per il cortese invito del primo Magistrato della Città, questo sacro colle, a parlare di Roma nella cultura moderna, io mi sento come chi ritorna, festosamente accolto da una folla amica, dopo un lungo viaggio, al luogo donde molti anni innanzi prese le mosse, solo o quasi. Quante memorie risalgono con volo leggero, in questo momento, dagli anni ormai già lontani, in cui mi accinsi a scrivere una nuova storia di Roma! Ma nessuna forse più dolce che la memoria delle ansie, delle incertezze, dei dubbi, che al momento di partire si affollarono sulla strada per trattenermi. “Perchè scrivere una nuova storia di Roma? Era da presumere che queste moderne età, le quali si precipitano nel futuro con tanta furia, troverebbero il tempo di volgere il capo, anche per un momento, a mezzo della corsa sfrenata, per rimirare un passato così lontano? E poi, era

⁴ Questo discorso fu pronunciato il 21 aprile 1910, in Campidoglio, alla presenza di S. M. il Re, commemorando il Municipio il Natale di Roma.

giunto davvero il tempo di scriverla, questa nuova storia di Roma? Non era forse la storia entrata nella sua fase scientifica; e non era quindi tenuta a preparare le nuove sintesi con lunga e minuta analisi?”

Io vi confesso che, quando presi le mosse, non ero in grado di risolvere con precisione e sicurezza questi dubbi; il che sarebbe grave, se davvero la storia fosse una pura scienza, come alcuni pretendono. Per fortuna la storia è, o almeno può essere, qualche cosa di più che una scienza: un'arte capace di agire in modi diversi sugli spiriti degli uomini, sulle loro inclinazioni e disposizioni: una forma di azione, quindi; e l'azione, quando abbia in sè una ragione, ne acquista sempre coscienza, effettuandosi. Solo operando l'uomo spesso intende a pieno la ragione del proprio operare. Così accadde a me di trovare la risposta a quelle tormentose domande lungo le strade del mondo: e nessun modo migliore potrebbe esserci, almeno per me, di festeggiare questa specie di simbolico ritorno a Roma dal viaggio intrapreso per celebrare la gloria dell'Urbe, che di portare a voi dal mondo in tanti sensi percorso questa risposta, la quale involge in sè uno dei più disputati problemi della cultura moderna. No: la storia di Roma è inesauribile; e non sarà mai abbastanza riscritta, massime dai popoli che di Roma sono figli, e dall'Italia che ne è la figlia primogenita, perchè è una storia privilegiata, e perchè noi siamo tutti interessati a non lasciarne prescrivere il privilegio; ed è storia privilegiata perchè è completa e sintetica; perchè chi con uno sguardo abbraccia i secoli che vanno

dal principio delle guerre puniche sino al distacco dell'Oriente e dell'Occidente, può osservare – come distesa sopra l'immenso panorama di due grandiose dissoluzioni sociali e di una grandiosa ricomposizione che si intermette tra quelle – quasi direi la trama della storia universale.

Come infatti incomincia la grande storia di Roma? Non dal caos, come la biblica storia del mondo, ma dall'ordine: nella pace interna, cioè, nella disciplina politica, nell'equilibrato assetto delle fortune pur nell'universale povertà campagnuola, mantenuti in Italia, tra le plebi rurali, le classi medie, gli avanzi delle nobiltà locali e nelle singole città ancor memori delle origini proprie, con le leggi, con la religione, con la munificenza, con il prestigio semidivino delle vittorie e la reputazione di sapienza, dalla piccola aristocrazia ereditaria ma non esclusiva di Roma, che ormai domina la penisola. Aristocrazia puritana e devota, avara e rude, sollecita solo di avere nelle mani gli strumenti più solidi della dominazione: la proprietà fondiaria, il diritto, la diplomazia, la religione, lo Stato e la milizia; indifferente o diffidente di ogni altra cosa, della filosofia come dell'arte, della cultura greca come dei culti asiatici, del lusso come del piacere; risoluta a chiudersi, con tutte le genti italiche ancor grossamente latinizzate che la venerano come un Olimpo di Semidei, nella religione antica, nelle tradizioni avite, entro i confini dell'Italia conquistata con così aspra tenzone; e in quelli a resistere disperatamente al destino che la sforza, riluttante, all'impero del mondo.

Ma invano: poichè a cominciare dalla seconda guerra punica l'equilibrato assetto dell'antica società si altera, sotto l'azione di due tra le maggiori forze rivoluzionarie che in ogni tempo mutarono la faccia del mondo: i nuovi bisogni e le nuove idee. Ampliato l'impero di là dal mare, cresciute le ricchezze, moltiplicati i contatti con la raffinata civiltà dell'Oriente ellenizzato, le nuove generazioni crescono in tutti gli ordini sociali avidi di facili lucri, invogliate di un più largo e piacevole vivere, desiderose di maggior sapere, più indocili. Molte antiche fortune spariscono nella corrente della nuova prodigalità e molte nuove fortune ne emergono; l'aristocrazia impoverisce, o si deprava, o si isola nel disgustato rimpianto del buon tempo antico, si getta all'esotismo; e infrangendosi la sua concordia, la sua unità, la sua forza, le fondamenta stesse dello Stato si screpolano. L'antica disciplina vien meno nella religione, nella famiglia, nella repubblica; l'ordine dei cavalieri rafforzato di recenti fortune, le classi medie agitate da nuove ambizioni e inasprite dalla povertà, si rivoltano contro la nobiltà, da tanti secoli venerata; gli interessi, non più contenuti dalla forza sicura della legge e della tradizione, si azzuffano ferocemente entro lo Stato, guastandolo ancora di più; a poco a poco l'oro corrompe tutto, e quello che l'oro non vale a corrompere, lo guasta, più funesto che l'oro, il sospetto della corruzione che avvelena gli animi; all'antica concordia civile succede una furibonda mischia di fazioni di cui ciascuna rimprovera alle altre i suoi vizi; la cultura greca entra e si diffonde facilmente

in questa società scompaginata dai debiti, dalle discordie, dalla diffidenza, dall'indisciplina, ma nel tempo stesso in cui raffina o rafforza gli spiriti ne accresce il disordine; ventate di furor rivoluzionario passano ogni tanto su Roma e l'Italia, sinchè, il male prendendo forza con il tempo e dal suo stesso infierire, la pia repubblica di Camillo e di Fabrizio sembra, nel primo ventennio dell'ultimo secolo avanti Cristo, sfasciarsi nel fallimento, nell'anarchia, nelle disfatte, nelle discordie e nella guerra civile. Quante volte, in quel fatale ventennio, anche gli animi più intrepidi tremarono! Era forse destino che su questo sacro colle, nella valle del Foro dove noi oggi cerchiamo con pietà filiale gli avanzi di quelle età, come sui luoghi dove era stata Cartagine, l'aratro del colono cancellasse per sempre dalla faccia della terra le ultime vestigia della scellerata e insanguinata città? Ma Silla salva l'impero, rifacendo un esercito a furia di denaro e di legittimati saccheggi, e restaurando con il terrore alla meglio la disciplina civile: e, lui sparito, a poco a poco, a mano a mano che i tesori di Mitridate, conquistati da Lucullo, sono trasportati in Italia, si riaccendono in Italia la febbre dei subiti guadagni, la smania del lusso, l'ambizione delle grandi conquiste, e sembrano infondere un nuovo vigore nel decrepito Stato. Pompeo emula Lucullo, conquistando la Siria; tutta la oligarchia signora di Roma vuol arricchire nelle Provincie e presso i potentati stranieri; coloro che non sono da tanto da conquistare un impero, ricattano gli Stati e gli Staterelli che tremano innanzi all'ombra di Roma: le corti dei

reattoli dell'Oriente, come la grande corte dei Tolomei ad Alessandria, sono invase da cavalieri e senatori famelici, che estorcono denaro lusingando e minacciando; in Italia il lusso fa rapidi progressi, e con il lusso i debiti, e con i debiti la cultura ellenica e orientale; mentre tra la torbida agitazione dei tempi fa la sua strada l'uomo fatale, Cesare, sino al momento in cui valica le Alpi e si getta nella Gallia, irta di foreste e di armi, cercando gloria e tesori. Lo Stato cade in potere di consorterie mobili come gli interessi a cui servono e di cui si servono; e queste consorterie, con i continui volteggi e il dimenarsi irrequieto, erodono nel vecchio Stato quella poca disciplina restaurata a fatica da Silla: dopo poco più che trenta anni di una cotal pace interna sempre pericolante ricomincia una guerra civile, anzi uno spaventoso uragano, che spazza via gli avanzi della costituzione di Silla, poi la dittatura di Cesare, poi il Senato e gli ultimi resti dell'aristocrazia romana, poi il triumvirato rivoluzionario, diversi Stati grandi e piccoli ai confini dell'impero, il regno dei Tolomei.... Tutto rovina o pericola; gli uomini non capiscono se Roma è la più grande o la più miserabile nella nazioni; ad uno dei più luminosi spiriti, maturato tra queste vicissitudini, par di vedere in tutte le cose, da ogni parte, un precipitoso rovinare del male nel peggio:

*Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosorem.*

Ed è invece l'ultimo passo verso l'apogeo. Dopo questa prova suprema la cultura greco-orientale, che aveva disfatta l'antica società italica, la ricompone; e rifà a poco a poco un equilibrio nuovo di interessi, di idee, di aspirazioni. Nella pace l'Occidente barbaro impara da Roma a coltivar le terre, a tagliare i boschi, a scavar le miniere, a navigare i fiumi, a parlare e a scrivere sia pur malamente il latino; si incivilisce e compera i manufatti delle antiche città dell'Oriente: a mano a mano che i nuovi mercati dell'Occidente si schiudono, l'Oriente riapre le innumeri botteghe dei suoi industri artigiani e i fondaci operosi dei suoi mercanti, incamminando di nuovo sulle vie del mondo ampliato gli antichi commerci. Ringiovaniscono così le vecchie civiltà dell'Oriente, l'Egitto, la Siria, l'Asia Minore, di fronte e al contatto della giovane barbarie dell'Occidente; nel mezzo sta l'Italia, ben situata per dominare questo impero circummediterraneo in cui il nuovo Occidente fa equilibrio all'Oriente carico di storia, e la nuova Gallia mirabilmente sviluppata nel secolo seguente alla conquista, fa contrappeso al vecchio Egitto rifioriente; per la prima, e pur troppo per l'unica volta nella storia, il Mediterraneo si apre come una tranquilla piazza, vigilata dalla forza di Roma, sulla quale si affacciano, si incontrano, commerciano, senza più turbolenze, l'Europa, l'Africa e l'Asia. Sorgono da questa grassa e facile pace, in tutte le parti dell'impero, in Gallia come nell'Asia Minore, in Spagna come nell'Africa settentrionale, nuove prosperose classi medie e nuove aristocrazie provinciali; mentre in Roma gli ulti-

mi avanzi della aristocrazia romana si estinguono. Langue da prima e a poco a poco si spegne in tutto l'impero, sparendo la classe che lo possedeva, lo spirito politico e militare; e una famiglia, riluttante, nolente, quasi impaurita dalla sua stessa fortuna, è costretta ad assumere tutti i privilegi e tutte le responsabilità del potere supremo, per tanti secoli divise tra tante famiglie. Non capirà mai la storia di Roma, chi non intenda che la famiglia Giulio-Claudia fu costretta, nolente, ad assumere ed esercitare un potere, che a poco a poco divenne monarchico; così come la nobiltà romana era stata costretta a fondare l'impero, di cui aveva paura. Anzi, questa contraddizione è, per dir così, la chiave filosofica della storia di Roma: poichè Roma, vincendo, perisce e nell'impero da lei fondato si annienta. A mano a mano che l'Oriente rifiorisce e l'Occidente si sviluppa, e dappertutto crescono la prosperità, il numero, il potere delle classi medie e delle aristocrazie provinciali, l'immenso impero prende forma, non già di un potente organo di dominazione politica e militare, quale l'antica repubblica romana, ma di uno di quegli Stati, organi di una raffinata civiltà urbana, che l'ellenismo aveva fondati in Oriente; l'impero, creato da una aristocrazia di diplomatici e di guerrieri, cade in potere di una aristocrazia e di una burocrazia cosmopolite, pacifiste, letterate e filosofanti – amalgamate per tutto l'impero non più da una vera o supposta comunanza di origine, di tradizioni e di storia, ma da una brillante sebbene superficiale cultura letteraria e filosofica, e dalla religione politica dell'impero e dell'imperatore; la

forza di coesione che lega internamente la vasta mole dell'impero non sono più solo le armi e le leggi, ma la civiltà urbana, derivata con varie miscele estranee dall'Oriente ellenizzato. Come l'imperatore in Roma, così in tutte le provincie, imitando l'esempio suo, le famiglie ricche spendono parte degli averi nell'abbellire le città ed accrescere al popolo minuto i guadagni, i comodi e i piaceri: edificano palazzi, ville, teatri, templi, terme, acquedotti; elargiscono grano, olio, sollazzi, denari; dotano pubblici servizi o fanno delle pie fondazioni. L'impero si copre di città grandi e piccole, gareggianti di splendore e di bellezza, e in queste città si inurbano le plebi rustiche, gli artigiani, i campagnuoli arricchiti, e in molte di quelle si aprono delle scuole, in cui i giovani della media condizione si preparano, imparando l'eloquenza, la letteratura, la filosofia e il diritto, agli uffici pubblici che di generazione in generazione crescono, ramificandosi. È questa burocrazia letterata e filosofeggiante che immette nel diritto romano, originariamente empirico, lo spirito filosofico e sistematico; nella amministrazione, originariamente autoritaria, lo spirito giuridico. E così nel secondo secolo l'impero distende al sole della *pax romana*, che illumina il mondo, le sue innumeri città, fulgenti di marmi! Ma ahimè per poco, chè una nuova dissoluzione incomincia. Ricomincia il giorno in cui la *pax romana* vacilla di nuovo, investita alle frontiere da un nembo immenso di barbarie che essa stessa ha sollevato, rotta all'interno da un vortice indomabile di guerre civili, che essa stessa ha generato. Sterminatrice delle

civiltà invecchiate, la guerra piomba su queste belle città, nate e cresciute nella pace, organo e sede di una raffinata civiltà: e quale strazio incomincia! Disavvezze dalle armi nelle comodità di una lunga pace sicura, le popolazioni più civili dell'impero non vogliono combattere; è necessario difendere l'impero contro i barbari con le sue genti più rozze e con i barbari stessi; l'impero è impoverito dalle guerre incessanti e dalle spese crescenti per l'esercito; ma non per questo le città rinunciano ai privilegi e ai godimenti che la pace aveva loro generosamente largiti. Quale forza umana scaccierà mai dalle città le plebi inurbate, dopo che hanno gustato i comodi, i piaceri ed i vizi delle civiltà raffinate? L'impero è consumato lentamente dalle guerre, dagli eserciti e dalle città che pullulano sul suo corpo; per mantenere le soldatesche necessarie a tante guerre civili ed esterne, per nutrire le plebi addensatesi nelle città, per divertirle e vestirle, le campagne saranno desolate da un terribile fiscalismo, l'agricoltura isterilita, le arti essenziali distrutte, le finanze rovinare, l'amministrazione sfasciata: e il giorno arriverà in cui nell'impero, mostruosamente invertita la ragione naturale delle cose, pulluleranno innumeri gli artigiani del piacere e del lusso, e mancheranno i contadini che lavorino le terre, i fornai che preparino il pane, i marinai che solchino i mari. Incomincia una terrificata dissoluzione sociale, la cui storia non è stata ancora scritta, e in mezzo a quella infierisce uno dei più tremendi smarrimenti intellettuali, a cui la mente umana abbia sinora soggiaciuto: che il misticismo, il cosmopo-

litismo, l'antimilitarismo, il conflitto dell'antica cultura greco-romana con le razze barbare che irrompono dal basso e dal di fuori, con le mostruose aberrazioni religiose che pullulano da ogni parte; il Cristianesimo infine, che unisce in un sol fascio tutte le forze nemiche dell'impero, distruggono il midollo vitale della civiltà antica. L'impero si difende con disperato furore, ma invano; l'Oriente e l'Occidente si scindono, e abbandonato a sè stesso l'Occidente precipita; la più grande tra le opere di Roma, l'impero da essa fondato in Europa, copre ormai, rovina immane, l'immenso territorio che confina al Reno e al Danubio: rovina di monumenti distrutti, di genti rimbarbarite, di arti perite, di lingue obliate, di leggi lacerate o disperse, di vie, di villaggi, di città scancellate dalla faccia della terra, ringhiottite dalla selva primigenia, che lenta e tenace ripullula, in quel vasto cimitero di popoli, sulle ossa gigantesche di Roma.

II.

Tale è l'albero che crebbe dal piccolo seme gettato su questa terra – così vuole la tradizione – in questo giorno, duemila seicento sessantatrè anni sono. L'albero fu, or sono molti secoli, divelto; ma per quale ragione gli uomini ritornano ancora da ogni parte del mondo civile a frugare con così ardente curiosità, là dove furono le sue radici? Perchè in nessuno degli Stati che a volta a volta predominarono nella età loro, tutte le forze di dissoluzione e di ricomposizione, che fanno e disfanno di

continuo le civiltà, poterono mai agire per tanti secoli così liberamente come in Roma, senza essere nè frenate nè accelerate dai pericoli e dagli urti esterni, che tanto possono di solito sulle vicende di tutti gli Stati. In questo e per questo Roma è veramente un fenomeno unico nella storia del mondo. Dalla distruzione di Cartagine sino ai tempi più calamitosi della ultima decadenza, Roma ebbe alcuni grossi ma passeggeri spaventi; non conobbe invece nè l'oppressione nè lo stimolo dei pericoli esterni gravi e continui; potè quindi abbandonarsi interamente alle forze interne che di secolo in secolo la venivano alterando; e perciò la sua storia è, come dicevo, completa, ritrovandosi in quella tutti i fili che fanno e disfanno continuamente la infinita tela di Penelope della storia e che, se si intrecciano tra loro in svariatissimi modi, non sono però senza numero e sono sempre gli stessi in tutti i tempi. Si conosce, per esempio, in quella storia, come un impero si formi e come si dissolva; come un'aristocrazia storica si sfasci e una democrazia possa morire per esaurimento; per quali interni processi una repubblica si converta in monarchia, uno Stato militare e nazionale si snaturi in uno Stato di alta cultura, allentandosi, allargandosi e a poco a poco sfaldandosi interamente nell'individualismo, nell'intellettualismo, nell'esotismo, nell'umanitarismo, nel cosmopolitismo. Si osserva in quella storia un regime autoritario che a poco a poco si incatena in un complicato sistema giuridico; parecchie grandi rivoluzioni e reazioni, innumerevoli ripercussioni della politica interna sull'estera e viceversa;

si può studiar mirabilmente quello che è forse il più arcano e inquietante tra i fenomeni della storia, la forte ripugnanza che, soprattutto ai loro inizi, suscitano le civiltà le quali poi, maturate od estinte, sono ammirate come la gloria dei popoli cui si attribuisce la lode di grandi; si osserva una religione politica distrutta dall'alta cultura letteraria e filosofica, una nuova religione mistica che si forma dai detriti di quella stessa cultura, e innumerevoli contatti, mescolanze, attrazioni, urti e conflitti tra popoli vecchi e nuovi, tra civiltà antiche e i barbari, tra Stati, religioni, diritti diversi. Si può conoscere infine come una civiltà perisca con tutti i suoi tesori, il giorno in cui invece di essere arbitra e signora della violenza accumulata e organata nel suo seno – degli eserciti e delle guerre – non riesca più a padroneggiarla e ne diventi la schiava e la vittima. Non finirei così presto se dovessi enumerare tutti gli elementi della storia universale che si trovano raccolti, come in una sintesi, nella storia di Roma, e per maggior comodo intorno ad un centro, Roma stessa, che difetta nella sparpagliatissima storia greca, e da cui l'immenso panorama può essere osservato: onde la storia di Roma è completa e sintetica; e in quella ogni età può ritrovare un po' di sè stessa, rimirandosi come in uno specchio.

È cosa nota infatti che, massime negli ultimi tre secoli, dopochè nuovi e forti Stati incominciarono a rifarsi nella polverizzazione politica del Medio Evo, Roma, la sua storia, la sua letteratura, il suo diritto furono come un modello, uno schema, se si vuole un miraggio stori-

co, proiettato dal passato innanzi alle generazioni che cercavano la via dell'avvenire, e movendo verso il quale quelle generazioni trovarono davvero la via per tanto tempo cercata invano. Roma è, nei secoli XVII e XVIII, il modello a cui guardano le grandi monarchie che si fondano in Europa; Roma, nei secoli XVIII e XIX, fomenta con la storia della repubblica, con il culto fervoroso di Bruto e il romanzo scandaloso dei Giulio-Claudii, tramandatoci da Svetonio e da Tacito, l'opposizione alla monarchia assoluta; Roma ancora, dopo la Rivoluzione francese, presta alla monarchia le apologie cesariane del Drumann, del Duruy, del Mommsen, e le lodi dell'amministrazione imperiale. Si può anzi dire che le più celebri storie di Roma del secolo XIX sono state scritte in considerazione del conflitto tra la repubblica e la monarchia. Senonchè questa è appunto la ragione per cui, affievolitasi nell'ultimo quarto del secolo XIX la guerra tra i due principî politici, non solo quelle storie di Roma così concepite invecchiarono, ma molti sono venuti nell'opinione che l'antico interesse per gli studi romani debba spegnersi. "Viviamo – si dice – nel secolo dell'elettrico e del vapore: còmpito dei nostri tempi è appagare le classi medie e popolari che non guerre o rivoluzioni vogliono, ma una vita più sicura e più comoda; lavorare infaticatamente per sodisfare i nuovi desideri di moltitudini così numerose. Una antica storia, tutta piena di guerre e di imprese politiche, deve divenire straniera ad un secolo che abbisogna di macchine più che di leggi, di chimici e di fisici più che di guerrieri e

di letterati.” Si aggiunge poi che il latino, il quale sino ad un secolo fa era una lingua semiviva, si è spento interamente nel secolo XIX, soffocato dal rigoglioso sviluppo delle lingue e delle culture nazionali, sepolto sotto le rovine della potenza politica della Chiesa, che nell’idiotismo come in tante cose aveva continuato l’impero di Roma; e morta la sua lingua, una nuova, ultima e definitiva decadenza incominciava per Roma.

E difatti, allorchè fu provato dal fatto che era cosa facile risvegliare anche nel secolo del vapore e dell’elettrico l’antico interesse per la storia di Roma, tutti si diedero ragione del singolare fenomeno, attribuendolo al rammodernamento alquanto violento – lodevole, secondo gli uni, riprovevolissimo, a giudizio di altri – che io ne avrei fatto. Ma è questa una curiosa illusione che non ha potuto divulgarsi, anche tra gli storici, se non perchè rarissime sono ormai le persone che leggono a fondo gli antichi scrittori. Quanti conoscono la letteratura latina sanno che io non ho per nulla rammodernato la storia romana; anzi sono ritornato all’antico, ripigliando il punto di vista da cui Tito Livio aveva prese le mosse e che non gli appartiene in proprio, perchè è comune a tanti altri antichi scrittori; ripigliandolo e depurandolo dalle preoccupazioni morali e politiche contemporanee e sforzandomi di corroborarlo con l’esperienza più matura di una civiltà più vecchia di venti secoli. Quella mia storia di Roma, che fu giudicata così rivoluzionaria, è già tutta in seme nella breve prefazione che Tito Livio promise alla sua grande opera, per lamentare la semplicità e

purezza degli antichi costumi, guasti dalla corruzione che a poco a poco invase Roma. A chi studi a fondo quella dottrina della “corruzione” che occupò – e inquietò – per così lungo tempo lo spirito romano, è facile riconoscere nei tre vizi suoi capitali, l'*avaritia*, l'*ambitio*, la *luxuria*, quel crescere dei bisogni e delle ambizioni, universale e progressivo di generazione in generazione, che obbliga noi tutti al principio del ventesimo secolo a lavorare senza riposo. L'*avaritia* è la smania del guadagno continuo, peccato universale, oggi, di tutti gli ordini sociali; l'*ambitio* è ciò che noi chiamiamo l'arri-
vismo, la irrefrenabile spinta di tutti a salire in luogo più alto di quello in cui ciascuno è nato; la *luxuria*, quel desiderio di accrescere comodi lussi e piaceri, di cui l'Europa e l'America sono oggi addirittura frenetiche. Ma intesa così la dottrina della corruzione, tutta la storia di Roma, anche i secoli pieni di rivoluzioni, di guerre, di conquiste, quella immensa storia che sta innanzi alla civiltà nostra come un prodigio, si riconduce, come ad una delle sue più profonde e possenti forze motrici, ad un fenomeno che ciascuno di noi può intendere facilmente, perchè tutti ci viviamo in mezzo, in questo stesso momento: onde non solo poteva il secolo dell'elettricità e del vapore, ponendo l'occhio alla specola preparata venti secoli addietro e non per osservatori così moderni, da Sallustio e da Livio, ficcar lo sguardo attraverso questa confusa e terribile storia vedendone il fondo: ma anche specchiarsi in quella e ritrovarcisi. Ritrovò il nostro secolo in quella storia, qua e là, sparsi a caso, dei piccoli

frammenti di sè: come alcune delle lotte in cui contendono oggi i partiti della Francia; come certi oroscopi che in Inghilterra si vanno traendo sull'avvenire dell'impero o sulle sorti della infiacchita aristocrazia; come il conflitto tra la tradizione puritana e la torbida civiltà del denaro che ferve in America; come certi personaggi, almeno se non abbia troppo abusato del suo sottile ingegno quell'anonimo scrittore che, traducendo in spagnolo tanti brani della storia di Augusto e mettendo il nome del generale Roca nel luogo di quello del primo *princeps* dell'impero, compose a guisa di mosaico romano un curioso ritratto dell'antico presidente argentino. Ma ritrovò anche e soprattutto il nostro secolo, in quella antica storia, la legge suprema del destino che gli sta sopra, quella implacabile e misteriosa ironia della vita che annulla nel loro supremo trionfo tutti i grandi moti dell'umanità; la tragica delusione di tutte le generazioni che hanno la fortuna o la disgrazia di avvicinarsi al culmine di una storia, nel momento in cui presentano che meglio lo sforzo riesce e più inutile diventa. Come Roma si annientò nella conquista, perdendo le sue virtù militari e politiche e quasi l'essenza di sè medesima, così la civiltà nostra, fatta potente a produrre prodigiose ricchezze da una secolare ed elaborata cultura, distrugge ora a poco a poco questa cultura, seppellendone le parti più nobili – arte, letteratura, filosofia, diritto, religione e politica – sotto l'alluvione delle nuove ricchezze frettolosamente prodotte, altrettanto copiose quanto scadenti e caduche; deliberatamente sciupando o minando sorda-

mente in tutte le cose a vantaggio della quantità, conoscibile con la grossolana ragione del numero, la qualità, che è sempre misura di eccellenza indefinibile, eternamente disputabile e perciò eterna cagione di guerra nel tempo stesso che sola fonte di vera grandezza. Ritrovò infine il secolo nostro, in quella antica storia, il sottile tormento che questa contraddizione mette in tutte le età che ascendono rapide verso il culmine. Come Roma soffrì di snaturarsi nella vittoria e si credè rovinata alla vigilia dell'apogeo, impotente e disfatta nei tempi della maggiore potenza, così noi ci sentiamo in bisogno a mano a mano che le ricchezze crescono intorno a noi; e a furia di voler farci comoda, facile ed agiata la vita, la graviamo di intollerabili complicazioni, responsabilità e doveri; a furia di voler risparmiare tempo e lavoro, ci riduciamo, tra le infinite faccende che ci ingombrano la mente, a non aver più il tempo di ricordarci di noi medesimi e di essere uomini.

III.

Sottile tormento, dunque, con cui l'uomo espia forse l'orgoglio, comune a tutte le civiltà, di credere che egli possa, ad ogni generazione o quasi, essere a sè medesimo artefice di un destino nuovo, unico, più grande e più bello; e che l'uomo moderno, costretto a subirlo nel presente, ritrova idealizzato dalla lontananza del tempo nell'antica storia di Roma. Facile cosa è dunque capire in che consista quel privilegio della storia di Roma a cui

allusi in principio, aggiungendo essere comune interesse di tutti i figli di Roma non lasciarlo prescrivere. Degli studi classici, e quindi anche degli studi romani, si è fatto a poco a poco l'opposto di quello spirito pratico e positivo, che sarebbe una delle più eccelse virtù dei nostri felicissimi tempi: ma con che fondamento di ragione, lo intende subito chi si ponga una sola domanda, questa: se sia possibile immaginare che i progressi delle arti meccaniche e delle scienze chimiche avranno un giorno la virtù di render superflui nel mondo gli statisti, i pubblici amministratori, i diplomatici, i giuristi, gli uomini di guerra, gli educatori, gli artisti, i letterati, i filosofi, i ministri di credenze religiose. La risposta è implicita nella domanda; poichè è evidente che agli uomini, in qualunque civiltà, non basta dominar la natura, occorre anche saper agire sugli spiriti dei propri simili: ma rispondendo a questa domanda il disputato problema degli studi classici è, almeno nel suo fondo, già risoluto. Non le scienze fisiche e naturali, ma solo la letteratura, la storia e la filosofia possono essere scuola, preparazione, disciplina di quella parte di ogni consorzio civile, il cui ufficio è di agire, non sulla materia del mondo, ma sugli spiriti dei propri simili; non di sfruttare le forze della natura, ma di regolare i rapporti degli uomini. Non è quindi possibile immaginare la civiltà nostra orbata della cultura letteraria, storica e filosofica, come non è possibile immaginare che un essere viva, con un organo vitale amputato; poichè è indubitato che chi indaghi a fondo non troverà altra sostanziale differenza tra lo stato di civiltà

e la barbarie, tra l'impero di Traiano e il regno dei Longobardi, tra le nazioni dell'Europa contemporanea e quei rozzi potentati che dominavano ancora tanta parte dell'Africa prima della conquista europea, se non questa: che nella civiltà gli uomini i quali governano, amministrano e giudicano, regolano cioè i rapporti degli uomini tra di loro, sono provvisti di un'alta cultura filosofica e letteraria; in paesi e in tempi barbari compiono invece l'ufficio loro conformandosi a antiche tradizioni, seguendo semplici dettami di religioni ancora rozze, e per il resto supplendo o con il rude ingegno naturale o con il furore delle passioni. Ma se si ammettono queste cose – e non vedo come si potrebbe ricusare di ammetterle – si riconosce anche che Roma sarà parte essenziale, in avvenire come in passato, di questa alta cultura, se proprio noi, figli suoi, non ci ostineremo a voler radere al suolo gli ultimi avanzi della sua grande storia per un malinteso spirito di falsa modernità o, peggio ancora, per gli irosi dispetti di un malsano esotismo. Completa e sintetica, la storia di Roma è una nitida miniatura o un lucido schema della storia universale, facilmente rammodernabile in tutte le età, comodo a studiarsi, vasto, ma non così che ecceda le forze comprensive dello spirito umano: e perciò nella cultura dei popoli moderni essa può servire come coronamento necessario e universale della educazione, naturalmente incominciata in ogni nazione con la letteratura e la storia patria, se noi non ci lasceremo scoraggiare dalla transitoria decadenza di questa tradizione intellettuale; se anzi trarremo forza

a rinnovarla da quei fenomeni stessi che sembrano a molti recidere i rami alla speranza. Appunto perchè il secolo nostro è profondamente materialista; appunto perchè, pur avendo una civiltà comune, si va dividendo e suddividendo in tanti popoli e lingue e culture diverse, esso avrà più che gli altri secoli bisogno di una cultura comune, nella quale almeno le parti superiori della società, in ogni nazione, possano effettuar tra di loro una più intima trasfusione spirituale che nella passeggera promiscuità dei grandi alberghi, nei frettolosi incontri dei Congressi o nella furia comune di volare sulle strade del mondo in automobile. Il principio nazionale è troppo profondamente radicato nella civiltà nostra, perchè il mondo moderno possa mutarsi, almeno in un avvenire prossimo, nella sognata Cosmopoli; ma non può e non deve nemmeno diventare una torre di Babele, in cui le lingue si confondano; e perciò ha bisogno, quasi direi, di una comune lingua ideale, di elementi universali di cultura, che siano come nessi e congiunture tra le diverse nazioni dell'Europa e dell'America. Dove li troveremo noi, questi elementi universali, ora che la religione ha perduta tanta parte della sua antica potenza sulla cultura? Roma antica può ancora prestarne parecchi; come lo prova il fatto che la storia di Roma è, con la storia della Francia del secolo XVIII e della Rivoluzione francese, la sola storia veramente universale, che tutti leggono oggi.

È d'uopo allora spendere molte parole per dimostrare che tutti i figli di Roma, che noi italiani sopra tutti, ab-

biamo interesse a non lasciar prescrivere questo privilegio? Sinchè la storia, la letteratura, il diritto di Roma saranno parte necessaria dell'alta cultura dell'Europa e dell'America, noi figli di Roma godremo come di un maggiorasco intellettuale nel mondo: noi potremo mantener tutti i popoli dei due continenti tributari in qualche parte alla nostra cultura; noi protrarremo per secoli ancora, idealmente, l'impero di Roma, caduto sulla terra. Non ignoro che il secolo nostro vagheggia di solito imperi più solidi che questi domini dell'invisibile, i quali non si possono nè misurare, nè spartire, nè permutare; ma se nella civiltà moderna l'alta Cultura non è destinata a diventar l'umile ancella della Finanza e dell'Industria, anche questo invisibile e intangibile impero non potrà mai essere abbandonato dal popolo che lo ereditò dai suoi padri, senza danno e senza vergogna; tanto più – ed è considerazione che i pratici tempi moderni dovrebbero intendere – tanto più che a conservarlo non occorre vigore di armi o di denaro, non combinati sforzi di moltitudini, di istituzioni, di partiti, non audacie che balzino a piè giunti nell'ignoto. Basterebbe rivivesse, così nello Stato come nelle classi intellettuali, profondo, sincero, disinteressato il senso della grande tradizione intellettuale latina, in luogo di quell'irrequieto, capriccioso e discorde esotismo che da mezzo secolo domina. La storia di Roma può compiere un ufficio unico nella cultura europea ed americana perchè è una completa unità: ma se questa unità è sciolta nelle parti e particelle che la compongono, in che cosa queste parti e particelle diffe-

riranno e come si potranno distinguere da quelle che compongono tante altre storie di altri popoli, più frammentarie ed unilaterali che la storia di Roma? In sè e per sè, una iscrizione latina val quanto una greca o fenicia, un rudere romano quanto un avanzo micenèo: anzi forse valgono meno, perchè di resti romani c'è abbondanza e il ritrovarli è facile cosa, relativamente. Unico invece, nella storia di Roma, è il disegno in cui questi frammenti si possono ricomporre. C'è dunque un criterio sicuro per giudicare gli studi dell'antichità romana e le loro tendenze; ed è questo: l'analisi, quando non è immediata preparazione della sintesi, non è solo, nella storia romana, come in ogni altra storia, un metodo indebitamente trasportato dalle scienze naturali a fenomeni che non lo comportano, ma nella storia romana è anche un vandalismo e un sacrilegio; è la distruzione di Roma continuata sugli ultimi avanzi spirituali del suo vasto impero. Chi difatti ricerchi la cagione intellettuale ed intima – astrazion fatta, quindi, dalle cause esteriori e sociali che pur sono molte e gravi – della rovina onde sono oggi afflitti gli studi classici e che tanto ha nuociuto nella metà del secolo XIX al prestigio di Roma nel mondo, la troverà nell'abuso dell'analisi, diventata fine a sè stessa, così negli studi letterari come in quelli storici. Per ragioni che sarebbe troppo lungo qui d'indagare, i nuovi studi dell'antichità che nacquerò – e fortunatamente non in Italia – tra il Settecento e l'Ottocento dalla dissoluzione del vecchio umanesimo, sempre più si sciolsero dall'arte e dalla filosofia, nella cui famiglia pure la storia aveva

vissuto nei secoli più splendidi della nostra civiltà; e alla fine si gettarono del tutto in grembo alla scienza o piuttosto credettero di gettarsi, perchè in verità non strinsero che un'ombra. Gli effetti di questo errore sono ormai palesi. Nelle scuole, l'analisi ad oltranza ha assestato il colpo di grazia al latino, semivivo ancora sino ad un secolo fa, mettendo in luogo dell'antico insegnamento umanistico una arida analisi filologica, che ha fatto gettar con disgusto i più bei libri di Roma alle nuove generazioni. Nella storia, scomponendo i fenomeni arbitrariamente, ha confuso in modo singolare così i criteri per impostare, come quelli per risolvere i problemi storici; ha creato dei problemi chimerici e non ha veduto i veri; e per voler sapere troppo e con troppa precisione, non di rado ha oscurato anche ciò che era chiaro, se pur lacunoso; infine, obbligando la storia a ripudiare l'arte, l'ha appartata dal consorzio delle classi colte, essa che era stata in tutti i tempi gloriosi della civiltà nostra, da Tucidide a Polibio, a Tito Livio, a Francesco Guicciardini, uno dei più sostanziosi alimenti intellettuali di tutte le aristocrazie veramente degne di governare.

IV.

Per questa ragione ogni uomo di alta cultura, cui sta a cuore il prestigio intellettuale dell'Italia nel mondo, dovrebbe sforzarsi di trarre gli studi romani fuori dai chiosari silenziosi della erudizione e di riportarli in mezzo alla vita, alle passioni, agli interessi e ai conflitti del

mondo. No: Roma antica non deve vivere soltanto nelle piccole congreghe degli eruditi e degli archeologi: deve viver nell'anima delle nuove generazioni, irradiare la sua luce immortale sui mondi che sorgono dalle profondità dei tempi moderni; perchè il dì in cui la storia di Roma e i suoi monumenti non fossero più che un morto materiale di erudizione da riporre e catalogare nei musei, accanto ai mattoni del palazzo di Korsabad, alle statue dei re Assiri o agli avanzi micenèi, l'impero romano, che oggi non è ancora interamente morto, raggiungerebbe negli Elisi della storia le ombre dell'impero babilonese, egiziano o carolingio, e la civiltà latina soggiacerebbe nel mondo ad una nuova catastrofe. Non mostriamoci indegni della singolare fortuna storica, che abbiamo ereditata dai nostri antenati; intendiamo quale meraviglia singolare, anzi unica, sia questa sopravvivenza ideale di un impero caduto da tanti secoli, il quale, sparito dal giuoco degli interessi mondani, resta ancora nel sistema delle forze spirituali che reggono il mondo moderno; adoperiamoci indefessamente, noi che da quarant'anni trasportiamo entro la vetusta cerchia delle mura aureliane gli strumenti e le idee e gli interessi di una civiltà recentissima, affinchè non ci accada di meritare dalla Chiesa il rimprovero di aver distrutto – barbari nuovi – quel che restava dell'impero di Roma, da essa rinnovato e continuato con così varia fortuna dopo la tremenda catastrofe dell'impero d'Occidente. La tradizione romana potrà ancora fiorire, ramo vivo non ostante la antichità, sul tronco della nostra civiltà, purchè non ci ostiniamo

proprio noi a reciderlo; purchè ci sforziamo di mantenere agli studi romani quel valore universale, che solo può farne alcunchè di necessario nella cultura moderna. Le altre storie possono invecchiare: occorre invece, appunto perchè essa serve a educare le nuove generazioni, rinnovare continuamente la storia romana, non solo incorporando i fatti nuovi scoperti dalla erudizione e dalla archeologia, non solo infondendo un più largo spirito filosofico, e trasportando la maturata esperienza del mondo, che impara non solo studiando, ma anche vivendo; ma soprattutto sforzandoci di mantenerle ed accrescerle quella che è la qualità più preziosa di una storia destinata ad essere letta e studiata da tutti: la umana chiarezza. E se questo è il dovere di quanti figli devoti Roma ha ancora nel mondo, io credo di non poter terminare questo discorso tenuto nel giorno che ricorda la fondazione di Roma, meglio che compiendo un atto, il quale sarà come una simbolica espiazione ai Mani, crudelmente offesi nel secolo XIX, di un uomo cui l'Urbe deve pure qualche gratitudine, poichè gli deve l'aver esistito: risuscitando Romolo. In una mistica penombra – tutti lo sanno – sta ravvolto il natale di Roma. Come ebbe principio la favolosa grandezza di questa fortunata città? In tutti i secoli gli uomini avrebbero voluto squarciare questa mistica penombra; e sapere. Ma per secoli e secoli gli uomini erano stati paghi di ripetere una poetica, se pure farraginoso leggenda, in cui miracoli e prodigi attoniavano la culla dell'Urbe. Generazioni e generazioni avevano imprecato allo scellerato Amulio e compianto

l'infelice Numitore e la sventurata Rea Silvia; avevano amato il buon Faustolo, fantasticato sull'ombra del Fico Ruminale, accarezzata in pensiero la buona lupa materna e salutato l'amabile picchio, disceso a nutrire e ricoprir con le ali i fatali gemelli.... Che questo racconto fosse uno spesso tessuto di favole, l'avevano capito anche gli antichi; ma pur non l'avevano tōcco, per religioso rispetto dell'antico, e per non saper raccontare nulla che fosse più chiaro e preciso. Tante volte l'uomo deve rassegnarsi a ignorare! Ma ecco arriva il terribile secolo XIX, che, lui, vuol tutto sapere e crede di tutto poter conoscere; e prende quel tessuto di favole con le sue mani di macchinista, lo lacera, lo sfilaccia, credendo di ritrovare nei fili che lo compongono il vero; e tanto rompe e scompone, che non si ritrova più tra le mani che una matassa di morta stoppa. La antica favola sfumò con tutti i suoi personaggi; non solo il picchio rivolò in cielo e la lupa si rinselvò, ma anche Romolo, il venerato e divinizzato fondatore della città, non fu più che un nome; e in luogo della leggenda rimase un tenebroso vuoto, invano tormentato da ingegnosi storici con le lunghe pertiche della ipotesi, per trovare in quello qualche brandello di verità! Eppure se Roma ha esistito, deve pure aver avuto un principio narrabile con umana chiarezza.... Non c'è proprio, nell'antica leggenda, neppure un barlume di questo intelligibil chiarore? Spremendo fuori dalle favole antiche, che si raccontarono sulla fondazione della città, il poetico che le infiltra, una notizia mi pare che resti, solida e sicura abbastanza per quanto minu-

scola, e che, presa per vera, illumina la antichissima storia della città; e cioè che, come dice Dionigi, Roma fu una colonia di Alba, in cui sfollò dal monte al piano una parte della popolazione della vecchia città. Roma dunque non fu una città cresciuta a poco a poco, per favore di circostanze, da un piccolo villaggio; Roma fu una città fondata di getto, per un atto di volontà personale, secondo un disegno studiato, in un luogo scelto appositamente; dotata quindi sin dal principio di istituzioni religiose, militari e politiche già mature, perchè in parte provate da lunga esperienza in una città più antica e in parte forse anche modificate ad arte per adattare ai nuovi bisogni. Fu insomma una città che nacque adulta, come certe città – permettetemi il paragone forse troppo moderno – che ora si fondano in America: fu, alle sue origini, una città nuova apparsa in un mondo tutto più antico di lei: il che ci spiega e la meravigliosa sua posizione nel Lazio, tra il mare, il monte e il fiume; e la numerazione ufficiale degli anni suoi dalla fondazione, che gli antichi ne fecero; e quel suo subitaneo, risoluto entrar nella storia; e il rapido crescere.... Ma se la città fu fondata in questa guisa, è necessità che abbia avuto uno o più fondatori; i quali scelsero il luogo, studiarono gli ordinamenti e tutto acconciamente disposero; anzi la felicissima scelta del luogo come i savi ordinamenti ci inducono a pensare che questo capo fosse un uomo grande davvero.... E poichè a fondare Roma un fondatore era necessario, che ragione abbiamo noi di negare che fosse quel Romo o quel Romolo di cui parlano le antiche tra-

dizioni? Già di molti e gravi delitti reo in cospetto della critica moderna, io mi confesso anche colpevole di credere che quel poco di preciso e di vero che noi sappiamo sull'origine di Roma è contenuto ancora, tutto o quasi, nell'antica tradizione: e che – anno più, anno meno – verso la metà dell'ottavo secolo avanti Cristo un principe della famiglia regnante in Alba, per ragioni che a mala pena si intravedono nella leggenda, venne tra queste colline, fondò sul Palatino una piccola città, e la lanciò nell'eternità.

V.

La lanciò nell'eternità, perchè a Roma si può ancora attribuire la gloria di eterna, senza cadere nelle pompose iperboli di una retorica di decadenza, quando si intenda che ciò che ha fatta completa la storia di Roma è lo sforzo sintetico, il diuturno travaglio per equilibrare tutte le parti che compongono una civiltà, in una unità armoniosa e proporzionata: onde la sua letteratura, il suo diritto, la sua storia saranno un eterno modello vagheggiato dai popoli che tendono a creare una civiltà sintetica, piena di chiarezza, di ordine e di bellezza. Documento massimo, nei tempi moderni, la nazione che ha creata la storia indubitatamente più grande e ricca degli ultimi due secoli: la Francia che, imbevuta profondamente di spirito classico, riuscì, sola tra le nazioni di Europa, sebbene come Roma antica a prezzo di formidabili crisi, a creare una storia e una civiltà complete, in cui, come nella sto-

ria di Roma si ritrova tutto, sebbene in un circolo più ristretto di tempo: l'industria e l'agricoltura, la finanza e il commercio, l'aristocrazia e la democrazia, la monarchia e la repubblica, la letteratura e la guerra, l'arte e il diritto, la filosofia e la religione, la rivoluzione e la tradizione, i raffinamenti dell'alta cultura e gli organi rudi dell'azione, tutti gli interessi mondani e tutte le aspirazioni ideali dello spirito; e non solo si ritrovano tutti gli elementi che compongono una civiltà, ma ognuno fa, nella misura del possibile, equilibrio all'opposto, e tutti agiscono l'uno sull'altro, cosicchè ognuno si ritrova negli altri: la letteratura nel movimento politico e il movimento politico nella letteratura, l'ideologia negli interessi mondani e questi nell'ideologia; il raffinamento dell'alta cultura nella religione e nella politica, come la politica e la religione in tutte le manifestazioni dell'alta cultura; e via dicendo. Senonchè intesa in questo senso l'eternità di Roma è una conquista sul tempo che deve essere di continuo ricominciata; perchè se ogni civiltà, nel suo massimo fiore, è una sintesi di forze opposte, queste sintesi sono preparate da lunghi periodi di interne sproporzioni e dissociazioni, in cui si perde il senso dell'unità della vita e non si capiscono e non si ammirano più che i singoli fenomeni della storia. Ora non è dubbio che noi viviamo in tempi in cui il mondo si va sempre più disquilibrando nella sua massa troppo cresciuta. Noi viviamo in mezzo all'estrema demolizione della società creata tra le rovine del mondo antico dal Cristianesimo: sul finire di quella demolizione cui l'Umanesimo e la

Riforma diedero principio, che la Scienza e la Filosofia del diciassettesimo e diciottesimo secolo continuarono, che la Rivoluzione francese accelerò di tutto il suo formidabile impeto, e che nel secolo nostro vanno compiendo con una furia frenetica la nuova industria e il nuovo commercio, l'universale smania di far quattrini e i progressi dall'America. Ma da questo immenso rivolgimento della storia in mezzo a cui viviamo, da questa estrema dissoluzione di un ordine di cose così antico e venerabile pullulano in ogni parte del mondo mostruose creature: Stati per metà barbari e per metà corrosi dai vizi delle civiltà più decrepite; città enormi ed informi; eserciti che crescono smisuratamente in mezzo alla più rapida decadenza dello spirito militare che forse mai si sia vista; ricchezze favolose che si accumulano senz'altro scopo che di crescere; industrie gigantesche, ma che non hanno più intorno a loro il natural sostegno dell'agricoltura; immense agricolture, cui manca il complemento naturale dell'industria; filosofie avulse dalla pratica e morenti di asfissia in un'aria troppo rarefatta di pure preoccupazioni intellettuali; scienze che si tuffano così dentro nella pratica da affogarci; arti e letterature che vogliono esser principio a sè medesime, venir al mondo senza genitori e antenati.

Non è quindi meraviglia se, in questo mondo così squilibrato, le nazioni che hanno potuto fare una sintesi romana delle diverse parti di sè medesime, debbano sempre più faticare per mantenerla; e se tutto il mondo latino vada perdendo fiducia nella sua grande tradizione

intellettuale, e inclinando troppo a veder nel disordine la forza, nell'oscurità farraginoso la profondità, nella stravaganza inconcludente l'originalità, nella massa delle ricchezze materiali la prova della eccellenza civile. Non è forse da far meraviglie; ma è certo da rammaricare profondamente: perchè se il mondo, smisuratamente crescendo e complicandosi da un secolo, sembra sfuggire alla forza sintetica del genio latino, prorompendo in un orgiastico delirio di energie enormi, tanto più noi, figli di Roma, dovremmo voler riuscire nella mirabile e davvero titanica impresa di sottoporre al genio armonico della nostra stirpe questo caos grandioso ed orrendo. Se ogni civiltà è una sintesi di forze opposte, anche la scomposta civiltà moderna dovrà equilibrarsi un giorno in una più bella e più savia armonia; onde sarebbe colpa che l'avvenire non perdonerebbe alla nostra generazione e a quelle che nasceranno dalla nostra, lasciar perire, per un malsano esotismo, una secolare tradizione civile e intellettuale, proprio oggi che, rinnovata secondo lo spirito dei tempi, più necessaria al mondo potrebbe diventarne la virtù equilibrante: quella tradizione che si riassume nelle due sillabe di "Roma" tanto ripetute da ventisette secoli e con così diversi sentimenti, ma al cui suono io ho ancor potuto al principio del secolo ventesimo – e sarà questo il grande orgoglio e la grande gioia della mia vita – sentir fremere di ammirazione e di riconoscenza due continenti.

VI. – Muscoli e saggezza.⁵

I.

“Ἄριστον ὕδωρ” Pindaro canta. Ottima è l’acqua – tradussero alcuni. Ma per qual ragione il poeta greco intonerebbe l’inno in lode del vincitore dei giuochi con parole che figurerebbero meglio, come emblema, sullo stemma di una società di temperanza? ὕδωρ è in questo verso la parola greca che corrisponde alla latina *sudor*; e significa il *sudore*, simbolo della fatica dell’atleta. “Ottimo è il sudore”; ossia il travaglio con cui l’atleta conquistò il premio agognato.

Ἄριστον ὕδωρ: canta dunque il poeta, che ha intrecciato tante ghirlande immortali di miti e di immagini intorno al capo dei vincitori nei grandi giuochi della Grecia. E le parole sono giunte attraverso i secoli sino a noi, poichè noi siamo radunati qui per illustrarle una volta ancora. Quale altro tema potrebbe infatti svolgere il mio discorso? Senonchè voi potreste non senza ragione chie-

5 Questo discorso fu pronunciato in francese, a Losanna, il 6 maggio 1913, nella seduta inaugurale del *Congrès de psychologie sportive*.

dere con qual titolo si faccia oggi innanzi a voi, per commentare quelle parole del poeta, un uomo il quale ormai da molti anni non maneggia più che la penna; strumento troppo leggero, per chi voglia provare la salubre eccellenza del sudore pindarico. Fu un tempo – è vero – che anche egli in luogo di consultare documenti di storia o di meditare intorno alla qualità e alla quantità delle cose, esercitava indefessamente i muscoli nei più diversi esercizi ginnastici. Potrebbe egli anche aggiungere che il nome suo fu stampato la prima volta in quegli effimeri registri della fama, che si chiamano le gazette, proprio nel resoconto di certe feste ginnastiche, in cui alcuni cronisti benevoli credettero di poter lodare la sua agilità. Ma queste cose accadevano in tempi lontani, molto lontani. Anzi, per aver esercitato con troppa foga le sue membra in esercizi ginnastici difficili e pericolosi, egli fu a un tratto costretto a cessare; onde a poco a poco, come tanti altri uomini di penna, ha lasciato arrugginire i suoi muscoli forse più che non si addica a chi vuol che il vigore del corpo e la elasticità della mente si bilancino.

Non ho dunque nessun titolo per parlare oggi a voi. Ho veduto anch'io la passione per tanti giuochi ed esercizi dilagare negli ultimi trenta anni in Europa e in America, ma fuggendo rapido innanzi a quella inondazione e mettendomi in salvo sulla cresta, per non essere investito e neppure spruzzato dai suoi flutti. Non ho mai assistito in vita mia neppure ad una gara di calcio. Se qualcuno di voi m'interrogasse, non dirò sulla tecnica,

ma anche sulla nomenclatura di tutti codesti giuochi ed esercizi, oggi noti anche ai giovinetti, gli sarebbe facile di cogliermi in fallo e di confondere la mia grave ignoranza. Nè la benevolenza, con cui il barone di Coubertin ha voluto invitarmi a tenere questo discorso, basta a cancellare il vizio originario della mia manifesta incompetenza. Per qual ragione allora non ho seguito il savio consiglio di Orazio, e ho accettato di fare l'altrui mestiere? Ma a mia scusa dirò anzitutto che non è cosa facile dir di no alle cortesi e calorose sollecitazioni del barone di Coubertin. E poi, se io non sono più un ginnasta, sono purtroppo diventato uno storico; e lo storico deve sforzarsi di capire dal di fuori, quando l'esperienza personale gli difetti, tutti i fenomeni della vita, perchè tutti li deve raccontare: i delitti, gli intrighi, i tradimenti, gli amori, gli odî, le perfidie, le debolezze ignorate dei grandi, le aberrazioni delle moltitudini, i sentimenti più nobili e i più bassi dell'anima umana. Se uno storico dovesse aver fatto e provato tutto ciò che racconta, che mestiere pericoloso sarebbe mai il nostro! Un buon discepolo di Tucidide e di Tito Livio dovrebbe, per allenarsi a scrivere storie, arrischiare per lo meno la galera. Certamente è questa una delle ragioni per cui gli storici così spesso si sbagliano, e non riescono a descrivere se non un'ombra, una sembianza, un pallido riflesso della realtà viva: come pur troppo capiterà oggi a me. Ma che farci? Ogni arte ha i suoi difetti e le sue manchevolezze. Ed io eserciterò oggi la mia come posso, sperando nella vostra indulgenza.

Vi parlerò dunque di quello che con parola inglese, oggi fatta cittadina del mondo, si chiama sotto tutti i cieli lo *sport*, come chi ha visto gli altri darsi a questi giuochi ed esercizi, senza muoversi egli dal suo scanno. Ve ne farò, se mi permettete, la filosofia; poichè il far la filosofia di un'arte è il partito a cui spesso si appiglia chi conoscendola poco ne vuol parlare a chi la conosce bene; e mi chiederò quali siano l'ufficio e i limiti di tutti questi giuochi ed esercizi. Quesito che rientra, come un caso particolare, in una questione più vasta, intorno alla quale si accendono più ardenti le dispute degli uomini, a mano a mano che la civiltà, obbedendo ad una legge interna di perfezionamento, distacca il commercio dall'industria, l'industria dalla guerra, la guerra dal governo, il governo dal culto e dal sapere e così via dicendo: quale cioè sia il nesso che lega e la gerarchia in cui devono disporsi queste diverse arti civili; se siano o non siano tutte uguali per dignità e utilità; se debbano o non debbano esser collocate sopra una scala e in quale ordine; quale debba essere ammirata e ricompensata di più o di meno. Siccome ogni singola arte è esercitata e sostenuta o da una professione, o da una corporazione, o da una istituzione, o da un ordine sociale, da uomini cioè o gruppi di uomini, la loro vanità e i loro interessi hanno, primi, posto e sciolto il quesito, suggerendo a ciascun uomo che la più meritoria tra tutte le corporazioni, professioni, istituzioni, sia quella di cui egli fa parte. A un dotto riesce facile di convincersi che il mondo esiste soltanto perchè gli scienziati possano scoprirne le leggi; la ricer-

ca della verità sarebbe dunque scopo della vita. Ma pronto l'artista protesta che, no, questo fine è la creazione della bellezza; mentre ad un generale non riesce sgradito pensare che gli uomini siano al mondo per darsi battaglia e compiere prodezze; e il mercante non scopre nulla nel mondo che sia più necessario del commercio. Senonchè se ogni uomo può attribuirsi, nella gerarchia sociale, il posto che più gli piace per occuparlo poi davvero, e non solo in imaginazione, occorre che gli altri glielo lascino vuoto: onde le infinite discussioni che si sono fatte in tutti i tempi per sapere quale sia la gerarchia sociale più giusta. Rassicuratevi: non mi propongo di esporvi le più ingegnose tra le dottrine, con cui gli uomini hanno tentato di sciogliere lo spinoso quesito; ma vi chiederò il permesso di accennare brevemente ad una sola, a quella che mi pare faccia meglio al caso nostro, per la sua chiarezza e semplicità: la teoria, la quale vuole che tutte queste diverse attività umane debbano essere dei limiti reciproci. Si è, ad esempio, discusso a lungo se l'arte e la morale siano indipendenti l'una dall'altra, o in qualche modo legate; se ciascuna debba andar per la sua strada e per proprio conto; o se l'una debba aiutare, o anche servire l'altra, e in quale misura. Molti critici hanno gridato, massime nell'ultimo secolo, che l'arte crea la bellezza e di null'altro deve darsi pensiero; onde non è tenuta a rendere nessun conto alla morale. Se questa si sente offesa qualche volta dall'arte, tanto peggio per lei: chiuda gli occhi, si turi le orecchie, faccia le viste di non vedere e di non sentire. Altri inve-

ce hanno voluto far dell'arte una specie di fantesca della morale, che va per suo comando in giro a persuadere gli uomini con le buone a rigar diritto, mentre il gendarme e il giudice si incaricano di adoperare le brusche. Non è più semplice far che l'arte e la morale siano l'una il limite dell'altra? La morale può e deve essere il limite dell'arte; può e deve, senza voler ridurre l'arte in schiavitù, impedirle di cercar la bellezza in soggetti e con forme che potrebbero eccitare gli istinti cattivi degli uomini. Infinite sono le forme della bellezza: per qual ragione l'arte non dovrebbe, nello scegliere tra quelle, tener conto delle considerazioni morali? A sua volta, l'arte può essere un limite della morale: impedire all'uomo di andar troppo oltre nel cercare la perfezione. È cosa nota, per esempio, che l'amore della bellezza è stato sempre un potente controveleno dell'ascetismo e dei suoi eccessi più pericolosi.

La stessa chiave scioglie facilmente il dubbio tanto discusso, se l'arte e la scienza debbano proporsi degli scopi pratici e quindi estrinseci, se ciascuna abbia il proprio fine in sè stessa. I mistici dell'arte e della scienza – e sono numerosi anche in un secolo che si dice materialista – le vogliono ambedue pure da ogni altra aspirazione e preoccupazione, che non siano la bellezza e la verità. La scienza e l'arte sarebbero così sciolte dalla pesante catena del tornaconto immediato, che oggi lega gli uomini, come forzati, al lavoro. Altri invece vuol ribadire questa catena anche al piede della scienza e dell'arte, affermando che le scienze e le arti devono anch'esse,

come il commercio, l'industria, la legge, la medicina, rendersi utili agli uomini quanto più possono, oltrechè appagare in essi il desiderio del vero e del bello, se non vogliono condannarsi a morire di fame. Ma anche tra queste due dottrine sembra interpersi acconciamente, come paciera, una terza: la bellezza e la verità, e non una qualche utilità, essere i fini dell'arte e della scienza; l'utilità invece essere un limite dell'una e dell'altra. Infinite verità può scoprire lo spirito umano e infinite forme di bellezza creare: non è dunque ragionevole che, non potendo scoprirle e crearle tutte, l'uomo scelga e preferisca quelle verità e quelle bellezze che oltre ad appagare in lui il suo desiderio del vero e del bello, lo aiutano anche a soddisfare qualche altro suo bisogno? Se gli edifici non avessero altro ufficio che di offrire all'occhio il piacere di linee graziose e armoniose, ne potremmo costruire all'infinito; non ci sarebbe limite alcuno nè alla varietà delle forme, nè al numero delle fabbriche. Ma chi vorrebbe riconoscere all'architettura il diritto di ingombrare il mondo di fabbriche belle ed inutili ad ogni servizio degli uomini? La ragione dell'utile interviene a tempo e legittimamente. Anche i secoli, in cui l'architettura fiorì maggiormente, costruirono edifici che, pur essendo belli, servivano ai bisogni umani; e nessuno lamentò mai che l'arte fosse schiava della materiale utilità.

II.

Allo stesso modo, parmi, si dovrebbero considerare come un limite quei giuochi ed esercizi, che gli inglesi comprendono sotto il nome di *sport*; come il limite a cui, in una civiltà che obbliga gli uomini a studiare e a logorarsi il cervello oltre le loro forze, che li incatena alla noia di tante occupazioni sedentarie e monotone, che li imprigiona notte e giorno a lavorare e a vivere in celle anguste, che il più spesso li ricompensa di queste pene con speranze illusorie, l'uomo può ritrovare il movimento, la distrazione, la libertà, l'aria aperta. “Noi non viviamo più – scrive in una sua bella pagina il barone di Coubertin – in un luogo solo e in una piccola cerchia. Nello spazio rimpicciolitosi innanzi a lui, l'uomo è sempre in movimento; sempre ribollono i suoi appetiti e le sue ambizioni, in tempi in cui, aboliti tutti i privilegi, è possibile scalare la fortuna e il potere a grandi passi, per vie corte e rapide. Perciò le fatiche nostre non sono più quelle dei nostri antenati. Costoro lavoravano con regolarità e senza soverchio strapazzo del cervello, confortati da una certa sicurezza, frutto della stabilità sociale. Oggi non più: il lavoro è sempre accompagnato dalla inquietudine e dalla speranza.... Di qui l'agitazione continua del mondo, che i mutamenti della vita esterna accrescono senza tregua. Il cervello non riposa mai. Le opinioni, gli aspetti delle cose, le combinazioni, le occasioni, per i singoli uomini come per i gruppi, mutano con

così rapida vicenda, che a tutti è necessario star sempre all'erta, e, per dir così, sempre sotto le armi.”

Il barone di Coubertin ha ragione. Il pianeta, che per tanti secoli aveva sonnecchiato, ora non conosce più il sonno e il riposo. L'uomo non ha più riguardi nè per il suo corpo, nè per la sua anima; tratta la sua salute, la sua volontà, il suo pensiero, come tre archi da cui notte e giorno saetta le frecce dell'azione, senza rallentare un istante, concedendosi appena pochi attimi di riposo ogni tanto, per ripigliar fiato. Ma chi vorrà affermare che neppure a questa demoniaca tensione dello spirito del mondo, debba esserci altro limite che l'esaurimento o la morte? Che l'uomo debba tirare quegli archi divini, sinchè tutti e tre si rompano? No, non è vero? Ma dove troveremo noi quei limiti dell'esaltazione nervosa, che impediranno all'uomo di annientarsi per voler troppo vivere? Agli uni l'igiene potrà dare dei buoni consigli, ad altri la religione, ad altri la saggezza delle antiche generazioni; ad altri infine l'innato buon senso. Ma l'igiene, la religione, la saggezza delle antiche generazioni, il buon senso possono anche unirsi per istituire e regolare, in mezzo a noi, questi giuochi ed esercizi, come uno dei limiti di quell'esaltazione nervosa; purchè – cito un'altra frase dei barone di Coubertin – “da essi siano banditi i due vampiri della civiltà contemporanea – la furia e la folla”, purchè siano regolati in tal modo che non eccitino e spossino anch'essi gli spiriti, ma spargano sui nervi degli uomini quelle due ambrosie divine oggi fatte così rare: il sonno ricostituente e la tranquillità dell'anima.

Chi pensa che il vivere saviamente è limitarsi, non dubiterà che a questo modo devono essere intesi e praticati tutti gli esercizi e i giuochi in cui l'uomo esercita e temprava i suoi organi; perchè solo ove l'uomo li intenda e li pratichi in questo modo, essi riescono anche a limitare sè stessi, e a non cadere essi medesimi in quegli eccessi spettacolosi, di cui la folla si bea e con cui si abbrutisce.

III.

Quello che gli inglesi chiamano lo *sport* dovrebbe dunque servire a bilanciare gli eccessi intellettuali di una civiltà, che è nel tempo stesso sedentaria e sempre in moto. Non è questa del resto una scoperta mia, e non può dirsi nemmeno che sia una scoperta, se con tale parola si riconosce il merito di chi trova con difficoltà qualche cosa che prima era occulta. Qualcuno potrebbe anzi dire non esser questo che un luogo comune; un esempio particolare di un principio antico come il mondo, che i greci espressero in due parole; “μηδὲν ἄγαν” e il proverbio italiano in tre: il troppo stroppia. Senonchè non è cosa inutile ripetere ogni tanto i luoghi comuni; poichè il tesoro della saggezza umana è ricolmo appunto di questi luoghi comuni, i quali poi non son diventati tali, se non perchè è necessario continuamente ripeterli agli uomini facilmente dimentichi dei propri doveri. Si aggiunga che spesso è molto più difficile mettere in pratica che dimostrare veri e savi i dettami e i precetti della saggezza, perchè le passioni sono nemiche più pericolo-

se della felicità umana, che gli errori dell'intelletto. Μηδὲν ἄγαν – il troppo stroppia, ripete agli uomini la saggezza, dal principio dei secoli: quale precetto è più semplice e chiaro? È forse necessario incanutire sulle pagine di Platone, di Aristotele, di San Tommaso, di Emanuele Kant, per scoprire che l'uomo non deve abusare di nulla, neppure delle cose buone? Eppure l'uomo è sempre alle prese con la sua indomabile smania di abusare di ogni cosa – buona o cattiva. Perché? Perché se al precetto s'inchina rispettosa la ragione dell'uomo, si ribellano invece le sue passioni: l'orgoglio, la sete di piaceri, la cupidigia, l'ambizione, la leggerezza e la temerità. Non vi fate dunque illusioni. Voi siete d'accordo nel volere che gli uomini imparino con questi giuochi ed esercizi a frenare e a bilanciare sè medesimi; ma se l'opera a cui attendete è bella e utile, non è facile, e sarà ricca di disinganni. In tutti i tempi gli uomini che vollero predicare ai loro simili la moderazione e l'equilibrio, dovettero duramente combattere contro quella forza ignota che spinge gli uomini ad abusare di ogni cosa; ma in nessun tempo mai come nei tempi presenti. Pochi lo sanno, perchè pochi conoscono il passato così bene da paragonarlo al presente; ma tutti dovrebbero invece saperlo, poichè questa è davvero la maggiore infermità dei nostri tempi, e la ragione precisa delle più gravi difficoltà che li opprimono. Sì, certo: noi viviamo in una delle epoche più grandi della storia. L'uomo non fu mai così possente, così sapiente e così ricco. Ha osato guardare in faccia il mistero delle cose, innanzi al quale tan-

te generazioni avevano abbassato gli occhi; ha conquistato la terra e i suoi tesori; ha buttato via, come fossero le inutili grucce di un paralitico risanato da una parola miracolosa, gli appoggi senza i quali i nostri padri non osavano di compiere il viaggio della vita: le tradizioni, le credenze religiose, tutte le forme dell'obbedienza che non discute; è riuscito a vincere in una certa misura il tempo e lo spazio. A petto del grandioso presente tutto il passato, fino alla Rivoluzione francese, sembra piccolo, timido, povero.

Eppure l'uomo non sembra sicuro della sua grandezza. Se è gonfio di orgoglio, è saturo pure di malcontento; si lagna di continuo; vede dappertutto vizi e difetti; non sa se vive la vita più perfetta o la vita più miserabile. Nè è meraviglia. La civiltà moderna dell'Europa e dell'America è la sola e la prima sino ad ora apparsa sulla terra, per la quale il voler troppo e il troppo fare siano condizione del volere e del fare; ed è tale, perchè prima e sola ha osato rovesciare tutti i limiti, anche i più sacri, entro i quali vivendo le civiltà antiche non potevano diventare nè potenti nè strapotenti. Lungo e pieno di vicende fu questo immenso rivolgimento della storia del mondo, poichè i primi principî rimontano alle grandi scoperte geografiche del XV secolo, e alla più grande di queste scoperte: l'America. Scoprendo l'America l'Europa non conquistò solamente un continente pieno di beni di Dio; ma rovesciò pure il primo dei termini sacri che da ogni parte si drizzavano a vietarle il cammino dell'avvenire. Per secoli e secoli la nostra civiltà si era

rintanata nel Mediterraneo, termine invalicabile del mondo le colonne d'Ercole. Ed ecco un giorno un uomo varcò questo limite e sconfinò nell'Atlantico con poche navi. Pochi anni dopo un altro uomo osava varcare i limiti in cui gli antichi avevano chiuso l'universo, sconfinando con il pensiero nell'infinito. Nel corso di poche generazioni l'Europa vide – stupefatta, pavida, esultante – pochi arditi oltrepassare i due termini che l'antichità aveva rispettati come inviolabili; e non perire, no; ma ritornare con un ricco bottino di terre e di astri. La terra era dunque più vasta, l'universo più grande, l'uomo più potente che gli antichi non avessero pensato? L'audacia dei primi sconfinatori fu incitamento e guida agli altri; nuove ambizioni nacquero nelle menti dalle prime avventure e dalle prime vittorie; dopo aver rimosso i termini del mondo e quelli dell'universo, lo spirito umano cominciò cautamente a girare attorno, osservandoli con attenzione, a tutti gli altri termini eretti sulla faccia della terra, anche a quelli che segnavano il confine del Bene e del Male, della Verità e dell'Errore. Nuove dottrine appaiono che, sotto colore di verificare se questi termini sono saldamente piantati e nel luogo loro, li scanzano a poco a poco. Una idea nuova nasce e affronta, discute, nega, insidia una dopo l'altra tutte le autorità temporali e spirituali, da cui gli uomini erano stati per tanti secoli governati: l'idea di libertà. Nel tempo stesso l'uomo si accorge che Prometeo, ladro maldestro, aveva rubato agli Dei soltanto una piccola scintilla, e che ben altro furto egli potrebbe fare nelle viscere della terra. Il seco-

lo XVIII scava le prime miniere del carbon fossile, incomincia a congegnare macchine di metallo più rapide e forti delle macchine di legno mosse dall'acqua o dai muscoli degli animali, di cui si erano serviti i nostri padri; inventa alla fine la macchina a vapore, la massima motrice dell'immenso vortice che con i suoi giri oggi tutti ci volge..... Sinchè un giorno.... Che terremoto! Al suono della Marsigliese, sulle rovine della Bastiglia, sui campi di Marengo e di Austerlitz, l'opera iniziata da Colombo e da Copernico, continuata da Galileo, da Descartes, da Voltaire, da Rousseau, fu compiuta: l'uomo si levò, strappò e rovesciò tutti i limiti antichi, e piantò i nuovi con le sue mani, a suo piacere, e non solo a sè medesimo, ma anche alle autorità del cielo e della terra, che sino allora glieli avevano imposti: li piantò radi radi e bassi bassi a sè medesimo, fitti fitti ed alti alti intorno allo Stato: limitò da tutte le parti l'autorità e liberò sè più che potè; quanto a Dio, seguì il consiglio dei suoi grandi filosofi. Lo traslocò ai confini dell'infinito! E allora incominciò la favolosa avventura di cui noi siamo testimoni: ricca, sapiente e libera; armata di fuoco e di scienza; signora di tanta parte della terra e in questa di un continente così vasto e così ricco come l'America; non impacciata quasi più da alcun limite, non dallo spazio, non dal peso, non dalla materia e dalle sue leggi che essa ha vinte con le sue scoperte e con le sue macchine, non da Dio che ha deportato nell'infinito per restar essa sola signora della piccola terra, la civiltà nostra sconfinata da tutte le parti, travolta come da una ebbrezza dell'illi-

mitato.

Da un'ebbrezza o da una follia. La civiltà moderna si è fatta così potente, rovesciando tutti i limiti antichi; ma per questa stessa ragione essa non sa limitarsi, nè nel bene nè nel male; e perciò spesso deteriora le cose buone abusandone, e peggiora le cattive esagerandole in mostri ed eccessi. Se grandi sono in essa l'impeto, l'audacia, lo spirito inventivo, l'alacrità, le mancano la misura, il ritegno, la virtù di sapersi fermare a tempo, il senso del giusto mezzo, l'arte di equilibrare le forze che si contrastano il dominio del mondo; e quindi il senno, la prudenza, la moderazione, la saggezza. Affermazione che potrebbe provarsi con molti esempi: tra i quali mi varrò oggi di uno solo, ma semplice e ctiaro. Libero da tanti impacci e scrupoli che nel passato intralciavano il suo ingegno, la sua alacrità, la sua voglia di guadagno, l'uomo ha potuto alla fine far vero quel mito dell'età dell'oro, con cui le immaginazioni degli uomini si erano consolate nei lunghi secoli della povertà. L'abbondanza oggi regna veramente nel mondo. Non prestate orecchio a chi si lagna che la vita è dura e difficile: chè queste re-
criminzioni fanno sorridere quanti sanno di quale povertà furono paghi e quanti stenti sopportarono con rassegnazione i secoli passati. Ma questa abbondanza allietta oggi il mondo perchè il nostro tempo ha fatto il miracolo di moltiplicare tutte le cose: non quelle soltanto che, come il pane e i pesci, servono ad appagare i nostri bisogni e quindi sono buone, ma anche quelle che alimentano i nostri vizi e sono cattive. Le bevande ine-

brianti, ad esempio. Si rinfaccia da molti ai nostri tempi l'ubriachezza; e si vuol emendarli a tutti i costi, con la ragione e con la forza, con i consigli e con i gastighi. Ma non sarebbe consiglio più savio seguire l'esempio dei tempi passati e mettere il vizio a razione? Gli antichi erano più sobri di noi, non perchè fossero più virtuosi o più devoti o più saggi, ma perchè fabbricavano vini e liquori in quantità molto più piccola. Il giorno in cui le bevande inebrianti bastassero appena ad un consumo ragionevole, la moltitudine non potrebbe ubriacarsi come oggi fa. Non c'è ubriaco incallito nel vizio il quale possa bere l'alcool che non esiste. Non c'è dunque che un modo efficace per insegnare alle moltitudini la sobrietà: limitare la fabbricazione delle bevande inebrianti. Ma questo è appunto il rimedio che nessuno propone; e perchè? Perchè i governi nel tempo stesso vogliono persuadere le genti a bere acqua, ed incitano poi le industrie che fabbricano le bevande inebrianti ad ingrandirsi? Perchè nulla è più difficile al nostro tempo che limitare e limitarsi. Sempre è trasportato dal suo stesso slancio al di là del segno; pecca sempre, in ogni cosa, per eccesso; e di molti eccessi in cui si compiace, deve e dovrà spesso pagare il tragico prezzo all'improvviso, quando meno se lo aspetta.

IV.

Ma voi mi direte – e il soggetto del nostro discorso? L'abbiamo dimenticato in questa lunga digressione?

Non l'abbiamo dimenticato. Non ci siamo, con questa che sembra una digressione, allontanati dal soggetto; siamo anzi penetrati nel suo cuore, sebbene per una via coperta.

Un tempo che abusa così facilmente di ogni cosa, anche del lavoro che pure è fatica e dolore, abuserà anche di questi giuochi ed esercizi, che sono piaceri e di cui hanno abusato anche i popoli, come i greci e i latini, che in tante altre cose sapevano frenarsi e contenersi. Non è possibile nutrire illusioni. Chi volga gli occhi in giro può veder facilmente quanti interessi facciano oggi lega e si diano la mano, per riscaldare e sfruttare anche intorno a tutti questi giuochi ed esercizi le passioni della moltitudine: la scioperataggine festaiola, la vanità, l'amor proprio, il bisogno di eccitamenti e anche l'incorreggibile passione delle scommesse. Non sarà impresa facile tener lontano dai campi di questi giuochi ed esercizi la furia e la folla. Ma appunto perchè difficile, l'impresa è meritoria. I nostri tempi hanno bisogno di equilibrio, di misura, di armonia, se non vogliono essere soffocati dalla congestione della loro stessa energia. Non ci illudano la sicurezza, l'orgoglio e la fiducia nelle proprie virtù che essi ostentano; le sfide insolenti alla umile saggezza delle antiche generazioni in cui così spesso prorompono. Noi siamo più ricchi, più sapienti, più potenti dei nostri antenati, ma non siamo ancora ascesi nel numero dei semidei, per avere scoperta l'America e inventato la ferrovia. Anche noi siamo uomini, afflitti da tutte quelle debolezze della natura umana, a cui i mora-

listi di una volta non davano tregua; e scontiamo con cento mali nuovi il vantaggio di essere nati dopo tante generazioni che hanno lavorato per noi. Le malattie nervose e la pazzia fanno strage; cresce il numero dei suicidi; i popoli e i ceti si steriliscono nella fortuna, nella ricchezza, nella potenza; di quanto la condizione di tutti migliora, di tanto sembra crescere il malcontento dell'universo. Si direbbe che l'uomo sia fatto insaziabile, poichè più ottiene e più si lagna; più possiede e più si sente in bisogno; meno soffre per l'avversità delle cose esterne, e più è infelice. Controsensi che non si potrebbero spiegare se nel nostro modo di vivere non fosse insito un vizio; e proprio questa universale inclinazione di tutti ad abusare di ogni cosa. Il nostro tempo pecca in ogni cosa, buona o cattiva, per eccesso, e perciò coloro i quali gli consigliano moderazione e misura, sono davvero i soli solleciti della sua salute: prova ne sia la rabbia con cui i loro consigli sono di solito respinti.

V.

Pur troppo io non posso portare qui innanzi a voi, nella vostra bella riunione, che queste troppo generiche considerazioni. E nessuno lo rammarica più di me; poichè il discorrere dei fini è cosa nel tempo stesso facile e oziosa, mentre difficile e proficuo è il saper consigliare, intorno ai mezzi. Ma la mia incompetenza peccherebbe di presunzione, se dimenticasse anche solo per un istante che è qui venuta non a dar consigli, ma ad imparare

da tutti. Non mi resta dunque che finire augurando al vostro zelo, alla vostra diligenza, alla vostra fede, il buon successo che meritano. Ma se l'augurio può sembrar sterile perchè inoperoso, è almeno sincero. Nascita, inclinazione ed educazione mi hanno fatto ligio a tutti i principî di armonia, di equilibrio e di misura, che prevalsero nelle differenti età della storia a noi nota. Ho consumato gli anni più fervidi della giovinezza a studiare le civiltà antiche, che fecero tante cose belle e grandi perchè vollero e seppero limitarsi. Ho visitato e studiato quel nuovo continente dove, entrando in paesi immensi e semivuoti, l'antica civiltà dell'Europa sembra voler sciogliersi da tanti limiti e vincoli antichi anche più arditamente che nel vecchio. Ma chi nato in Italia abbia studiato sul serio le civiltà antiche e le abbia paragonate alla civiltà moderna, non può non pensare che i nostri tempi hanno accolta per vera una dottrina del progresso troppo semplice e rozza. No, il progresso non sta nè nelle macchine, nè nelle invenzioni, nè nelle scoperte scientifiche, nè nel fare e disfare incessante in cui il nostro tempo si compiace, nè nel rapido incremento delle ricchezze: tutte cose che possono essere buone o cattive, secondo l'uso che l'uomo ne fa, e i fini a cui le indirizza. Il progresso sta in quello stratificarsi del lavoro delle generazioni, per cui pure in mezzo a tante perdite parziali, cresce di secolo in secolo il patrimonio comune del genere umano. Non è forse vero che ogni tanto appaiono generazioni, le quali creano nuove forme di bellezza, o scoprono nuove verità, o insegnano al mon-

do qualche nuova virtù? E non segue che una generazione progredisce quando sa conservare quel che i suoi antenati crearono, e mescolarlo a ciò che essa ha creato, in opere più complesse e perfette? Perciò spesso, paragonando il mondo antico e i nostri tempi, io mi son chiesto se noi non potremmo gloriarci di aver compiuto un vero progresso, il giorno in cui ci venisse fatto di unire in questi giuochi ed esercizi il senso estetico dei greci, il pudore, la decenza, la sobrietà e la carità cristiana, lo spirito democratico e alacre dell'epoca nostra. È questo il sogno chimerico di un ignorante? A voi la risposta. Ma se voi potrete spingere la civiltà moderna verso questo ideale, voi vi travaglierete per il vero progresso, e meriterete la lode di quanti vogliono che con ogni suo atto e studio l'uomo cerchi di farsi migliore. Vi auguro dunque di riuscire in questa nobile impresa; e spero che l'augurio non vi spiacerà; anche se chi ve lo porge sia uno scrittore a cui pur troppo non è dato, per ignoranza, ammirare secondo il merito la bella opera a cui attendete.

VII. – Che cosa è il progresso?⁶

Gli studi, raccolti in questo volume, si propongono di investigare, nel tempo e nello spazio, in che differiscano il mondo antico e il moderno, l'Europa e l'America; in qual modo e in che parti si è alterata la civiltà degli antichi e dell'Europa, attraversando i secoli e varcando l'Atlantico. Divulgati da prima in un fascicolo mensile – l'*Hearst's Magazine* – in mezzo alla moltitudine dei lettori frettolosi che amano sorvolare di argomento in argomento, sono ora stampati in forma di libro, per quei lettori che amassero ritornare con maggior ponderazione sull'argomento, perchè questo volume è come il ponte che lega *Grandezza e decadenza di Roma* al nuovo volume che sotto il titolo "*Tra i due mondi*" sarà tra breve pubblicato in America.

Un paragone tra il mondo antico e il moderno, tra l'Europa e l'America, suggerito ad uno storico dell'antichità da due lunghi viaggi nel nuovo continente – tale è dunque il soggetto di questo volume; e tale pure il sog-

6 Questo studio, scritto nel 1913, è la prefazione di un volume *Ancient Rome and Modern America* (New York, and London, G. P. Putnam's Sons, 1914), nella quale furono raccolti alcuni saggi pubblicati in Riviste americane e che esponevano in forma popolare le idee svolte a lungo nel libro *Tra i due mondi* (Treve, ed.).

getto di quello che tra poco ripiglierà, per approfondirli, tanti degli argomenti sfiorati in questo. Ma nè nel presente volume nè nel successivo, il lettore cerchi in fondo al paragone un giudizio; e dubiti di avere frainteso, se credesse di averlo trovato. Questo libro – e l'altro che gli terrà dietro – sono stati scritti appunto per dimostrare quanto è vano quel continuo sentenziare che noi facciamo tutto il dì sul progredire e decadere dei tempi, dei popoli, delle civiltà: per dimostrare quanto è facile rovesciar tutti i ragionamenti con cui, spinti da passioni, da interessi, da preconetti, da illusioni, cerchiamo ora di ingrandirci ora di impiccolirci a paragone degli antichi e gli uni in cospetto degli altri, da continente a continente: per dimostrare che facile e sicuro bersaglio dell'ironia e della dialettica siano tutte le dottrine, le opinioni e le credenze con cui l'uomo cerca di provare questi suoi malcerti giudizi: tutte le dottrine, anche quella del progresso – quale almeno è intesa di solito.

– Anche il progresso? – esclamerà a questo punto, un poco inquieto, il lettore americano. Ma non viviamo noi nel secolo del progresso? Sarebbe dunque una illusione, questa idea del progresso, che pure ogni mattina, come il sole, si leva e risplende di nuovo sui due mondi, divisi dall'Atlantico; e insieme con il sole li risveglia all'usato lavoro? No: l'autore di questi due libri non presume tanto del proprio sapere, da tentar di scoprire se l'uomo progredisce davvero o no; se muove attraverso la valle dei secoli verso un termine fisso o verso una illusione, che si dilunga da lui a mano a mano che egli cammina

alla sua volta. L'autore si propone di chiarire un punto solo, questo: che ci sono oggi degli uomini, i quali spreghiano il presente e adorano il passato, innalzano alle stelle l'Europa e vilipendono l'America; ed altri invece i quali dichiarano di non voler dare un'ora del meraviglioso presente in cui vivono per tutti i secoli che furono, e pongono l'America al di sopra assai dell'Europa: che gli uni e gli altri disputano eternamente intorno a questo confronto senza conchiudere mai, perchè, come avviene in tante altre discussioni, essi sottintendono due definizioni differenti del progresso; e ragionano del passato e del presente, dell'Europa e dell'America, prendendo le mosse da questa definizione doppia come fosse unica e concordemente accettata. Onde non possono intendersi e non si intenderanno mai, neppur discutendo mill'anni.

Gli adoratori del presente e gli ammiratori dell'America argomentano più o meno consapevolmente da una definizione del progresso, che del progredire farebbe tutt'uno con l'accrescere la potenza e la velocità delle macchine, e quindi la ricchezza, e quindi il dominio nostro sulla natura, sia pur dilapidando freneticamente le riserve della terra che sono, sì, immense, ma non infinite. E argomentano bene, non solo per l'epoca presente, ma anche per l'America, se quella definizione è assunta per vera: perchè se la macchina, mossa dal vapore e dalla elettricità, è nata in Europa, essa si è fatta adulta ed ha compiuto e compie le sue più straordinarie prodezze in America, dove è entrata, per dir così, nel vuoto. Ma altri

invece non vuole a nessun costo concedere che gli uomini sciupino il tempo e non migliorino il mondo e non lo facciano progredire, quando si sforzano di abbellirlo, o di istruirlo, o di addolcirne e imbrigliarne le sfrenate passioni.... Pietre miliari della via del progresso sarebbero allora i capolavori dell'arte, le grandi religioni, le scoperte della scienza, le speculazioni della filosofia, le riforme delle leggi, del costume e degli Stati. E quindi il nostro secolo, intento ormai quasi soltanto a far quattrini, dovrebbe quasi vergognarsi di sè medesimo confrontandosi al passato; le macchine sarebbero i nuovi barbari che hanno distrutte le opere più belle delle antiche civiltà; e la scoperta dell'America capiterebbe nella storia poco meno che come una calamità.

Giudicare il passato e il presente, l'Europa e l'America, movendo da queste opposte definizioni del progresso, è come voler misurare insieme e d'accordo una cosa, adoperando due metri diversi. La discussione sarà tanto più vana e confusa, quanto meno chiara e precisa starà nel pensiero dei disputanti la definizione del progresso, che per ciascuno fa ufficio di misura: malanno questo più comune che non si creda, oggi, nel vortice di idee e di parole che ci travolge tutti all'impazzata, dall'alba al tramonto. Per decidere dunque se i nostri tempi sono o non sono più grandi degli antichi; se l'America sia da più dell'Europa o l'Europa dell'America, occorre scoprire quale di queste due definizioni è vera. Ma è possibile dimostrare che una di queste definizioni del progresso è vera e che l'altra è falsa? Quanti oserebbero

oggi negare che l'uomo abbia fatto progredire il mondo, allorchè con il fuoco lanciò vittoriosa la forza della locomotiva attraverso la terra e la forza dei piroscafi attraverso gli Oceani? O quando captò e incanalò nei fili di rame l'invisibile forza dell'elettrico vagante nel creato? O quando abbellì il mondo con le arti, e lo istruì con gli studi, e mitigò la innata ferocia della natura umana con le leggi, la religione e i costumi? È chiaro che una di queste due definizioni non riuscirà a mettere l'altra fuori di combattimento, sinchè gli uomini non vorranno o trasumanarsi addirittura, rinunciando ai beni materiali per le gioie dello spirito, o imbestialirsi gittando queste per quelli. Sinchè gli uomini – salve le poche eccezioni – continueranno a desiderare la ricchezza e il dominio della natura come la bellezza, il sapere, la giustizia, ambedue queste definizioni del progresso saranno *parzialmente* vere; ognuna ci mostrerà una faccia del progresso; e non sarà possibile, adoperandone una sola, decidere se noi progrediamo o decadiamo, se l'America vale più o vale meno dell'Europa. Ogni epoca e ogni popolo sembrerà a volta a volta progredire o decadere, essere da più o essere da meno, secondo si applicherà, per giudicare, l'una o l'altra definizione.

Senonchè il lettore dirà a questo punto: “ma perchè allora non integrare le due definizioni in una sola? Perchè non dire che il progresso è l'incremento di tutti i beni che l'uomo desidera: della ricchezza, del sapere, della potenza, della bellezza, della giustizia?”. Ma a far di queste due definizioni una definizione sola, completa

e coerente, occorrerebbe essere sicuri che sia possibile con un unico sforzo accrescere tutti i beni della vita. È ciò possibile ed in quale misura? Ecco un altro e grave quesito, che questo libro e quello che seguirà tentano di sciogliere.

Di molte cose diverse si ragiona in questo libro, a proposito dell'Europa e dell'America. Più disparati e vari ancora sono gli argomenti trattati in quel lungo dialogo *Fra i due mondi*, in cui per due settimane, durante gli ozi di una traversata oceanica, persone di varia cultura e di diverso sentire discutono di Amleto e del progresso, delle macchine e di Omero, del sistema copernicano e della ricchezza, della scienza e della filosofia vedantista, di Kant e dell'amore, dell'Europa e dell'America, della *Christian science* e della morale sessuale. E ne discorrono a salti, correndo a zig zag e all'impazzata per l'universo: salti e corse che hanno piuttosto sgomentato di qua dall'Atlantico parecchi critici. "Ma che zibaldone – si son dati costoro a gridare – ma che enciclopedia e che mostro è questo? Che cosa hanno a spartir tra di loro Omero e le macchine, Amleto e l'America, Copernico e l'emigrazione?"

A più di un critico insomma è parso, leggendo questo libro, come di trovare tornando a casa mutate di posto, rimescolate, capovolte tutte le cose sue – le sue carte, i suoi mobili, le sue vesti. "Che demonio è passato per di qua?" hanno esclamato un po' esterrefatti. E non avevano poi tutti i torti, dal loro punto di vista: ma tant'è, questo demonio che spinge l'uomo di continuo a mettere la

casa sua sossopra, con la speranza di ordinarla meglio, nessuno scongiuro riesce più a esorcizzarlo dal nostro secolo; e spero che aparendo ad un tratto in forma di libro e di dialogo, spaventerà meno l'America, avvezza com'è, a vederlo infuriare in casa sua, senza lasciarle mai ripigliar fiato nella sodisfazione di aver fatto bene, per l'ambizione di far meglio. Sicuro: tra la così detta questione omerica e la macchina a vapore, tra la scoperta dell'America e i nuovi indirizzi della filosofia, tra i crucci che ci tormentano nella vita privata e la Rivoluzione francese, tra l'emigrazione transoceanica e l'architettura di New York una congiuntura c'è: profonda organica vitale. Poichè negli ultimi quattro secoli, a poco a poco, con lentezza quasi impercettibile da principio; poi con velocità accelerantesi sino alla Rivoluzione francese; precipitosamente infine dalla rivoluzione ad oggi, il mondo ha mutato forma, spirito ed ordine in ogni sua parte. E ha mutato forma, ordine e spirito, perchè ha mutato le sue esigenze: ha dato all'uomo la libertà in tutto il resto, ma gli ha chiesto nel suo lavoro una rapidità, una puntualità, una intensità e una docilità quale nessuna altra epoca aveva mai creduto di poter esigere dalla pigra natura umana.

Dalla Rivoluzione francese in poi, in tutta l'Europa, in tutta l'America, le parti politiche, le classi e gli istituti sociali, le dottrine filosofiche che sostenevano il principio di autorità, a poco a poco ma dappertutto e continuamente hanno indietreggiato innanzi all'urto delle parti, delle classi, delle dottrine che sostenevano il principio

di libertà: sono state costrette prima o poi a lasciar che il diritto di criticare e discutere liberamente prendesse il posto dell'antico dovere di obbedire tacendo, nello Stato, nella religione, nella scuola e perfino nella famiglia. E poeti e filosofi hanno magnificata questa liberazione dell'uomo dagli antichi servaggi come la più gloriosa vittoria di cui l'uomo possa menar vanto. Vittoria sì, ma su chi! Su sè medesimo, parrebbe; poichè i limiti entro cui l'uomo volle star chiuso sino alla Rivoluzione francese, egli stesso li aveva eretti e circondati di tanti sacri spaventi. Lo schiavo, il tiranno e il liberatore erano dunque la stessa persona: quindi è verisimile pensare che, conquistando la libertà, l'uomo non sia rinato ad un nuovo destino nè abbia rigenerata la propria natura; ma abbia piuttosto imparato ad usare in modo diverso le proprie energie. L'uomo aveva vissuto per secoli entro limiti angusti, che ne chiudevano in breve giro la curiosità, l'ambizione, i desideri, l'energia, l'orgoglio: ma in quei limiti aveva vissuto con maggior comodo e minore affanno di noi, senza scervellarsi ad inventare o a capire tante cose nuove ogni giorno, non incalzato da ogni ora a far più presto e di più, non esasperato da tanti bisogni nè affannato dalla mattina alla sera per procurarsi i mezzi di soddisfarli. Ma dopo la scoperta dell'America e le prime grandi scoperte astronomiche che illustrarono il principio del Cinquecento, nacque negli uomini la prima ambizione di cercare nel mondo vie nuove oltre i limiti antichi: le filosofie del Seicento e Settecento, e più ancora le prime scoperte della scienza accrebbero ardire a

queste ambizioni: un giorno l'uomo si accorse che Prometeo, ladro mal destro, aveva rubato agli Dei solo una piccola favilla del fuoco e fece di questo il secondo furto; scoprì il carbon fossile e l'elettricità, inventò la macchina a vapore. Ed ecco scoppia la Rivoluzione francese, che rovescia alla rinfusa, da un capo all'altro di Europa, confini, leggi, istituzioni, tradizioni – limiti ideali e materiali. Allora finalmente l'uomo si accorge di poter conquistare e sfruttare con il ferro e con il fuoco la terra intiera; e una alacrità nuova, infaticata, formidabile invade i due mondi insieme con la libertà; tutti i limiti che avevano per tanti secoli chiusi in breve cerchio l'energia e le aspirazioni degli uomini, anche i più venerati, cadono uno dopo l'altro. Cadono, perchè la mente umana non avrebbe potuto slanciarsi nell'ignoto a tentar tante nuove meraviglie, se fossero rimasti ritti quei limiti antichi che la imprigionavano; nè la moltitudine avrebbe piegato il collo alla dura disciplina del nuovo lavoro, se a compenso non fosse stata liberata da tante altre discipline più antiche.

Incomincia insomma la grande èra del ferro e del fuoco, nella quale il principio della libertà doveva assalire nelle ultime trincee il principio di autorità, e incalzarlo proprio fino quasi alle estreme frontiere dell'anarchia politica, morale ed intellettuale. Ma per questa ragione proprio nell'èra del ferro e del fuoco si vanno anche confondendo in una oscillante incertezza tutti i criteri che servono a distinguere il bello dal brutto, il vero dal falso, il bene dal male; e si confondono perchè questi

criteri non sono e non possono essere che limiti, tanto è vero che son precisi e sicuri quanto più sono ristretti, si affievoliscono invece quando si allargano. Ma un secolo, fattosi così potente rovesciando da ogni parte i limiti antichi – come potrebbe rispettarli, questi limiti, nel mondo spirituale? Ed ecco la civiltà, che ha costruite le ferrovie, popolato di vapori l'Atlantico, messo a frutto l'America, centuplicato in cinquant'anni la ricchezza del mondo, eccola assalita da tanti dubbi bislacchi, da tante strambe incertezze innanzi all'Iliade e alla Odissea – nelle quali pure tante generazioni, avvezze a rispettare con gli altri limiti anche quelli posti dalle tradizioni letterarie, avevano senza esitanza e tutte d'accordo riconosciuto null'altro che due capolavori composti da un poeta di genio. Ed ecco il secolo che ha rovesciato e distrutto tanti troni ed altari per condurre in trionfo, tra le rovine fumanti di tante rivoluzioni, la Ragione e la Scienza, eccolo preso ad un tratto da mille scrupoli, fermarsi, chiedersi che cosa è la verità, se esiste e se si possa conoscere; stillarsi il cervello per decidere se quel che sappiamo è alcun che di obbiettivo e reale o solo una creazione del nostro spirito: scrupoli e dubbi che sono come il ciglione di una china lungo la quale si sdrucchiola a precipizio verso la gran voragine del nulla. E nel secolo che ha dato all'uomo la libertà, la sicurezza del pane, tanta agiatezza e tante garanzie contro la prepotenza dei singoli e dei poteri, quante nessun secolo conobbe mai; nel secolo che rovesciando tanti limiti ha tolto di mezzo tante ragioni di odio e di guerra, non sentiamo noi mille

voci imprecare da ogni parte che gli uomini sono miserabili e schiavi, che i tempi sono corrotti, che bisogna purificarli con il ferro e con il fuoco: con la guerra, dicono gli uni; con la rivoluzione, dicono gli altri? Uscito fuori dai limiti, l'uomo si è fatto insaziabile: più possiede e più vuole: non ha misura nel desiderio.

La quantità che vince la qualità; la libertà che vince l'autorità; i desideri che ridivampano da ogni soddisfazione loro accordata; son queste le forze e i fenomeni che danno forma ed aspetto alla civiltà nostra. E perciò noi possiamo, sì, accumular tante immense ricchezze e conquistare con il ferro e con il fuoco la terra: ma dobbiamo rassegnarci a vivere nella nuova Torre di Babele, in mezzo alla confusione delle lingue. La confusione estetica, intellettuale e morale dei tempi nostri è il prezzo, posto dalla natura ai tesori suoi che è costretta ad abbandonare in nostro potere. Questo libro – e quello che seguirà – sono stati scritti per illuminare l'oscuro nesso vitale che lega in questa unità vivente i più disparati fenomeni della vita contemporanea: e non già, come altri ha supposto, per vilipendere l'una in confronto dell'altra la civiltà antica e la moderna, l'Europa o l'America; e tanto meno per chiedere che si ponga fine a questo detestato regime di libertà, che corrompe il mondo. Biasimare l'indirizzo di una civiltà significa assumersi di provare che la storia si è sbagliata: e quale è il criterio o la misura con cui un uomo possa presumere di dire a parecchie generazioni che esse dovevano volere fini differenti e scegliere altri mezzi?

No: l'autore ha voluto soltanto tentar di scandagliare un poco le profondità della vita, per rintracciare quella unità da cui sgorgano e in cui riconfluiscono tanti fenomeni in apparenza disparati: quella unità nella quale soltanto il pensiero, che cerca affannoso la ragione di sé e delle cose, può trovare un certo ristoro. Senza dubbio ognuno di noi non riesce a trovar questa unità che provvisoriamente: ma ogni opera nostra non è forse provvisoria e che cosa siamo noi se non esseri destinati a vivere un istante? Ho perciò cercato di mostrare il nesso vitale di questa unità, in questo libro, per via di una esposizione analitica e ragionativa, quanto più si poteva facile e piana: ma poichè una unità è una sintesi e l'analisi necessariamente la altera e guasta, quando cerca di esporla, mi sono servito nell'altra opera di quello che è il mezzo forse più potente per rappresentare i fenomeni della vita nella loro sintesi: l'arte. Perciò ho scritto un dialogo: e in questo ho fatto dapprima vagare come a caso e saltare come a capriccio i personaggi dall'uno all'altro dei più disparati argomenti, per ricondurre poi alla fine i dispersi ragionamenti all'unità, mostrando il legame che li riunisce nei discorsi del più acuto e savio dei passeggeri; soprattutto nel discorso, che egli pronunzia quando la nave dall'aperto Atlantico, libera via del nuovo mondo, entra nel Mediterraneo, chiusa arena della civiltà antica. *Livre desordonné et pourtant bien ordonné* – ha giudicato un critico francese, André Maurel: e quanto vorrei che a questo giudizio del critico assentissero tutti i lettori! Certo questo tragico conflitto dei

due mondi, delle due civiltà, dell'uomo con sè medesimo, per non poter tollerare i limiti di cui pure ha bisogno per godere i beni più eletti della vita, è quadro troppo vasto perchè non superasse le forze del pittore. Ma il pittore ha lavorato alla tela con tanto ardore e passione, che egli spera di trovar di là come di qua dall'Atlantico lettori disposti ad usare, per i difetti dell'opera, quella indulgenza intelligente di cui gli uomini colti davvero son sempre così ricchi; e pronti a sentire qualche simpatia per le poche faville di bellezze e di verità che all'autore sia riuscito di infondere nell'opera sua. Piccola cosa senza dubbio: ma anche i piccoli rivoli non corrono per le valli a formare nel piano i grandi fiumi?

VIII. – Qualità e quantità.⁷

I.

L'europeo che viaggia l'America in ferrovia, può figurarsi che attraversa un deserto. Vede nell'Argentina trascorrere, lenta e monotona, una verde pianura, nella quale ogni tanto quattro o cinque casette rosse, allineate al di là di una stazione, appaiono tutte eguali a ricordare che degli uomini vivono pure in quella infinita solitudine. Vede nel Brasile, sin dove l'occhio giunge, montagne cupe nella luce sfolgorante del giorno; e in mezzo a quelle ogni tanto delle montagne più chiare, su cui la foresta primitiva fu incendiata per far posto ai filari del caffè: ma non vede case e villaggi, se non ogni tanto, nella solitudine, e dopo un lungo viaggiare. Vede nell'America del Nord un villaggio apparire ogni tanto qua e là in mezzo al deserto: poi a un tratto il treno irrompe, sbuffando e sibilando, tra case, camini, edifici, casette che sembrano rincorrersi alla rinfusa; si intravedono

⁷ Questo discorso fu tenuto il 25 gennaio 1914 nell'*Università Popolare* di Milano. Fu pubblicato nel volume *La Guerra Europea*, Milano, Ravà & C.ⁱ 1915; ed è qui ristampato con il cortese consenso degli editori.

strade, uomini, veicoli, che appena visti scompaiono. Entriamo in una grande città. Mezzo milione, un milione, due milioni di uomini si pigiano su quel piccolo territorio, sotto il nero padiglione di fumo che distendono sul loro capo i mille camini. Ma ripigliando la corsa, il treno getta di nuovo, dopo pochi minuti, il suo stridulo fischio nella vasta solitudine.

Singolare spettacolo, per l' europeo che giunge da una delle terre più popolate del mondo, dove case e casette si arrampicano a branchi dalle rive del mare alle ultime vette abitabili delle Alpi! Ma in quelle pianure e in quelle montagne che paiono spopolate, come in quelle città che sembrano sorgere in mezzo al deserto, l' uomo ha trovato finalmente la Terra promessa, il Giardino delle Esperidi, l' Eldorado sognato per tanti secoli: ma da quelle pianure, da quelle città trabocca ogni anno sul mondo una piena di diverse ricchezze: di cereali, di cotone, di tabacco, di caffè, di lana, di carne, di oro, di argento, di rame, di carbone, di petrolio, di ferro e di manufatti di ogni specie; ma in quelle pianure, in quelle montagne, in quelle città milioni di europei trovano ogni anno il pane, il tetto, l' agiatezza; e la Fortuna sembra gettare alla cieca, in mezzo agli uomini, a piene mani, i suoi doni più ricchi. Tante favole corrono oggi l' Europa intorno agli orrori e alle meraviglie dell' America, che non si raccomanderà mai abbastanza agli uomini del vecchio mondo di non essere creduli troppo: ma non sono favole invece e sono forse maggiori che l' Europa non creda, le sue ricchezze. Quelle ricchezze, che risve-

gliano nell'anima della vecchia Europa tanta ammirazione, tanta invidia e tanta cupidigia; quelle ricchezze, intorno alle quali in tutto il mondo tanto si scrive, si disputa e si farnetica.... Ed a ragione. Non che l'America si prepari con quella, come troppo spesso si dice, a comperare all'asta, dal vecchio mondo in bisogno, i tesori più preziosi di una civiltà antica; ma perchè l'America precipita con quelle ricchezze un rovesciamento di ideali e di misure, che già da un secolo venivano lentamente capovolgendosi.

II.

L'affermazione sembrerà oscura. Vediamo di chiarirla. Che cosa sono dunque queste tanto celebrate ricchezze dell'America? Molti scrollano le spalle, a questa domanda. Dei barbari che vogliono arricchire per arricchire, nelle cui mani l'oro diventa sterile: ecco, come gli Americani sono giudicati dai più, in Europa. Ma non è necessario aver vissuto molti anni negli Stati Uniti, per sapere quanto questa opinione si dilunga dal vero. Cupido solo di ricchezza il paese ove i corpi pubblici e i ricchi privati fanno a gara per fondare biblioteche, musei, scuole d'ogni genere e specie? Dove gli studenti e i ricchi mecenati bastano a mantenere, senza sussidio alcuno dello Stato, immense Università – come Harvard e Columbia? Dove Stati, Città, Banche, Ferrovie, Società di assicurazioni e milionari profondono ogni anno tesori, per abbellire di sontuosi edifici le città? Il popolo che

spalanca le porte, da ogni epoca della storia e da ogni contrada della terra, a tutte le arti, a tutte le scienze, a tutte le dottrine e le credenze? Dove si creano ogni giorno delle religioni nuove? – No: l’Americano non è il barbaro carico d’oro, di cui favoleggiano certe leggende in Europa. Anche l’Americano sa che, se è necessario produrre ricchezza, il produrla non basta. “Ma – si dice – l’arte, la scienza, la religione sono cose a cui l’Americano attende a tempo perso: alla ricchezza, invece, no. *Totus in hoc est.*” È vero: ma, di grazia, e l’Europa? Chi oserebbe affermare che il vecchio mondo sia in pensieri soltanto per la morale, per il diritto, per le arti, per le lettere e le scienze? Di che si parla anche tra noi tuttodi se non delle industrie, dei commerci, dell’agricoltura e del loro incremento? Non abbiamo noi forse udito sovrani regnanti per la grazia di Dio vantarsi di vigilare e incoraggiare il commercio dei loro popoli su tutte le vie della terra? Se dunque l’America è barbara, anche l’Europa e il mondo rimbarbariscono. E a dire il vero non pochi fanno propria, almeno ogni tanto e quasi senza accorgersene, questa conclusione. Non ci lamentiamo forse tutti – dieci volte ogni dì – che gli operai, che gli impiegati, che i soldati, che gli studenti, che i professori, che i figli e i padri, che i mariti e le mogli, che i ministri dello Stato e i camerieri non valgono più quanto una volta; che l’arte del ben cucinare si perde insieme con i prelibati vini di un tempo e con le maniere della buona creanza, il senso del bello e i sentimenti generosi? Ma il tralignar di tutte queste cose non è forse un rimbarbarire? Dun-

que, il mondo rimbarbarisce.... E sia: ma donde è nato questo movimento che sospinge ad un tempo i popoli alla ricchezza e alla barbarie? Volgiamoci verso il passato; e lo vedremo scaturire e discendere alla volta del nostro secolo dai tempi lontani, in cui un genovese oscuro e ostinato spiegò dalle coste della Spagna le vele e sparve a Ponente nell'Oceano intentato. Sì: sino ad allora l'Europa aveva creato arti, religioni, filosofie, morali, sistemi giuridici di incomparabile perfezione: ma era povera; lavorava poco e lenta; venerava le tradizioni e l'autorità; aveva costretto l'energia dell'uomo entro leggi, pregiudizi e precetti senza numero; si sforzava di inculcare nelle generazioni il tenebroso pensiero che l'uomo è un essere debole, corrotto e simile – come canta Virgilio – al barcaiolo che risale a forza di remi la corrente vorticoso di un fiume. Guai a lui, se per un istante egli cessa di far forza! La corrente lo travolgerà. Ma come ebbe scoperto in mezzo all'Oceano un continente nuovo, l'Europa a poco a poco si fece ardita: si accorse che Prometeo era stato un ladro maldestro, perchè non aveva rubato che una piccola scintilla di fuoco; scoprì il carbone e l'elettricità; fabbricò la macchina a vapore, e non si appagò più di sognare la Terra promessa, ma la volle; spezzò le tradizioni, le leggi e le istituzioni che avevano incatenato tante generazioni; imparò a lavorar presto e assai; non desiderò più solo la ricchezza, ma anche la libertà; e gettò nel mondo, come un rimprovero al passato e una sfida alla natura, la parola che domina il secolo: progresso!...

Poichè l'idea del progresso è nata proprio tra il crepuscolo del Seicento e l'alba del Settecento, dopo i primi trionfi delle scienze: e si è diffusa, ha vinto nel popolo come nei grandi la forza della tradizione, gli scrupoli della fede, le obiezioni dei filosofi e le paure del misoneismo, a mano a mano che l'uomo, armato di fuoco e di scienza, conquistava la terra. Ma allora, se noi viviamo nel secolo del progresso, come accade che ci lagniamo della decadenza di tutte le cose? Come può rimbarbarire il secolo del progresso? Affermando che l'America è barbara e che il mondo deteriora, bestemmiamo noi forse alla leggera il progresso? che cosa è questo progresso il quale lascia il mondo scivolare nel peggio, e per il quale ci affatichiamo, soffriamo e talora gettiamo perfino la vita?

III.

Così fu che, dopo aver errato nel nuovo mondo per monti, per valli ed entro il labirinto di questi dubbi e di queste contraddizioni, mi trovai alla fine un giorno alle prese con questo quesito: che cosa è il progresso? Era chiaro che solo dopo aver definito il progresso, avrei potuto giudicare l'America; ma che, definitolo, avrei potuto giudicare addirittura la civiltà moderna nei suoi fini e nei suoi mezzi. Poichè se è progresso l'incremento della ricchezza, l'America è il modello dei popoli e il mondo cammina sulla buona via. Se invece il progresso è altra cosa, potrebbe esser vero che l'America e l'Europa va-

dano rimbarbarendo. Ma purtroppo il quesito era oscuro e difficile. Se domandassimo a mille persone che cosa è il progresso, quante saprebbero rispondere con sicurezza; e quante definizioni, tutte incerte e tutte diverse, non ci verrebbe fatto di raccogliere? Non ci volle molto tempo a scoprire che tutti pronunciamo cento volte al giorno questa parola, ma che nessuno di noi sa quel che propriamente significhi. Ricorsi ai libri dei dotti, per riceverne luce e consiglio: ma invano. Ogni savio definiva il progresso a modo suo e in modo arbitrario, poichè invano cercavo nell'uno e nell'altro un argomento decisivo, che provasse una definizione e confutasse le altre. Insomma, il secolo del progresso non sa che cosa il progresso sia e quindi non sa se l'America è da più o da meno dell'Europa, e se esso progredisce davvero o no. Qualche volta dice di sì, qualche volta di no. Come si spiegano queste contraddizioni e questa incertezza? Forse le spiegheremo, se ci volgeremo insieme dal fondo dell'America verso le civiltà antiche, tra le rovine delle quali, prima di prender la mossa al viaggio del nuovo mondo, avevo vissuto tanti anni. Sì: le civiltà che furono prima della civiltà presente erano povere e limitavano da ogni parte lo spirito umano, incatenandone i desideri, le ambizioni, l'ardimento; lavoravano poco e lente; e, pur soffrendo della penuria, pensavano che l'accrescere i beni fosse, più che un merito e un vanto, una croce. Ma in compenso volevano una qualsiasi perfezione: o esigevano negli oggetti fabbricati dall'industria ben altra solidità, finitezza e bellezza; o avevano le arti decorati-

ve e i loro grandi maestri in quella stima in cui noi abbiamo oggi gli inventori fortunati e gli abili tecnici; o ingombravano la vita pubblica e la privata di cerimonie fastose ed eleganti; o davano gran peso alle questioni di morale personale e onoravano di pubblico culto certe virtù. Insomma, badavano alla qualità più che alla quantità; e perciò sapevano limitarsi con una pazienza che è cagione a noi di tanto stupore. Noi abbiamo capovolto quell'antico ordine di cose; ci siamo proposto come fine l'incremento della ricchezza; abbiamo rovesciato o cancellato tutti i limiti antichi, conquistando la libertà: ma abbiamo dovuto subordinare in ogni cosa la qualità alla quantità, e relegare tra le anticaglie gli esempi di perfezione che i nostri antenati tenevano in mezzo alla casa, al posto d'onore. La decadenza degli studi classici, per esempio. Molti non sanno darsi pace, che i tempi abbiano voltato le spalle a Omero, a Virgilio e a Cicerone; e vorrebbero ripristinare gli antichi nell'antico onore. Ma come e in che modo? Gli antichi scrittori furono studiati con zelo indefesso sinchè furono il modello della perfezione letteraria, e sinchè questa perfezione, oltre che ornare la mente, fruttò la pubblica stima, la fama, qualche volta la gloria e cospicue dignità. Ma da più di un secolo una sordida polvere ha coperto anche quei modelli, un tempo così sfolgoranti: altre letterature, più accese e più colorite, sono venute in fama: e poi che catena sarebbero tutte quelle antiche regole del bello scrivere, per un secolo che scrive e parla tanto, e così a precipizio! Gli antichi non possono essere più i maestri del gusto, nel

secolo della ferrovia e del telegrafo; e non potendo esser più i maestri del gusto, non sono, per il maggior numero, più nulla, neppure degli scrittori interessanti – perchè molti si dilettano maggiormente di libri più freschi. Tutte le arti, voi lo sapete, sono oggi travagliate da un misterioso malessere; ma non tutte allo stesso modo e nella stessa misura: perchè delle arti ce ne sono due sorta, quelle che divertono gli uomini – la musica, il teatro, la letteratura; e quelle che abbelliscono il mondo – l'architettura, la scultura, la pittura e in genere le arti decorative. Orbene: le arti che abbelliscono il mondo sono oggi le più tribolate. Nessun secolo costruì mai tanti palazzi, tanti monumenti, tante nuove città: nessuno nutrì tanti architetti, pittori, scultori e decoratori. Noi abbiamo quanto occorre, pare, per far bello il mondo: il denaro, gli artisti, il desiderio. Perchè non ci riesce? Che cosa ci manca? Una cosa sola: il Tempo. Lodavo un giorno certe architetture di New York ad un valentissimo artista di quella città. “Sì, sì – mi rispose ironicamente. – I miei concittadini spenderebbero volentieri cento milioni di dollari per costruire un nuovo San Marco o una seconda Notre-Dame: ma a un patto.... Che io la terminassi in diciotto mesi!” Ecco il punto. Come abbellire un mondo che non sta mai fermo, che sempre muta, che ha tanta fretta e che vuol moltiplicare la quantità di tutte le cose? Se vogliamo fabbricare dei bei palazzi, o dei bei mobili, dei bei gingilli – qualunque sia, grande o piccola, la perfezione ambita – ci vuol tempo, e non furia; ci vuol discrezione nella richiesta e gusti non troppo volubili. In

diciotto mesi non si poteva edificare San Marco: nè la Francia avrebbe creato i famosi stili del Settecento, se già gli uomini allora fossero stati morsi dalla tarantola del nuovo, e avessero desiderato rinnovare il mobiglio e inventare uno stile novissimo ogni dieci anni.

IV.

Quanti altri esempi si potrebbero citare! Intorno a noi, da ogni parte, ferve la lotta della quantità e della qualità. Questa lotta è l'essenza stessa della civiltà moderna. Sì, due mondi vivono e combattono nel seno dei tempi; ma non sono l'Europa e l'America, sono la quantità e la qualità; e combattendo confondono a tal punto le idee degli uomini, che noi non siamo capaci di definire il progresso. Perchè affermiamo ora che il mondo progredisce, ora che declina? Perchè i nostri tempi hanno accresciuto di molto la quantità di tutte le cose, ma a scapito della qualità; cosicchè paiono progredire o decadere secondo che li giudichiamo alla stregua della quantità o alla stregua della qualità. Noi non ci raccapezziamo più, perchè confondiamo di continuo le due misure – la quantità e la qualità – adoperandole promiscuamente.

Imaginate un architetto ed un impresario di cementi armati, i quali discutano dei tempi presenti: il primo verserà lagrime sulla decadenza del mondo, che non sa più edificare Palazzo Vecchio o San Marco; il secondo celebrerà invece il magnifico progresso dei tempi, in cui le città pullulano in ogni parte come i funghi in una foresta

dopo la pioggia. Hanno tutti e due ragione, ma ciascuno secondo il modo suo di vedere. Il primo giudicando alla stregua della qualità, ha ragione di affermare che tutte le città dell'America non valgono San Marco o Palazzo Vecchio. L'altro giudica invece alla stregua della quantità; e conclude a rovescio. Tale è il mondo in cui viviamo. Misurato con il metro e con la bilancia è un gigante. Gli uomini non possedettero mai tanta terra, tanta ricchezza, tanta potenza. Ma se lo giudichiamo alla stregua della qualità, esso scompare a paragone di molte generazioni passate; di quelle che crearono la scultura greca, per esempio, o il Cristianesimo, o l'architettura medievale, o gli stili decorativi del Settecento. Noi possiamo egualmente sostenere che i nostri tempi progrediscono e che declinano, adoperando ora l'una, ora l'altra misura: così come possiamo, scambiando le due misure, sostenere a piacere la preminenza dell'America e quella dell'Europa. Non cercate in America nè le meraviglie nè gli orrori, di cui troppo spesso vi tengon discorso; perchè non ci troverete altra cosa che il principio della quantità trionfante e i suoi maggiori prodigi. Un popolo laborioso e intraprendente viveva in un vastissimo continente, ricco di terre fertili, di boschi e di miniere — quando l'uomo inventò la macchina a vapore. Impadronitosi del nuovo strumento, quel popolo ha centuplicato in un secolo le ricchezze di cui l'uomo è più cupido; ed ha abbozzato in fretta un ordine di cose disordinato e potente, nel quale agli ideali antichi è sottentrato un ideale nuovo: far molto e far presto.... L'America non

ignora e non disprezza, come dicono i suoi nemici, le arti e le scienze: ma a queste attende con minor foga che alle industrie e ai commerci. Nè è più conforme al vero dir che l'Europa è maestra di civiltà al nuovo mondo ancora barbaro; o che a fianco dell'America giovane essa raffiguri la decrepitezza. Anche in Europa la moltitudine si avvezza al largo spendere; il lusso privato cresce come le pubbliche spese: occorre quindi arricchire. Ma il vecchio mondo è più popoloso e meno opulento del nuovo; è tutto frastagliato di frontiere; vive ancora troppo, almeno con la memoria, nei tempi in cui gli uomini si contentavano di fare e di possedere poche cose, ma belle e buone. Se l'Europa è più dotta e più artista dell'America, è più timida, più avara, più lenta nelle industrie e nei commerci. Chi assuma dunque come misura la quantità, giudicherà che l'America è il modello; chi la qualità invece, conserverà all'Europa il suo antico primato.

V.

Voi però mi direte: “Ma – di grazia – la misura vera, qual'è? Quale dobbiamo adoperare? La quantità? La qualità? Possiamo noi vivere senza sapere se progrediamo o decliniamo – e quale dei due mondi possa ragionevolmente aspirare al primato? Camminare, ignorando dove la via ci mena?”. E chi dicesse così, avrebbe ragione. Noi dovremmo definire quel progresso in cui crediamo quasi come i nostri nonni credevano in Dio. E inve-

ce.... E invece continueremo per un pezzo a balbettarne delle definizioni confuse e incoerenti – come di parecchie altre parole, oggi non meno strapazzate di questa: della parola libertà, per esempio. E difatti: possiamo noi sperare che la qualità ritorni a governare gli uomini come in passato? Che la bellezza antica rientri in trionfo, come regina, nel mondo ampliato e sconciato dalla macchina? Occorrerebbe che gli uomini preferissero di nuovo l'eccellenza all'abbondanza. Ma chi di noi crede che possa soggiogare oggi le menti una dottrina – o religiosa o politica o filosofica – che imponga a tutti gli ordini sociali la restrizione dei bisogni, dei desideri, del lusso? E allora, sinchè il numero, come i bisogni e le aspirazioni degli uomini cresceranno; sinchè i privati e gli Stati cederanno così facilmente alla voglia di fare più spese, la quantità ingrandirà il suo impero sulla terra, l'incremento delle ricchezze servirà come sola misura sicura del progresso, e all'arte e alla morale non avanzerà nel mondo altro spazio che quel poco di cui gli uomini non avranno bisogno per sbracciarsi a fabbricare macchine più veloci, a coltivare più vaste distese di terre e a scavare miniere.... Queste cose sono così vere, che molti pensano di sciogliere il quesito, pigliandolo brava-mente dall'altro capo. “Volgiamoci allora alla quantità – dicono. – Incoroniamola regina del mondo. Sia progresso l'incremento delle ricchezze. Anche l'arricchire è un merito.” Certamente. Ma chi riuscirebbe a immaginare un mondo che fosse quantità pura, privo di arte e di morale, spoglio di bellezza e di giustizia? Non facciamoci dun-

que illusioni; non c'è scienza, filosofia o religione – venga essa dalla Germania, dall'India o dal pianeta di Marte – che sia capace di quadrare questo circolo, almeno sinchè noi non ci decideremo a volere o la vittoria finale della quantità sulla qualità o quella della qualità sulla quantità. Ma noi non possiamo – oggi almeno – volere nè l'una nè l'altra; dunque il mondo continuerà a vivere malcontento di una equivoca definizione del progresso, e i tempi sembreranno per un pezzo ancora tralignare insieme ed ascendere.

Volgeranno propizi ai popoli ricchi di terre, di ferro e di carbone, pur colmandoli alla cieca di grossolane e spesso pericolose ricchezze; mentre i popoli cui sarebbe toccato di continuare, in magro territorio, le tradizioni di una antica e gloriosa cultura, malediranno in cuor loro questo fardello, troppo pesante in un tempo in cui bisogna avventarsi spediti e leggeri alla conquista della terra; brameranno e invidieranno, pur sprezzandola, l'opulenza ignorante. Il segreto della nuova storia d'Italia, delle sue fortune e delle sue sventure, è questo e non altro. Nazione di piccolo territorio naturalmente nè molto ricco nè molto povero – una cosa di mezzo – l'Italia fu grande sinchè la qualità regnò sola nel mondo; sinchè una gente potè per forza d'ingegno e di lavoro imporsi a popoli più ricchi; sinchè la grandezza delle nazioni dipese dalla cultura più che dalle risorse naturali del territorio. Ma la sua decadenza incominciò, quando la quantità entrò nel novero delle forze storiche, e cioè nel secolo XVI; lenta da prima, come lenti furono da prima i pro-

gressi della quantità, e via via più rapida, finchè si giunse alla Rivoluzione francese. In mezzo al grande rivolgimento del Settecento anche l'Italia aveva preso a sognare un rinnovamento della antica grandezza; e con quel sogno, dopo la fragorosa rovina del '15, aveva consolato insieme ed esacerbato la lunga attesa della generazione che visse tra la caduta di Napoleone e la Rivoluzione del '48. Ma in quel trentennio, mentre l'Italia aspettava e sognava, la quantità si impossessava alla fine del mondo; si costruivano le prime ferrovie; la grande industria e l'America uscivano insieme di adolescenza. Cosicchè non appena, nel '59, l'Italia entrò nel mondo, in veste di nazione unita e moderna, subito si accorse che il modesto patrimonio ereditato dagli avi non bastava più; occorrevano oro, ferro, carbone, armi e tante altre dispendiose diavolerie ormai obbligatorie. E si mise all'opera con ardore: ma ahimè! il suo territorio era angusto; ed era ormai già quasi tutto spoglio di boschi; e aveva poche miniere, non carbone, scarso ferro sebbene eccellente: molte invece le bocche; anzi queste crescevano ogni anno, a vista d'occhio, da ogni parte, intorno alle mense non lautamente imbandite. Fu dunque forza lavorare, lavorare, lavorare per produrre la maggior somma di ricchezza possibile, a qualunque costo, sconvolgendo e rimescolando tutto il paese da un capo all'altro, le sue tradizioni, istituzioni e fortune; soprattutto immolando i sogni fatti negli anni dell'attesa e le alte ambizioni agli spiccioli bisogni del giorno, o per ripetere ancora una volta la formula di cui forse ho abusato, immolando la

qualità alla quantità.

Da cinquanta anni la storia dell'Italia è quasi dominata da una legge di degradazione dei modelli o, se vi piace meglio, di volgarizzazione degli ideali: degradazione e volgarizzazione, che nella politica come nella cultura e nell'industria, hanno avvicinato e sostituito i modelli o gli ideali lontani e difficili con altri più vicini e più facili. Abbiamo allargato le basi dello Stato fino al suffragio universale. Abbiamo accresciuto e assai – se si pone mente alla povertà iniziale del suolo – la ricchezza totale. Abbiamo diffuso l'istruzione nei ceti medi e popolari. Ma tutti i modelli di perfezione verso i quali aveva alzato gli occhi e indirizzato la mente l'Italia antica, si sono perduti o confusi – dall'umanesimo, le cui ultime faville furono barbaramente spente nelle Università, alle tradizioni delle nostre arti più antiche e gloriose. Sotto nome di libertà prevalse una anarchia intellettuale, per la quale, caduti i modelli e indebolite, quando non rovesciate, tutte le autorità spirituali che li imponevano, la nazione rapidamente smarrì la chiara nozione dell'eccellenza in tutte le alte attività della mente; e ora seguendo troppo alla leggera mode caduche, ora ingannata da ciarlatani venuti in credito spacciando sofistiche filosofie d'oltr'alpe, perdè il coraggio e la lena delle grandi opere; si accontentò, nell'arte come nella scienza, nell'industria come nel diritto, della mediocrità dozzinale e del genere frammentario – lirica e novelle in letteratura, monografie nella scienza, espedienti nella politica – pur non appagandosene, pur aspirando in cuor suo all'eccel-

so, al grande, al nobile, ma non sapendo più precisamente a quale stregua riconoscerlo e con quale premio incoronarlo. Non per nulla, anche nel secolo della quantità, noi siamo gli eredi di tanti secoli di civiltà qualitativa! Di qui la smania che non dà pace alle classi alte e colte, e che le spinge così spesso a lacerarsi le proprie carni; quella smania, di cui si osserva l'insorgere improvviso nella nostra storia, confrontando i due scrittori maggiori della prima e della seconda metà del secolo XIX. Alessandro Manzoni ci apparisce nella prima come uomo pieno di dubbi, perplesso e quasi timido, schivo di giudicare gli altri o di imporre loro le proprie opinioni e il proprio sentire. Ma quanto ai principî suoi no, fu fermo e sicuro: fermo e sicuro nei principî d'arte, che professò e seguì; sicuro e fermo nei principî religiosi, morali, politici, che fece suoi dopo varie prove e vicende. C'è nella sua vita una conversione: ma è risoluta e definitiva, come il colpo di spada che tagliò il nodo gordiano. Visse insomma con la mente in un mondo circoscritto e limitato; ma in quello sapendo quel che voleva e di quel che voleva sapendo rendere ragione chiaramente: onde, pur non lavorando con alacrità grande che una parte sola della sua vita, potè lasciare parecchie opere, diverse tra loro ma tutte figlie di una intenzione precisa, e tra queste un capolavoro. Giosuè Carducci ci guarda invece, anche dai ritratti che adornano le sue edizioni, quasi con un atteggiamento di sfida: e difatti sembra dominare la generazione sua come un Dio che investe, giudica e fulmina. Ma diffidate dell'apparenza!

Quelle collere coprono in verità la incertezza e la smania incessanti di una mente che cerca dei criteri sicuri per giudicare il mondo, e non li trova; che ondeggia sempre tra il classicismo e il romanticismo, tra l'erudizione e la poesia, tra la ricerca e l'intuizione, tra l'inno a Satana e l'invocazione alla Vergine, tra la democrazia e il nazionalismo, tra la repubblica e la monarchia. Non c'è quasi grande questione d'arte e di politica, sulla quale Giosuè Carducci non abbia professato in buona fede e sinceramente le opinioni opposte; cosicchè le sue opere sono una miniera inesauribile di citazioni per tutti i partiti e per tutte le scuole. Ma se si è contraddetto spesso, non si è convertito quasi mai, e anche quando si è convertito per i motivi più degni di rispetto, non ha voluto riconoscerlo: anzi che furie, se lo sentiva a dire! Tutta la vita, infaticatamente, ha lavorato: prosa e poesia, storia e critica, politica e filosofia, polemica ed estetica, tutto si trova nei suoi numerosi volumi, e quanti frammenti possono bastare alla gloria di parecchi scrittori; non però un'opera di lunga lena. Che cosa sta in mezzo a questi due uomini, che sono così vicini e così lontani? Una rivoluzione – e non soltanto politica: una rivoluzione che, togliendo di mezzo ogni regolatore della vita intellettuale, ha gettato le menti, al di là di tutti i limiti antichi, in un vortice tempestoso.

VI.

Voi mi direte che dall'America, onde abbiamo preso

le mosse, noi abbiamo fatto ritorno in Italia per un lungo e tortuoso cammino. È vero. Ma credo che, almeno per chi non ami nè quel particolar genere di filosofia che specula fuori dello spazio e del tempo, nè quell'altro genere ancor più particolare di scienza che per capirla tagliuzzava la realtà in tanti pezzetti, un viaggio meditativo dalle civiltà antiche all'America possa chiarire molti oscuri problemi intorno al passato e al presente. Chiarire almeno che il progresso, come noi lo chiamiamo, è soltanto un capovolgimento di principî, incominciato appunto dopo la scoperta dell'America, ed ora precipitante per la spinta che il torrente delle nuove ricchezze americane gli imprime. Tutti i secoli avevano detto all'uomo: ogni cosa nuova, solo perchè nuova, deve esser considerata peggiore delle antiche. Il secolo decimottavo e il decimonono rovesciarono questo principio, affermando che la novità, solo perchè nova, doveva presumersi migliore dell'antico. Tutti i secoli avevano detto all'uomo che egli si avvicinerrebbe tanto più alla perfezione, quanto più fosse moderato nei suoi desideri, semplice e parsimonioso nei suoi abiti, ossequente alle Autorità e alla tradizione. I tempi rovesciarono anche questi principî; affermarono che, per salire la scala della perfezione, l'uomo deve accrescere desideri e aspirazioni, aguzzare la curiosità e il senso critico a domandar la ragione di tutte le cose. Tutti i secoli avevano ingiunto all'uomo di rispettare i limiti che trovava tracciati in ogni parte nascendo. E venne un secolo che gli disse invece di smuoverli, per verificar se erano solidamente piantati e nel

luogo opportuno. Necessario effetto di quel gran moto di popoli, di classi, di idee, di ambizioni che dopo la scoperta dell'America ha spinto l'Europa prima, e poi l'Europa e l'America insieme alla conquista della terra, questo capovolgimento doveva generare un perturbamento universale nella vita del mondo, più grande assai di quello effettuato dal Cristianesimo che anch'esso tanti principî della società antica aveva rovesciati, sebbene con un procedimento diverso: quel perturbamento di cui noi siamo testimoni e autori, e nel quale la stessa crisi dell'Italia di cui vi ho parlato si perde come una ondata in una tempesta. Mi ingannerò: ma pare a me che questo modo di considerare la storia del mondo aiuti a intendere il tempo nostro, e, nelle loro congiunture vitali, le idee e le dottrine in cui crede, la politica che segue, le aspirazioni e i bisogni che lo travagliano, i pericoli e le crisi che lo minacciano. Perciò ritornando dall'America, sulle cui strade io l'ho trovato, ho tentato di esporlo in un libro che a molti è sembrato oscuro: come penso non sarebbe stata sterile in un pubblico insegnamento, se la catastrofe a cui è soggiaciuta in Italia l'alta cultura, negli ultimi cinquant'anni, non avesse chiuso le pubbliche scuole ad ogni non sterile idea. Ma per quanto nemico voglia e debba essere a questo modo di considerare il passato e il presente un mandarinato di falsi savi, che intravede forse adombrata in quello la condanna della sua leggerezza e del suo vano orgoglio, non sarà male insistere, non fosse che per inculcare nello spirito delle nuove generazioni – massime in quella parte che può sfug-

gire più facilmente alle influenze nocive di troppe sciagurate dottrine accolte e divulgate senza discernimento – che l'Italia può chiedere alla quantità il pane quotidiano per la moltitudine, non la grandezza, la gloria, il prestigio. Di quel che occorre affinché un popolo grandeggi per la quantità, la natura non ci ha dato che un elemento; il quale solo, senza territori, miniere, boschi, capitali non basta: la fecondità. Noi non possiamo dunque sperar gloria e grandezza, come i nostri padri, che dalla qualità: il che vuol dire che ci è toccato nella vita un compito particolarmente difficile. Se in un popolo, cui è toccato un territorio ricco, una generazione può sbalordire il mondo con le ricchezze accumulate in trenta anni, ad eccellere per qualità in ogni ramo dell'umano lavoro, non basta invece neppure di raggiungere un modello difficile di perfezione: occorre oggi, come sempre, farlo riconoscere tale, nessun modello essendo necessario e assoluto. E per imporlo agli altri, occorre prima imporselo, e per imporselo è necessaria disciplina, tradizione, abnegazione, un senso sicuro dei limiti; tutte qualità che si vanno perdendo nel vortice della civiltà moderna. Scendere sin nelle spire mortali di questo vortice per salvarle, è dunque l'impresa più ardua a cui una nazione possa accingersi; ma la virtù degli uomini come dei popoli grandi non sfolgora mai nelle cose facili, ma nelle difficili.

IX. – Anarchia, libertà, disciplina.⁸

I.

La guerra europea – questo terremoto che ha già diroccato a metà il vecchio mondo; la guerra europea, di cui da tanti anni tutti parlavano ma i più senza credere che potesse scoppiare, come si parlava del giorno in cui il sole si spegnerà nel firmamento o la terra incontrerà nello spazio qualche errabonda cometa, la guerra europea è scoppiata in otto giorni. Il 24 luglio del 1914 l'Europa si è addormentata, dal Baltico all'Ionio, dai Pirenei agli Urali, pensando che il giorno seguente sarebbe giunto tra gli uomini all'ora consueta, simile a quelli che lo avevano preceduto e a quelli che lo seguirebbero, portando sulle spalle il consueto fardello di beni e di mali, per dileguare poi inosservato nella vasta uniformità del tempo. L'imperatore di Germania faceva la solita crociera nei mari del Nord; l'imperatore d'Austria era alle acque d'Ischl; il presidente della Repubblica france-

⁸ Questo discorso fu tenuto a Firenze il 13 marzo del 1915, per invito di un comitato presieduto da Giulio Caprin. Anche questo è ristampato dal volume *La Guerra Europea* (Milano, Ravà e C.ⁱ, 1915), con il cortese consenso degli editori.

se partiva dalla Russia per far visita ai Sovrani scandinavi. Ma la mattina del 25 – era un sabato – l'Europa tutta lesse, sbigottendo, le torbide minaccie che il ministro austriaco a Belgrado intimava di sorpresa al Governo serbo; e il sabato dopo – il 1.º agosto – il conte di Pourtalès, ambasciatore di Germania a Pietroburgo, consegnava al Governo russo la dichiarazione di guerra. Come è accaduto? Per colpa di chi? Per quali motivi? Anche oggi, dopo otto mesi, ci par di sognare, quando pensiamo a quei giorni fatali, alla rapidità con cui, in una settimana, la supposta cometa errabonda negli spazi è apparsa, è ingrandita, è piombata su di noi; allo stupore sbigottito ed inerte con cui l'abbiamo vista correre alla nostra volta, sfolgoreggiare sul firmamento, travolgerci in un torrente di fiamme.

La storia indagherà a suo tempo e racconterà agli uomini, giorno per giorno, ora per ora, quanto fu detto, sussurrato, pensato, voluto, operato, nelle Corti e nelle Cancellerie dell'Europa, in quella settimana fatale. Oggi ogni Governo si studia di non divulgare se non quanto serve a ributtare su gli altri Governi la responsabilità dell'immane catastrofe. Ciò non ostante un punto non può ormai più essere messo in dubbio da nessun osservatore imparziale e informato. La guerra europea è scoppiata, perchè la Germania – popolo e governo – l'ha voluto. Quale sia stata la parte del governo e quale la parte del popolo, poco importa: quel che conta, è che nel momento decisivo popolo e governo sono stati d'accordo nel fulmineo assalire a ponente e a levante due po-

tenti vicini, che non avrebbero desiderato di meglio che di godersi la prospera pace di cui si allietavano. Onde il quesito: perchè un popolo che, essendo così industrioso e professando gli stessi principî morali e politici dei suoi vicini, avrebbe dovuto desiderare la pace alla pari degli altri popoli d'Europa, è stato ad un tratto invaso da tanta furia guerresca? È questo popolo, a dispetto delle apparenze, diverso dai suoi vicini, e in verità straniero all'Europa, nel cui cuore vive e cresce di numero?

Per rispondere a questo quesito occorre innanzi tutto ricordare che questa guerra non è soltanto una guerra; ma è, come la caduta dell'impero d'Occidente, come l'avvento del Cristianesimo e la Rivoluzione francese, un cataclisma storico. Perciò, se gli accidenti che ne furono l'occasione sono nel presente, le cause profonde, cioè le vere, rimontano lontano: a quell'immenso rivolgimento di cui la stessa Rivoluzione francese è un episodio, e che da due secoli va capovolgendo i principî su cui l'ordine sociale aveva posato sin dalle origini della storia. I secoli avevano detto all'uomo: ogni cosa nuova, solo perchè nuova, deve esser considerata peggiore delle antiche, e quindi ogni cosa antica deve essere sacra. Ma il secolo decimonono osò rovesciare questo principio e affermare, in nome del progresso, che la novità, solo perchè nova, doveva presumersi migliore; che ogni generazione aveva il dovere di rinnovare quante più cose potesse tra quelle che troverebbe.⁹ I secoli avevano detto

⁹ Il lettore ritroverà qui, ripetute quasi alla lettera, alcune pro-

all'uomo che la moderazione dei desideri, la semplicità del vivere, la parsimonia erano le virtù massime. E il secolo decimonono rovesciò anche queste opinioni; disse virtù il guadagnare e lo spendere largamente, l'accrescere i desideri, i bisogni, le aspirazioni. Per secoli e secoli l'uomo era nato ad obbedire alle autorità umane e divine. Il secolo decimonono gli disse invece che egli nasceva per vivere libero e per esercitare nella libertà tutte le facoltà sue; che perciò doveva domandare la ragione di tutte le autorità a cui si voleva sottoporlo. Necessario effetto di quel moto di popoli, di classi, di idee, di ambizioni che dopo la scoperta dell'America ha spinto l'Europa prima, e poi l'Europa e l'America insieme alla conquista della terra, questo capovolgimento di principî doveva generare un perturbamento universale nella vita del mondo, più grande assai di quello effettuato dal Cristianesimo, che anch'esso tanti principî della società antica aveva capovolti, sebbene con un procedimento di-

posizioni del discorso precedente. La ripetizione è voluta. *Qualità e quantità* fu l'ultimo discorso da me pronunciato prima della guerra; e questi concetti erano la conclusione così di quel discorso, come di tutto lo sforzo di ricerche e di meditazioni compiuto dopo il ritorno del mio secondo viaggio d'America (1909). Li ho ripresi tali e quali, come premessa, non solo al presente discorso – il primo tenuto dopo la guerra – ma a tutti quelli pronunciati intorno alla guerra. E ora deliberatamente li lascio, perchè in questi concetti, ripetuti nei due discorsi quasi alla lettera, si congiungono la parte del libro concepita prima della guerra e quella scritta dopo; e l'unità ideale di tutto il libro apparisce.

(Nota dell'A.)

verso; un perturbamento, le cui cagioni sfuggono ai più, ma che si fa sentire in ogni parte del mondo presente. O che non possa accadere mai che il principio nuovo della libertà e del progresso sradichi e tolga di mezzo per sempre e tutto intero il principio antico dell'autorità e della tradizione; o che per sradicarlo e annullarlo occorra più tempo di quello che sinora è corso, fatto sta che presso tutti i popoli d'Europa il principio nuovo non ha trionfato che in parte, mentre in parte l'antico si è conservato. Nasce da ciò, in tutte le moderne nazioni d'Europa, una interna ineguaglianza, tormentosa e continua ma diversa dall'una all'altra; perchè la tradizione e l'autorità non hanno vinto e non hanno ceduto allo stesso modo in tutta Europa. Un popolo è conservatore e tradizionalista in cose in cui l'altro cerca smanioso il progresso, la novità, la libertà – e viceversa.

II.

Se noi paragoneremo a questa stregua i tre maggiori Stati dell'Europa, noi spiegheremo forse per qual ragione la Francia e l'Inghilterra desideravano la pace, e la Germania abbia invece loro imposta, come l'ha imposta al mondo, la guerra. Nel grande rivolgimento di idee e di principî, onde è nata la civiltà moderna, la Francia ha fatto la parte sua – e che parte: la Rivoluzione! La Rivoluzione francese ha drizzato, come tutti sanno, di contro al principio dell'autorità che per tanti secoli aveva retto gli Stati, il principio della libertà. Perciò la Francia è la

sola nazione, forse, presso la quale lo Stato, distaccato dalla sua facciata tutto il mistico e magnifico apparato di un tempo, apparisca agli uomini quale è, nuda opera della ragione, inteso solo a servire gli uomini che gli sono sottoposti; e l'autorità, invece di discender dall'alto, emani per intero da coloro che devono obbedire. L'opinione, abbandonata alle sue libere ispirazioni, governa senza limiti e freni la repubblica: una cosa che sarebbe sembrata, tre secoli fa, una empietà o una follia solo a parlarne. Ma dallo Stato e dalle dottrine politiche in fuori, non c'è forse altra nazione in Europa, nella quale lo spirito antico – il rispetto della tradizione, il senso della misura e dell'autorità – sia così forte come in Francia. La Francia è giudicata da molti un paese “arretrato”, come oggi si dice, perchè, quando non si tratti di teorie politiche, l'antico vi resiste molto meglio che altrove al modernismo invadente. La gente vive ancora, non ostante la ricchezza, con modestia e semplicità, almeno a paragone dei larghi mezzi di cui dispone; pratica l'antiquata virtù del risparmio; è restia a mutare i modi usati del vivere quotidiano; non smania di rompere anche gli ultimi legami della famiglia. Le classi colte non sentono ancora così viva come in altri paesi la smania di rammodernare senza tregua filosofie, arti, scienze. Dopo la Rivoluzione, la Francia – e non è questo uno dei suoi meriti minori – non ha più dato alla luce molte filosofie nuove e non si è molto riscaldata per quelle che la Germania veniva partorendo con tanta fecondità. Oggi ancora la Francia, sola forse tra le nazioni, dubita che l'ar-

te debba anch'essa fare ad ogni costo e sempre delle cose nuove; e non ripugna dal riconoscere in qualche misura l'autorità dei modelli.

Non è difficile intendere come un popolo, il quale era ricco, potente, istruito, e aveva il senso della misura, e non si lasciava facilmente illudere da speciose dottrine a desiderare l'impossibile, e governava esso stesso lo Stato con la sua volontà, desiderasse la pace. I popoli, quando possono seguire la loro inclinazione naturale, vogliono piuttosto pace che guerra. La Francia aveva desiderata la pace con tanto ardore, che più di un vicino – e forse anche il nemico – aveva conchiuso che fosse infrollita. Se passiamo a considerare l'Inghilterra, noi troveremo una contraddizione diversa. L'Inghilterra ha fatto anche essa la sua parte nel recente sconvolgimento del mondo. Opera più sua che d'altri è la rivoluzione industriale, senza la quale la rivoluzione politica avrebbe assai meno alterato l'ordine antico. Quando l'uomo non possedeva che pochi e semplici strumenti di legno, – e li moveva lentamente con i suoi muscoli o con i muscoli di qualche animale addomesticato – poteva, sì, fabbricar delle meraviglie, ma in quantità scarsa; e perciò pure doveva considerare la parsimonia come una virtù, la prodigalità come un vizio. Ma quando gli uomini riuscirono a congegnare macchine di ferro, a muoverle con la forza del vapore e a produrre beni in quantità, sia pure di minor pregio, non cercarono più nelle cose la bellezza o la bontà, ma la varietà e l'abbondanza. Se no, a che scopo fabbricarne tanto numero? L'uomo dovette impa-

rare a lavorar presto e a consumare molto: la parsimonia diventò un vizio e la prodigalità una virtù.

L'Inghilterra, che aveva iniziato la rivoluzione industriale, fu anche la prima a screditare i costumi dei padri, le tradizioni casalinghe, la semplicità, la parsimonia. Nella vita privata l'inglese è una specie di zingaro, che non può più affezionarsi a nessuna delle cose da cui è circondato: nè alla famiglia, da cui si stacca facilmente e presto, nè alla casa che cambierà cento volte in sua vita, nè alle proprie abitudini, perchè la tirannica forza della moda, governata a sua volta dall'industria, lo costringerà ogni pochi anni a contrarne di nuove. Ma questa instabilità di gusti, di abiti, di costumi posa sopra un fondamento di tradizioni politiche ed intellettuali, poco meno che granitico. Il popolo inglese è forse di tutti il più restio a mutare opinioni, gusti, metodi, principî, convinzioni, nell'arte, nella scienza, nella religione, nella filosofia e sino ad un certo segno anche nella politica. I tedeschi accusano oggi l'Inghilterra di aver voluto e fatto nascere la guerra: ma sono davvero ingrati con la nazione che aveva fatto quanto stava in lei perchè essi potessero impadronirsi di sorpresa dell'Europa. L'Inghilterra non solo non voleva la guerra europea, ma non ha mai creduto, per quanto pochi veggenti l'avessero più volte messa sull'avviso, che potesse scoppiare mai; perchè nella storia non aveva mai visto un altro ciclone che somigliasse a questo, e perchè la guerra l'avrebbe disturbata troppo nei suoi piaceri e nei suoi affari. Onde non aveva approntato nè alleanze, nè esercito, nè tesoro;

fino all'ultimo istante, sinchè i soldati tedeschi non varcarono la frontiera belga, ha esitato; e quanti mesi e quante rudi percosse furono necessarie perchè scuotesse tutta dalla sua mente quella grigia sonnolenza, in cui l'aveva sorpresa la guerra! Buon per lei che la Francia è riuscita da sola a contenere l'invasione tedesca; se no, l'Europa era in pochi mesi spacciata per sempre.

In Germania invece ritroveremo una contraddizione, diversa così da quella della Francia come da quella dell'Inghilterra. Tutti sanno quanta forza il principio mistico dell'autorità abbia conservata, anche nel ventesimo secolo, in mezzo ai tedeschi. Dio governa ancora i tedeschi, i quali perciò credono di essere i suoi beniamini. Si ripete sovente in Europa che la Germania è un pezzo di medio evo: a torto, se si guarda alle forme dello Stato, che si sono abbastanza rammodernate; a ragione, se si guarda allo spirito. Dove se non in Germania possiamo noi ritrovare l'adorazione della potestà regia e di tutte le autorità che emanano dal Sovrano, trasportata dal secolo XVII al secolo XX, ma più viva e più sincera, perchè temperata da un certo spirito di libertà e di critica; ma più universale e più imperativa, perchè insegnata e inculcata da uno Stato organato mirabilmente, dotato di grandi mezzi, onnipotente, onnipresente? Le monarchie assolute che furono prima della Rivoluzione, erano venerate molto più che non fossero davvero obbedite. Come venerata più che obbedita è oggi ancora l'autorità dello Stato in Russia e in Turchia. In Germania l'autorità, applicando con misura gli antichi principî del gover-

no monarchico, e temperandoli con principî politici più moderni, è riuscita a farsi rispettare e obbedire; cosicchè lo Stato tedesco era, allo scoppiar della guerra, il più forte d'Europa, quello che aveva a temere meno la contraddizione, la malavoglia e l'indifferenza del popolo.

Ma quale anarchia di costumi, di gusti, di aspirazioni, di criteri, di idee controbilancia, nella Germania moderna, questa forza dello Stato! Non c'è popolo presso il quale le antiche tradizioni di semplicità e di modestia siano state soprafatte da una smania più furente di ricchezza e di lusso: non c'è popolo che abbia imposto con maggior fervore agli uomini il dovere di guadagnare e di spendere, di lavorare e di godere finchè bastano le forze e il respiro: non c'è popolo che si sia più gloriato di scavalcare, pensando e operando, tutti i limiti che per tanti secoli l'uomo aveva rispettati; non solo quelli segnati dalle autorità antiche o dalla tradizione, ma anche quelli segnati dal buon senso o dal senso morale o dalla verecondia. Dopochè la guerra è scoppiata, si ragiona molto – e spesso a caso – della cultura tedesca, di quella scienza e di quella filosofia che dalla Rivoluzione francese in poi hanno trovato tanti alunni tra i popoli troppo vecchi e i popoli troppo giovani, e di cui disgraziatamente le Università d'Italia sono oggi le ancelle più umili di tutta l'Europa. Ma in che propriamente si distingue questa cultura dalle altre, che l'hanno preceduta o che le vivono accanto? In questo: che troppo spesso o per orgoglio o per temerità o per leggerezza o per qualche altro mancamento, non sa discernere il punto a cui il

pensiero deve fermarsi, perchè se lo oltrepassa si capovolge e precipita roteando su se medesimo nel vuoto sofisticato. C'è molta gente che da otto mesi, levando gli occhi e le mani al cielo, esclama e sospira: "Chi l'avrebbe mai detto? La Germania.... La Germania.... Far tutto quello che ha fatto! Dar tanti cattivi esempi! Un paese pieno zeppo di scienziati e di filosofi, così istruito e sapiente!". Ma la scienza e la sapienza non sono, neppure esse, beni immarcescibili e incorruttibili; sono anche esse opere umane, soggette a tutte le perversioni e corruzioni in cui la natura umana può incorrere; errano e si sviano, soprattutto se presumono di oltrepassare nel conoscere una certa misura, che non è mai tracciata dalla scienza stessa, ma dalla modestia, dal senno, da un certo, quasi direi, "senso umano" delle cose e di sè, di cui il sapiente, se vuole essere anche savio, deve esser provvisto. Ma è proprio questo "senso umano" che fa difetto alla cultura tedesca, insofferente di limiti. Spinto da un orgoglio frenetico a non voler prendere le mosse che da sè medesimo, smanioso di creare ogni giorno morali, diritti, arti, religioni, filosofie nuove e originali, lo spirito tedesco compie da un secolo un lavoro titanico, per riuscir troppo spesso a complicare le questioni semplici, a oscurare le chiare, a porre problemi insolubili, a confondere la coscienza, a intorbidare il gusto.

III.

Quanti esempi si potrebbero citare! Basti uno, tratto

da studi con cui ho maggiore domestichezza; e che forse apparirà memorando agli uomini, il giorno in cui saranno guariti da questa malattia: la questione omerica. *L'Iliade* e *l'Odissea*, – tutti lo sanno – sono i due monumenti di poesia che fiancheggiano le porte della nostra storia. Incomincia da quelli la letteratura dell'Europa. Non è dunque meraviglia che in tutti i secoli siano stati oggetto di molti e diligenti studi. Ma per quanto sia grande la libertà che di solito i critici si arrogano nell'interpretare, commentare e ammirare gli autori morti da un pezzo, i critici avevano per secoli rispettato almeno due limiti, nel trattare quei due venerandi decani della letteratura. Uno di questi limiti era la tradizione, che ci narrava alla meglio la vita di un poeta, chiamato Omero, il quale avrebbe composto i due poemi nell'ottavo secolo a. C. Sebbene la tradizione fosse manchevole, lacunosa e non concorde in ogni parte, gli uomini l'avevano per secoli rispettata, pensando che, in fin dei conti, gli antichi erano in grado di saper da chi, quando e come erano state scritte *l'Iliade* e *l'Odissea*, meglio di noi; e che se gli antichi avevano dimenticato il vero nome dell'autore, era poco probabile che potessimo ricordarcene noi. L'altro limite era posto dal buon senso; il quale pretende che, come ogni figlio ha un padre, così ogni libro debba avere un autore; e che se tutti i libri che noi possediamo sono purtroppo stati scritti da uno sciagurato, il quale un bel giorno ha intinto la penna nel calamaio e ha incominciato a scrivere la prima parola, continuando sino all'ultima pagina, così dovrebbero essere state

scritte anche l'*Iliade* e l'*Odissea*. Se dunque la tradizione e il senso comune non soddisfacevano a pieno il nostro desiderio di sapere, almeno furono per secoli le colonne d'Ercole, oltre le quali la curiosità degli uomini non osò avventurarsi, sinchè non sopraggiunse la scienza tedesca. Questa, senza esitare, varcò anche quei limiti; e il castigo non mancò: invece di continuare a rinfrescar la mente in quella viva onda di poesia, gli uomini si scervellarono a voler rifare la storia di un'opera, quando tutte le notizie e i documenti che avrebbero potuto illustrarla erano periti; architettarono e discussero sul serio le ipotesi più insensate, studiarono e scrissero molto, ma non conchiusero nulla; finchè uno sciagurato portò le sue manaccie sul capolavoro immortale, osò spezzarlo per ricostruire, egli, in Germania, l'*Ur-Ilias*, la vera *Iliade*.

IV.

Esempi somiglianti potrebbero somministrarci molte altre discipline: tra queste la storia di Roma, nella quale la scienza tedesca ha condotto l'Italia sino ai deliri critici del Pais. La cultura tedesca non ha il senso dei limiti e quindi non conosce l'ordine e la disciplina; non sa graduare i problemi, e perciò spesso li confonde; pecca nel tempo stesso per troppo orgoglio e per troppa ingenuità; onde è stata cagione di un immenso disordine in tutti i paesi – e tra questi pur troppo occorre annoverare l'Italia – che non hanno saputo vagliare in essa il buono e il

cattivo. Orbene: da questo squilibrio tra la disciplina intellettuale e la disciplina politica della Germania è nato il ciclone che sta devastando l'Europa. In qual modo e come, non è difficile intendere. Le idee non possono infrenare le passioni, se non sono fortemente legate e appoggiate su pilastri solidi, quale una tradizione, o un'autorità, o principî riconosciuti, sentiti e venerati per veri da tutti. Se questi pilastri mancano, se il pensiero è libero di porre ogni mattina a capriccio i principî con cui giudicare l'universo, ognuno, singolo uomo o popolo, potrà, mutando arbitrariamente i principî, dimostrare a piacere le tesi opposte; e tra le tesi opposte quale preferirà, singolo uomo o popolo, di dimostrare per vere? Quelle che lusingheranno maggiormente le sue passioni dominanti. Le idee opereranno non come freni, ma come stimoli delle passioni più forti. Questo hanno fatto la letteratura e la filosofia in tutti i tempi di anarchia intellettuale, e questo hanno fatto in Germania, negli ultimi quarant'anni, la storia, la filosofia, la letteratura, quelle che si chiamano le scienze politiche, a mano a mano che l'orgoglio delle vittorie e della potenza era esaltato dall'incremento della popolazione, dalle nuove ricchezze, estratte così facilmente da un suolo tanto ricco di ferro e di carbone. Debole perchè libera; non regolata nè da principî, nè da tradizioni, nè da autorità di nessun genere e perciò impotente a sua volta a regolare le menti, la cultura tedesca, la sua scienza, la sua filosofia, la sua letteratura si sono messe al servizio di quelle passioni che non potevano infrenare o correggere, delle

buone e delle cattive, esaltandole tutte: il patriottismo, lo spirito di disciplina e di unione, la reverenza per il Sovrano e lo Stato, la fretta dei subiti guadagni, l'orgoglio e la petulanza nazionali, quel che si suol chiamare con barbara parola l'arrivismo. Hanno dunque secondato e infervorato tutte le inclinazioni dello spirito pubblico, senza poter distinguere tra le buone e le cattive, perciò anche il vezzo di scambiare per grande quel che è colossale soltanto, di assumere la quantità a misura della qualità, e di credere che il popolo tedesco fosse il sale della terra e il modello del mondo; hanno infiammato l'orgoglio della moltitudine ed inasprito quel delirio di persecuzione che segue sempre, compagno inseparabile e castigo immediato, tutti gli orgogli smodati. Onde a poco a poco noi abbiamo veduto – fenomeno grandioso e terribile – ripetersi nel centro dell'Europa la biblica tragedia di Ninive e di Babilonia: tutto un popolo crescere, come un sovrano asiatico, di potenza, di ricchezza, di prestigio, ma farsi nel tempo stesso sempre più inquieto, malcontento, sospettoso; lagnarsi che a lui non si tributava il giusto rispetto, che la sua potenza non era temuta a dovere, che i suoi meriti erano misconosciuti e i suoi beni insidiati dall'invidia di nemici sleali. Sinchè un giorno, al sommo della potenza e della ricchezza, in una Europa che tremava al pensiero di veder risfolgorare al sole la spada del '70; quando solo in Europa avrebbe potuto godersi sicuramente la pace, perchè era temuto e non temeva, questo strano popolo, in una settimana, ha mandato un cartello di sfida, si può dire, al mondo;

ha provocato cinque Stati, tra cui nientemeno che i tre più vasti e potenti imperi del mondo, a un duello mortale; e lanciata la folle sfida, è mosso alla battaglia e alla morte in file serrate, tutto unito e concorde, docile al comando di uno Stato, per disgrazia del mondo troppo autorevole in mezzo ai suoi. La guerra europea non sarebbe scoppiata se il popolo tedesco fosse stato più savio, o se il Governo fosse stato più debole: la disciplina politica e il disordine intellettuale hanno generato la catastrofe. Così un Governo forte, bene armato, ben temprato contro i colpi della fortuna, servito da uomini intelligenti, provvisto di denaro e di mezzi, si è fatto strumento di una immaginazione sregolata e di una ambizione delirante, in una impresa nella quale al popolo tedesco non par che resti altra speranza se non di seppellirsi sotto le macerie di una civiltà, ora è un anno ancor floridissima, ma che nessuno può dire in che stato si troverà tra un anno o due.

V.

Non si vede, infatti, altra fine a questa tragedia. Siamo intesi: l'avvenire siede sulle ginocchia di Giove; nessuno può presumere oggi di predire come questa guerra finirà. Tuttavia ad un popolo che per secoli e secoli ha governato il mondo, ora temporalmente ora spiritualmente, non può non apparire chiaro che i tedeschi non sono oggi nella disposizione d'animo più acconcia a fondare i grandi e durevoli imperi. A fondare imperi che

durino non basta il valore, l'unione, l'amor patrio ardente o addirittura fanatico: occorre anche il senno, il senso della misura, l'intuizione chiara del possibile, proprio ciò che ai tedeschi oggi più difetta. Onde, almeno se non interviene un miracolo imprevedibile, l'esito di questa guerra non può essere dubbio. La ostinazione essendo eguale dalle due parti, vincerà la parte che dispone di mezzi maggiori e che saprà farne un uso più giudizioso: la coalizione dunque, che può con il tempo armare un numero d'uomini più grande, i cui scrigni sono meglio forniti, che domina i mari, e nella quale due popoli almeno, la Francia e l'Inghilterra, posseggono quel senno politico, quel senso della misura che vale da solo, in una lotta come questa, molti corpi di esercito. Questo ragionamento sembrerà forse troppo semplice. Ed è infatti: ma temo assai che nel momento presente, dopo quasi otto mesi che i popoli più potenti di Europa guerreggiano con tanto accanimento, ci sia una bilancia più delicata e precisa, su cui pesare le probabilità della guerra. Non vedo come si possa speculare il futuro, se non argomentando che alla Germania è fallito il disegno di cogliere alla sprovvista, assalendoli con fulminea energia, i suoi avversari e vincerli separatamente: la guerra sarà dunque decisa dal Tempo e dalla pazienza dei belligeranti: quindi, se qualche evento imprevedibile non viene ad alterare l'ordine e il gioco delle forze in conflitto, l'alterna vicenda di sconfitte e vittorie in cui la guerra oggi sta come sospesa, dovrebbe a un certo momento – quando e in che misura nessuno potrebbe dire – piegare

definitivamente a favore della Francia, dell'Inghilterra e della Russia. Nè si ripeta, come troppi fanno, che intanto i tedeschi combattono in casa altrui. Napoleone diceva che in guerra non è fatto nulla sinchè non è fatto tutto; e lo sperimentò a sue spese nel 1812.

VI.

Del resto, anche se la situazione militare fosse più incerta che non è, noi avremmo bisogno di credere che la guerra terminerà a questo modo. Si potrebbe dire esser necessario che così termini, se si vuole che l'Europa possa godere di una pace lunga, feconda, non agitata ogni giorno da improvvisi spaventi, non insidiata di continuo da oscure ambizioni. Di questa pace – non giova illudersi su questo punto – l'Europa non godrà per parecchie generazioni, se lo spirito tedesco potrà continuare, anzi con più forza, perchè esaltato da una strepitosa vittoria, a compiere quello che da un secolo sembra essere stato il suo ufficio nel mondo. Noi non neghiamo punto che il popolo tedesco sia dotato di molte virtù: ma ci par purtroppo anche vero che di queste virtù ha fatto sovente un uso pericoloso per i suoi vicini, esagerando molti principî di civiltà creati da altri popoli sino a convertirli in tormenti e pericoli. La milizia, per esempio. Che il servizio militare sia dovere di ogni cittadino è principio classico e antico, che la Rivoluzione francese aveva rinnovato, applicandolo con discrezione. Ma i tedeschi, riducendo la ferma e accrescendo il numero dei

soldati quanto più era possibile, hanno con quel principio creato e imposto all'Europa l'esercito moderno che è tutto il popolo in armi: l'esercito immenso, dispendiosissimo, lento, che ha fatto della guerra una calamità, a paragone della quale tutti gli altri flagelli dell'umanità erano piccoli disturbi. L'industria moderna – noi l'abbiamo veduto – si sforza di accrescere la quantità a scapito della qualità. Tuttavia la Francia e l'Inghilterra avevano applicato questo principio con una certa misura e non oltrepassando certi limiti. Sopraggiunge la Germania, e che fa? Che cosa è la *pacotille* tedesca, di cui tanto si è parlato? L'esagerazione di quel principio. La Germania ha applicato quel principio sino a ingombrare il mondo di ogni sorta di falsificazioni. Non c'è ordinamento sociale, che possa sussistere senza adoperare in una certa misura la forza. Anche la forza è, in una certa misura, un bene: solo pochi mistici lo negano. Ma da questa verità i tedeschi hanno ricavate le teorie del Clausevitz, del Nietzsche e del Bernhardt; le pose prepotenti del Bismarck, che è da quarant'anni il cattivo esempio di tutti gli uomini di Stato dell'Europa; e infine la guerra europea, con le stragi, gli incendi, le devastazioni, il deliberato proposito di non riconoscere nell'uso delle armi nessuna legge o regola o norma.

È troppo. L'Europa ha bisogno di ritornare sotto la guida e la autorità di popoli più vecchi, più maturi, più ponderati. Non pochi sono coloro i quali credono che la guerra durerà ancora qualche mese; poi si terrà un Congresso della Pace e si firmerà un gran trattato; in seguito

al quale ripiglieremo la vita al punto ove la lasciammo quella fatale mattina del 25 luglio, in cui leggemo le torbide minacele dell'Austria alla Serbia. Ma è purtroppo una illusione. Quando, ristabilita la pace, noi tenteremo di ripigliar la vita che avevamo condotta sino al 25 luglio del 1914, noi ci accorgeremo che la corrente della storia si è a quel punto inabissata in una voragine, per riapparire più lontano con aspetto e direzione mutata. Non c'è più modo di risalirla. Troppe cose saranno irrevocabilmente mutate e troppe dovranno esser rifatte sopra un piano nuovo, se non si vuole che tanto sangue sia stato versato invano e che questa catastrofe sia il principio non di un ordine nuovo e migliore, ma di una rovina più terribile ancora di quella a cui assistiamo. E tutte queste cose non potranno esser rifatte e questa rovina risparmiata all'Europa, se l'Europa non ritroverà nel pensiero e nell'azione quella misura, che negli ultimi cinquanta anni aveva perduta. A questa prova la storia aspetta la nostra generazione; e a questa prova si vedrà quel che noi veramente siamo capaci di fare, per il vero progresso del mondo.

X. – Il genio latino.¹⁰

I.

Che cosa è la storia, se non un seguito di sorprese, ora liete, ora tragiche? Ma a nessuna generazione – neppure a quella che vide l'alba della Rivoluzione francese e il crepuscolo dell'Impero napoleonico – è toccata una così tremenda sorpresa come a noi. Non un'altra delle tante guerre che la storia racconta ci avrebbe sorpresi. Pur sperando che la pace inquieta e precaria, di cui l'Europa nel tempo stesso godeva ed era inferma, durerebbe, sapevamo tutti di dover contare nel numero dei possibili anche nuove guerre. Ma nessuno aveva immaginato che potesse scoppiare nel mondo una guerra senza limiti nello spazio, nel tempo, nella distruzione delle vite e dei beni, nella ferocia e nella perfidia delle armi e dei procedimenti: nessuno aveva pensato che dall'ordinata potenza, dalla generosa sapienza, dalla fraterna libertà, dalla ragionata sicurezza dei nostri tempi proromperebbe ad un tratto un mostro, di cui gli uomini non avevano anco-

¹⁰ Questo discorso fu pronunciato a Lione e a Marsiglia, il 27 e il 30 aprile del 1916.

ra veduto il più orrendo. Eppure il mostro è lì, e invano i cavalieri lo assaltano intrepidi tra le fiamme per ucciderlo! Noi abbiamo veduto quelli che ieri si potevano ancora chiamare i popoli eletti del genere umano, sterminarsi a vicenda come tribù negre del centro dell’Africa. Noi abbiamo veduto un’epoca che accresceva con insonne lavoro e ostentava le proprie ricchezze come il suo massimo orgoglio e il suo massimo bene, farne ad un tratto un rogo immenso in onore di una divinità ignota o mal nota. Noi abbiamo visto l’Europa, e cioè l’aristocrazia della storia, divisa in due campi da un fosso e da una trincea insuperabili, barattare al di sopra di quelli bombe e maledizioni; perchè ciò che da una parte è il bene, dall’altra è il male e all’opposto. Noi abbiamo sentito ad un tratto le lingue confondersi sulle labbra dei popoli europei, che pur pochi anni fa parevano parlare fra di loro un fraterno linguaggio comprensibile da tutti, come se l’Europa fosse stata di nuovo sorpresa in atto di erigere una seconda Torre di Babele: in verità, perchè i cuori in pochi mesi si sono empiti di un odio implacabile.

Se l’animo sbigottisce per lo sterminio di tanta gioventù, la ragione argomenta che il sacrificio di un’intera generazione non è pur troppo che una parte, se pure la più dolorosa, di questa smisurata calamità. È naturale dunque che gli uomini cerchino di intenderla e si chiedano onde nacque e di che natura è la follia che spinse uno dei popoli più potenti dei nostri tempi a tentar di afferrare in poche settimane lo scettro del mondo, rovinando sè medesimo e pur troppo anche l’Europa intera.

Nessun uomo informato e imparziale può oggi revocare in dubbio che la gigantesca convulsione presente tragga le origini dall'audacia, con cui la Germania ha tentato di strappare all'Europa assonnata, con una mossa fulminea, l'egemonia mondiale. Nei movimenti dell'esercito tedesco, dalla invasione del Belgio alla battaglia dell'Yser, un occhio esercitato legge a chiare note il piano tedesco: che era di sorprendere la Francia, di sopraffarla per sempre con pochi colpi risoluti e terribili. Ed è ormai fuori di dubbio che, se questo disegno riusciva felicemente, nè l'Inghilterra nè la Russia sarebbero state in grado di spezzare più tardi la spada della Germania; e che da quel giorno tutta l'Europa avrebbe tremando riconosciuto la sua legge nel cenno degli Hohenzollern. E quanto tempo sarebbe occorso alla Germania, padrona dell'Europa, inebriata da questa immensa vittoria, per prepararsi ad affrontare l'Inghilterra sui mari e conquistare l'egemonia mondiale? Il piano dunque, se pur audacissimo, poteva apparire possibile a uomini che si sentissero animo al rischio. Il quale però era tremendo: perchè non riuscendo ad annientare la Francia, la Germania invece di conquistarlo di sorpresa, provocava il mondo a un duello mortale. Come infatti è accaduto. Onde i molti enigmi di cui questa guerra è piena, mettono capo ad una prima questione: come mai un popolo che nella grande famiglia europea ora considerato come un fratello, ha potuto venir nel pensiero di soverchiare gli altri popoli e primeggiare solo su tutti, distruggendo con il ferro e con il fuoco una delle più antiche e glorio-

se civiltà dell'Europa? Perché non ha esitato ad arrischiare in questa temeraria impresa tutti i suoi beni?

II.

Sono ormai diciotto mesi che il mondo perplesso si pone questo quesito; e non riesce a scioglierlo, perchè da trenta anni aveva immedesimato la Germania con il concetto stesso dell'ordine. Dire Germania o modello insuperabile di Stato bene ordinato – era la stessa cosa: e perciò le classi alte di ogni nazione ammiravano tanto l'Impero degli Hohenzollern. Come mai dunque, da un momento all'altro, lo Stato meglio ordinato del mondo ha potuto precipitare l'Europa nel caos? La contraddizione è tanto strana, che sembra a molti uno di quei misteri della natura, della vita e della storia, in cui l'uomo ficca inutilmente i suoi sguardi troppo corti. Senonchè il mistero si schiarirà, quando si rifletta che “ordine” è parola ricca di significati diversi, se suoni in bocca a un gendarme o a un filosofo, a un prefetto o a un sacerdote. La leggerezza intellettuale dei tempi che furono prima della guerra, aveva semplificato la definizione dell'ordine, come quella del progresso e della libertà, e con lo stesso fine; per far anche dell'ordine, come del progresso e della libertà, non una disciplina e una prova, ma una comodità; non un cilicio da indossare per agguerrirsi contro il dolore, ma un letto in cui sdraiarsi o uno specchio in cui ammirarsi. “Ordine” era quella docilità dei popoli al comando, che alle classi governanti sembra la più bel-

la delle virtù, perchè risparmia loro molte brighe: onde l'ordine regnava in Germania, dove l'autorità dello Stato era forte e obbedita; il disordine invece imperversava in Francia ed in Italia, dove l'autorità dello Stato era debole e poco stabile e spesso bersagliata da critiche asprissime. Senonchè non è difficile scoprire, ragionando, che l'ordine è un fenomeno troppo complicato da potersi definire così semplicemente. L'ordine è anche — ed io non esiterei neppure a dire che è precipuamente — il senso dei limiti, oltre i quali la ragione vaneggia, la verità si falsa, la bellezza si deforma e il bene si perverte. È legge imposta dalla natura allo spirito umano, così nella vita attiva come nella contemplativa, che nessuno sforzo può crescere indefinitamente; che tutti, oltrepassato un certo segno, invece di generare un effetto maggiore si annullano o deviano o si ritorcono nel loro contrario, diventando elementi di perturbazione e di disordine. L'amore della verità, l'amore della bellezza, l'amore della giustizia sono tra i sentimenti più nobili dell'uomo. Eppure anche la scienza diventa maestra di errori e di follie, quando vuol sapere oltre la misura delle sue forze e insegnare oltre la misura del suo sapere. Eppure gli Stati o le religioni che a fin di bene e per migliorarla hanno violentato troppo la natura umana, hanno rinvigorito le inclinazioni perverse che volevano sradicare di colpo. Eppure anche nell'arte l'originalità, questa divina facoltà di creare bellezze prima ignote, se presume troppo di sè e non accetta alcuna disciplina, casca nell'oscurità, nella stravaganza, nell'assurdità. Que-

sta legge regola in modo anche più manifesto la vita attiva. Il conoscere le proprie forze è, per uno Stato come per un partito, per un esercito come per una banca, la prima condizione del riuscire e la prima regola del ben fare. Ogni istituzione umana che tenta più di quel che può fare, si consacra da sé agli dèi infernali.

Chi intende l'ordine a questo modo non esiterà ad affermare che non il genio germanico, ma il genio latino è l'artefice di quel poco ordine vero, che ha regnato e regna nel mondo. Definire il genio di un popolo o di una civiltà è impresa difficile, perchè di questo suo genio proprio nessun popolo o civiltà ebbe mai chiara coscienza, anzi tutti i popoli e tutte le civiltà si compiacquero a certi momenti di rinnegarlo; cosicchè è necessario ritrovarlo tra un infinito numero di contradizioni. Ma se s'intende per genio di un popolo e di una civiltà ciò che nella storia di quel popolo e di quella civiltà persiste e non fluttua, noi potremo affermare che il genio latino, come il genio greco che gli fu maestro e modello, è un genio *limitato* e quindi *ordinato*; e che è un genio limitato e ordinato perchè nelle età del più vivo splendore si sforzò sempre di definire quanto più precisamente potè i modelli di perfezione artistica, intellettuale e morale che si proponeva come fine. La Grecia per esempio: per qual ragione la Grecia ha potuto creare nella letteratura e nell'arte quei capolavori che tante generazioni hanno studiati con profitto come modelli? Perchè, almeno nelle sue epoche più felici, essa seppe limitare il genio e la sua originalità, senza però soffocarlo, con regole e con

tradizioni. La filosofia greca è una specie di museo del pensiero umano, in cui si possono trovare le più opposte dottrine; ma non è un accidente che, tra tanti pensatori, Aristotele sia stato uno dei due che si sono salvati con quasi tutte le opere loro, attraverso tanti secoli, e che abbia imperato per tanti secoli sulle menti degli uomini, in persona o per l'interposta filosofia di San Tommaso d'Aquino. Chi è Aristotele? Il filosofo della limitazione e dell'ordine per eccellenza. Egli incomincia dall'universo e lo limita, combattendo le dottrine astronomiche che già nel mondo antico avevano tentato di inchiodare il sole nel cielo e fargli rotare intorno la terra nello spazio infinito. Indi limita lo sviluppo di tutte le cose, assegnandogli come termine una perfezione – l'*entelechia* – che non si innalza a mano a mano che le cose si avvicinano ad essa, che sta in alto ma fissa e perciò può esser pienamente raggiunta; onde il mondo è capace in ogni sua parte di una perfezione definitiva e quindi di un ordine stabile. Pone inoltre la virtù nel mezzo di due eccessi e la considera come una μέσότης; nessun elemento della natura umana è dunque cattivo di per sé, purché non esca mai dai limiti assegnatigli dalla natura; il conoscere e il rispettare questi limiti è quindi il compito della morale. Nè egli si è mai sognato negli scritti estetici di riconoscere al genio il diritto di dettare le leggi del bello; ma ha scelto e giustificato con ingegnosi argomenti, tra le regole imposte dal gusto del tempo ai poeti, agli scrittori e agli oratori, quelle che gli parvero più conformi alla intima ragione dell'arte. Assegnò infine come

scopo allo Stato la perfezione, per via di limitazione. Aristotele non si raccapazzerebbe più nei nostri tempi; e non saprebbe come applicare le sue regole a paesi in cui, come in Germania, la popolazione pullula; poichè l'arte del buon governo, quale egli la vagheggia, vuole e sa limitare la popolazione. Ma per qual ragione il buon governo deve darsi pensiero che la popolazione non cresca troppo? Perchè non l'incremento della ricchezza e della potenza, ma la virtù, cioè un ideale di perfezione morale, è il fine dello Stato. Pochi ma buoni: tali Aristotele desiderava i cittadini di una perfetta repubblica.

Se la Grecia ebbe il senso dei limiti nel pensiero, Roma l'ebbe nell'azione. Finchè ebbe a combattere nell'Italia centrale e meridionale, Roma fu aggressiva e conquistatrice per deliberato proposito. Ma giunta alle rive del mare e ai piedi dell'Appennino e delle Alpi, sulla soglia cioè del grande impero mediterraneo che doveva empire di sè tanto volume di storia, Roma fu come inibita dalla grandezza dell'occasione. Anche nei secoli delle maggiori conquiste d'oltremare e d'oltr'alpe, l'aristocrazia romana fu quasi sempre avversa agli ingrandimenti territoriali; tergiversò e giocò d'astuzia con la fortuna come fosse una nemica; riluttò all'impero del mondo a cui la forzavano gli eventi. Non esagererebbe chi dicesse che Roma si ingrandì ad impero mondiale mal suo grado, per forza di circostanze che fecero violenza ai suoi scrupoli e alle sue esitazioni, o per opera di uomini d'ingegno e di audacia singolari, quali C. Flaminio e C. Giulio Cesare, i quali però non furono punto ammi-

rati e spesso anzi furono sospettati e malvisti. Ogni tanto uno di quei numerosi civettini che nelle scuole tedesche hanno imparato a falsare la storia di Roma ora con la leggerezza di un falso metodo scientifico, ora con la capricciosa indisciplina di passioni non infrenate dallo studio e dal senno, ora con l'una e con l'altra, ama pavoneggiarsi, rimproverandomi di aver diminuito Giulio Cesare. Costoro scambiano la grottesca caricatura che del dittatore ha disegnata Teodoro Mommsen per un bel ritratto; ignorano che il culto eroico di Giulio Cesare è una falsificazione moderna; che non solo il tempo suo, ma tutta l'antichità ebbe per Cesare più diffidenza e avversione, che ammirazione; e che ne diffidò invece di ammirarlo, proprio perchè Cesare, per forza di circostanze più che per preconcetto proposito, dovette rovesciar troppo bruscamente troppi limiti, così i limiti geografici dell'impero in occidente, come i limiti legali di una costituzione antica di secoli e consacrata dalla religione. Chi vuol collocare anche Cesare in quel tempio degli eroi che il secolo XIX ha edificato per i grandi guerrieri, lo strappa ai tempi che furono suoi, ed ammira una falsificazione. Questa prudenza degli antichi apparirà forse bizzarra e quasi assurda a un tempo che ha ammirato l'arte di arraffare territori senza scrupoli a destra e a manca, come la più bella di cui possa vantarsi un uomo di Stato, e che ha magnificato Napoleone e Bismarck, come due modelli del genio politico. Ma chi conosce la civiltà antica e il suo spirito, la capisce invece, questa prudenza. La nobiltà romana sapeva il conquista-

re territori più facile che il mantenerli nel proprio dominio; vedeva la terra in ogni parte cosparsa dalle rovine degli imperi che avevano voluto ingrandirsi troppo rapidamente; non aveva mai ambito (anche in questo quanto diversa dagli Stati moderni!) far Roma più ricca e potente degli altri Stati. Esser sicura in Italia ed esser governata secondo una certa regola di saggezza e di virtù che a torto o a ragione pareva perfetta a quella nobiltà: questo Roma volle per molti secoli, e non già essere la potenza predominante, o la repubblica più ricca, o la maestra di ogni arte. Insomma essa cercò di mettere in pratica la dottrina a cui Aristotele aveva dato veste filosofica e che gli Stati dell'Europa contemporanea non capiscono neppure più: la virtù, non la ricchezza e la potenza, essere il fine supremo degli Stati. Per secoli Roma ebbe rapporti con Stati di lei o più potenti o più ricchi o più colti; eppure non li invidiò mai, non ambì di emularli, non cercò di imitarli, non si sentì umiliata al confronto: prese da tutti quel che le pareva vantaggioso o conforme alla sua natura; ma più che ogni altra cosa cercò di non guastare quell'ideale di virtù e di saggezza che si era proposto. Per non guastarlo anzi essa ebbe perfino la forza, per secoli, di non allungare la mano su regni e su ricchezze che erano già in sua balia; come fece allorchè chiuse le miniere d'oro della Macedonia, dopo che Paolo Emilio l'ebbe vinta; quando rifiutò di accettare l'Egitto lasciatole in eredità – così pare almeno – da uno dei suoi re. Dopo che si era spenta in Egitto la dinastia legittima, e il potere era passato a un ramo ba-

stardo, sarebbe stato facile a Roma di impadronirsene. Eppure Roma esitò ancora quasi per mezzo secolo; sebbene l'Egitto fosse in fama di essere il paese più ricco e più potente del mondo antico! Ma Roma lo rifiutava appunto perchè troppo ricco e troppo fertile; temendo che le ricchezze e gli esempi dell'Egitto corromperebbero le nuove generazioni! Più che la potenza e la ricchezza importava l'ideale di perfezione morale, che lo Stato si era proposto.

III.

Noi vediamo in questi esempi il genio latino e il genio greco, che fu il maestro del genio latino, intenti a fondare in mezzo agli uomini le scuole più famose e più antiche dell'ordine, della misura, dell'armonia. L'uno e l'altro hanno somministrato i modelli che tutte le civiltà dell'Europa, fino a due secoli fa, avevano studiati e imitati con diversa fortuna. È lecito di affermare che lo spirito latino ha retto l'Europa, sia pur non sempre con lo stesso vigore, sino alla fine del Seicento. Sino al principio del secolo XVIII tutte le istituzioni e tutte le culture dell'Europa, – fatta eccezione in parte di alcune sette protestanti – potevano dirsi greco-latine di origine, di modello, di spirito. Prendevano tutte le mosse da quella dottrina, che sotto forme diverse è comune a tante religioni e filosofie antiche, e secondo le quali la natura umana pende più verso il male che verso il bene: deducevano che lo Stato, la religione, l'educazione, doveva-

no diffidare degli uomini, vigilarli senza tregua, imbrigliarne le inclinazioni perverse e umiliarne l'orgoglio; cercavano di riuscire in questo difficilissimo compito, parte con la coercizione; parte imponendo agli uomini alcuni ideali di perfezione. A paragone di noi, quelle civiltà erano povere, timide, ignoranti; credevano di far bene limitando i desideri, le ambizioni, l'intraprendenza, l'audacia, l'originalità degli uomini; lavoravano poco, e, pur soffrendo della loro povertà, non adoravano punto la ricchezza, e consideravano una penosa necessità il dovere affaticarsi per accrescerla. Ma in compenso volevano una qualche perfezione, o nell'arte, o nella letteratura, o nella morale, o nella religione, o nel vivere civile, o nello Stato e nella legge. Per adoperare ancora una volta una formula di cui forse ho abusato da qualche tempo, la qualità prevaleva allora sulla quantità, e le limitazioni, a cui quelle generazioni sottostavano con tanta pazienza, non erano altra cosa che il prezzo di quelle ambite perfezioni. Nel bene come nel male le generazioni cercavano di approfondire più che di estendersi. Le virtù come i vizi non erano allora moneta spicciola divisa in centesimi tra milioni di uomini; ma i pochi scellerati erano scelleratissimi, e grandissimi invece i pochi santi, i pochi eroi e i pochi geni; il resto folla grigia, innocua e poco utile.

Se dunque lo spirito latino avesse retto il mondo anche negli ultimi due secoli, la nostra età non sarebbe stata funestata da tanta catastrofe. In Europa sarebbero scoppiate ogni tanto delle guerre; non sarebbe scoppiata

mai una guerra senza limiti nello spazio, nel tempo, nella ferocia, nella distruzione dei beni e delle vite; nè un popolo avrebbe mai sognato di conquistare di sorpresa lo scettro del mondo. Roma aveva provato che non l'audacia, la fretta, la sorpresa, ma la pazienza e la prudenza edificano sul macigno e per i secoli. Ma per qual ragione lo spirito latino è oggi come esautorato nel mondo? Onde è nato un ordine di cose, che può generare dei cataclismi così giganteschi? Che cosa è accaduto da due secoli a questa parte? Una immensa rivoluzione, la più grande forse che la storia racconti; una rivoluzione che ha addirittura capovolto il mondo; una rivoluzione che non può essere capita se non da chi, conoscendo le civiltà che furono prima della presente, è in grado di scoprire in che cosa questa e quelle sono diverse. Gli studi classici, il giorno in cui non saranno più sterile esercizio di un mandarinato di eruditi, avranno forse l'ufficio di illustrare questa immensa rivoluzione, insegnando a distinguere, con il paragone dell'antico, quel che nei nostri tempi è continuazione del passato, da ciò che è novità storica recente e senza esempio in quello che fu. Quale dunque è stata questa immensa rivoluzione? Nei secoli XVIII e XIX una parte del genere umano si convince che la natura dell'uomo è buona per sè stessa; che affidandola alla spinta delle sue inclinazioni e alla regola della ragione illuminata dallo studio, essa riuscirebbe al suo fine, che è il bene. In tutti i paesi in cui queste dottrine prevalsero, furono addolcite o tolte di mezzo le coercizioni con cui le età passate avevano cercato di rin-

tuzzare gli istinti perversi; la libertà fu iscritta nel numero dei diritti di tutti gli uomini; la volontà e l'intelligenza umana poterono mostrare finalmente di che erano capaci, se libere da tanti intralci e legami; la scienza fu creata, la terra e l'aria furono conquistate, domata la natura. Ma quasi tutti gli ideali di perfezione – estetici, morali o religiosi – venerati dai nostri padri furono o negletti, o posti in disparte, o rinnegati; la qualità fu dappertutto immolata alla quantità, e capovolti i principî della vita, fu costruito un nuovo mondo a rovescio dell'antico: se migliore o peggiore è cosa intorno a cui noi disputiamo da più di un secolo di continuo, il più spesso senza accorgercene, nelle nostre discussioni politiche, religiose, filosofiche, le quali sempre la sottintendono. Ma posto così il quesito non può essere sciolto. Ambedue questi mondi – l'antico e il nuovo – sono possibili e conformi alla natura umana poichè hanno esistito; ma ambedue sono caduchi – l'antico è caduto e il nuovo pericola – perchè ambedue sono conformi alla natura umana solo parzialmente, riposando su principî limitati e quindi in parte veri e in parte falsi, in parte vitali e in parte mortali. Il mondo antico aveva creato capolavori d'arte in quantità, grandi filosofie e religioni, principî politici e giuridici ancora vivi; ma aveva anche fabbricato per l'uomo un grande numero di pesanti catene.... Aveva isolato gli uomini in tanti piccoli gruppi diversi, diffidenti, esclusivi, spesso addirittura ostili: ma tra questi odi e diffidenze aveva dato alla luce la più sublime tra le dottrine di carità e di amore. Il mondo nuovo ha

spezzato e gettato negli abissi profondi del passato, là dove si poteva presumere che nessuno scenderebbe più a ripescarle, molte catene; ha conquistato la terra, ha svelato i segreti della natura; ha creato una favolosa ricchezza e potenza. Ma ha confuso in una specie di nebbia la verità e l'errore, il bene e il male, la bellezza e la bruttezza. In questa nebbia e confusione tre generazioni hanno seminato i principî più nobili di solidarietà e di fratellanza, per raccogliere la messe sanguinosa di questi anni terribili.

IV.

Pur troppo quattro o cinque generazioni hanno lavorato insonni a preparare questa immensa rovina, perchè hanno anelato ad accrescere la propria potenza senza soffermarsi mai neppure un istante a chiedersi quale uso dovevano farne che fosse lodevole e savio, ed entro quali limiti la potenza fosse legittima; perchè molto alla leggera si sono illuse di conciliare Dio e il diavolo in una divinità nuova, il Progresso, alla quale hanno consacrato devotamente, alla rinfusa, le macchine che creano e quelle che distruggono, le ferrovie e i cannoni, le aratri e le mitragliatrici, i farmaci salutari e le gelatine esplodenti; perchè pur di stimolare al più indefesso lavoro gli uomini, hanno sguinzagliato tra le moltitudini, a far da aguzzini, tutte le passioni che i nostri padri pensavano invece dovessero essere trattate con la corda e la frusta: la cupidigia, la crapula, l'ubriachezza, l'orgoglio,

il lusso appariscente, l'insaziabilità, lo spirito critico. Tre virtù il nostro tempo ha chieste agli uomini: l'alacrità, l'amor patrio, la docilità alla disciplina imposta dalla grande industria e a quella imposta dallo Stato moderno. Ma insegnate e inculcate con molte minacce e gastighi queste virtù, non si è più curato di dettare sul serio nessuna altra regola, nè alla vita privata nè alla pubblica. Unito e ordinato in apparenza, il mondo era un caos di interessi, di passioni e di idee contraddittorie; nel quale il genio latino s'è trovato sempre a disagio, e il turbolento genio germanico invece si è esaltato, sino a immaginare la immensa guerra, in cui l'Europa lentamente si strugge come un cero nel fuoco. Questa contraddizione è la malattia a cui la civiltà moderna corre pericolo di soggiacere; e nessun paese ne ha più sofferto che la Francia, perchè la Francia è la nazione d'Europa che pur tra i rivolgimenti politici del Settecento e dell'Ottocento, è stata meno infedele alla tradizione latina. Dalla fine del secolo XVIII la Francia ha rovesciato parecchi governi e mutato più volte il principio della legalità: onde tutti gli interessi legati all'ordine politico l'avevano presa o in diffidenza o addirittura in orrore, come il cattivo esempio del mondo. Ma ormai questi interessi hanno potuto toccar con mano che gli Stati ammirati come modello di ordine politico possono minacciare la tranquillità del mondo in modo ben altrimenti terribile. Più chiaro dunque apparisce, che anche nel folto delle sue turbolenze politiche, la Francia è stata, in Europa, per quanto era ancora possibile, esempio e maestra di ordine, perchè ha

conservato, in mezzo al grandeggiare di questa nostra civiltà quantitativa, le due virtù che sono le basi dell'ordine vero: il senso dei limiti e l'aspirazione a una civiltà qualitativa. Non sarebbe forse neppure temerario di affermare che le turbolenze e rivoluzioni da cui la Francia è stata agitata per più di un secolo, nascevano in parte dal suo bisogno di ordine vero e profondo, esasperato dall'anarchia morale e intellettuale dei tempi. L'avevo scritto prima della guerra; e per questa sola ragione vi chiedo il permesso di ripetere oggi questo pensiero, dopochè gli eventi l'hanno illustrato, staccando una pagina da un altro libro.

“Facendo la Rivoluzione, la Francia ha ferito a morte quell'antica civiltà limitata che si sforzava di perfezionare la qualità più che di accrescere la quantità delle cose. L'ha ferita, è vero – non intenzionalmente, non dolosamente, direbbe un giurista – mirando e pensando ad altro, tanto è vero che essa ha sempre aspirato e aspira ancora – sola forse nel mondo – a valere e farsi valere più per la qualità che per la quantità.... Ma l'eccellente non si può moltiplicare così presto e facilmente e in così larga misura come il mediocre.... Ed ecco il popolo che non tremò innanzi all'Europa in armi, che osò sfidare Dio e insediare sul suo trono la Ragione, eccolo esitare, inquietarsi, quasi impaurirsi perchè i numeri ingrossano più rapidamente nelle statistiche dei suoi vicini che nelle sue; e non sa se decade o va innanzi agli altri; ora è fiero, ora si scoraggia; si sente solo a volte e si chiede: che fare? Resistere fino all'estremo contro l'universale

trionfo della quantità? fare come gli altri, americanizzarsi? Quando nelle mie corse solitarie per il mondo capito a Parigi, spesso risalgo al tramonto la *Avenue des Champs Élysées*, dal Louvre verso l'Arco del Trionfo.... Anche voi, credo conservate indelebile nella memoria l'immagine di quell'ora.... Io mi sento come piccolo piccolo sopra una immensa via maestra della storia e del mondo; e mi pare che gli uomini che mi passano accanto su quella vengano da ogni parte della Terra, per recarsi a lontani ed arcani destini.... Ma sai tu qual pensiero spesso mi assale e mi inquieta, da qualche tempo, sui Campi Elisi, in mezzo a quel veloce e infaticabile trascorrere e balenare di moventi eleganze, sotto l'ultimo raggio del sole? Penso al ferro che Vulcano fucina in Germania! Un milione e mezzo di tonnellate nel 1870, due nel '75, tre nell'80, poco meno di cinque nel '90, otto e mezzo nel '900, undici nel '905, poco meno di quindici nel 1910! Amici miei, tra Apollo e Vulcano, da quel giorno in cui Apollo pronunciò il suo discorso nell'Olimpo, è incominciata la guerra che infuria oggi nel mondo. Chi vincerà? È il ferro un metallo prezioso davvero! Se ne fanno ferrovie e macchine: se ne fanno cannoni, navi, fucili. Ma ingombrare il mondo di ferro da scacciarne la bellezza e tutte le prove della propria eccellenza che la mente umana può fare, che altro è se non rimbarbarirlo? Chi vincerà? Vulcano o Apollo? La quantità o la qualità?"

Pur troppo noi dormivamo tutti placidamente in grembo al pericolo. Nel cuore dell'Europa, proprio in

mezzo al popolo a cui l'Europa, ricascata in infanzia, aveva affidato le misure della verità e della giustizia – e c'era chi perfino voleva affidargli quelle della bellezza – il fuoco aveva stretto una segreta alleanza con le passioni, che i nostri avi tenevano in catene, e che noi avevamo sguinzagliate in mezzo agli uomini perchè ne stimolassero i nervi e i muscoli al lavoro: l'orgoglio, la cupidigia, l'ambizione. E un giorno il fuoco, per tanti secoli il piccolo e modesto servo dell'uomo, il genio domestico degli umili officii quotidiani, è insorto con le sue alleate per farsi addirittura signore del mondo, anzi unico Dio adorato dagli uomini! Da quel giorno noi viviamo sopra una terra che trema e come se il cielo dovesse cadere ad ogni istante sulla nostra testa. Il cielo non si sprofonderà sul derelitto genere umano; ma sarebbe difficile argomentare quale avvenire ci riserba il destino, se la civiltà nostra non riesca a ritrovare un senso più sicuro dei limiti nel desiderio di nuove perfezioni estetiche e morali. Che cosa fa questa guerra, se non ricondurre l'uomo innanzi all'eterna questione dei limiti, a cui si era illuso di sfuggire? Limiti geografici prima, limiti morali poi. Alcuni popoli sono usciti dalle loro frontiere ed hanno invaso i territori vicini; altri popoli combattono intrisi di sangue per respingere gli invasori e per assicurarsi delle frontiere che siano saldi parapetti contro nuovi attentati. Ma se è necessario ricacciare le orde germaniche nei territori dai quali non avrebbero dovuto mai escire, il ricacciarle non basta; occorre restaurare in Europa un ordine di cose nel quale il turbolento genio di

quelle genti non possa più tentar di sfogare sull'Europa le sue voglie sanguinarie. Perciò i popoli dell'Europa devono oggi tracciare all'ambizione, alla cupidigia, all'energia degli Stati, dei popoli, degli interessi, delle culture, i limiti insuperabili che dovranno esser rispettati da tutti, finchè il mondo voglia durare e progredire davvero, invece di essere periodicamente incenerito: delimitazione difficile tra quante l'uomo dovette mai tracciare dal principio della storia, per separare il giusto dall'ingiusto, il bene dal male. Poichè in questo sta il tutto. La presente guerra ha svelato a tutti, e a noi medesimi, la immensa nostra potenza. Chi avrebbe supposto che i maggiori popoli d'Europa sarebbero capaci di reggere un tal peso di armi, per un tempo così lungo? Ma appunto perchè una parte del genere umano è salita in tanta potenza, importa che essa si chieda quale uso voglia e debba fare della propria potenza. Vuole servirsene per salire più in alto ancora, illimitatamente? avrà la forza di fermare le proprie ambizioni e le proprie cupidigie al limite sacro di un ideale?

L'avvenire dell'Europa sta in questa alternativa. Non sembra verosimile che le moltitudini possano indefinitamente acconsentire ad ammirare come una meraviglia del progresso un ordine di cose, per cui a turno due generazioni dovrebbero lavorare senza riprendere fiato, affinché la terra abbia i mezzi di sterminarsi. Il secolo XIX ha generato due ciclopi: l'industrialismo e la co-scrizione: giganti fortissimi ma rozzi, monocoli, semi-selvaggi, e facilmente dominati da violente passioni. Di

quel che siano capaci, quei ciclopi, se abbandonati a loro stessi e alle loro passioni, noi vediamo oggi. È necessario perciò mettere nella rozza e mal bilanciata potenza del mondo ordine, armonia, giustizia, bellezza e misura; è necessario persuadere i due ciclopi a farsi discepoli delle civiltà antiche; è necessario procurare che a quelle scuole essi imparino l'arte del vivere bene, che non conoscono, e la uniscano a quella del far molto e in grande, che conoscono invece benissimo. Molti elementi delle antiche civiltà qualitative noi abbiamo mescolati e confusi colla presente civiltà quantitativa; occorre fonderli così da farne un solo corpo armonico, una sola anima coerente. Ma il conciliare davvero elementi di civiltà opposti, non è cosa facile; e richiede spirito di sacrificio, grande perseveranza, pazienza, ardente fede in un ideale. Occorre inoltre non dimenticare che i nostri tempi hanno fatto grandissime cose, rovesciando tanti limiti, oggetto per i nostri padri di religioso rispetto: onde non è da meravigliare se sentono tanta ammirazione per la illimitata grandezza della quantità, per ogni cosa che sia colossale, squilibrata, enorme, violenta. Il compito dunque sarà arduo: pur non dovrebbe essere impossibile e dovrebbe essere glorioso, se la natura umana non è radicalmente mutata in un secolo. Chi può credere che neppure ora l'Europa si sia accorta di quel che prima appariva chiaro solo a pochi spiriti eletti e disinteressati: ossia che i nostri tempi sono pieni di eccessi a cui bisogna porre un freno, se non si vogliono condannare le generazioni a distruggere l'una quello che l'altra avrà fatto? La

guerra tra i due Dei dell'Olimpo, tra il Dio che fucina il ferro e il Dio che conosce le proporzioni necessarie tra gli elementi della vita, cioè il segreto divino della salute, della bellezza, della ragione, della virtù; quella guerra di Dei ha generato l'immensa crisi morale onde è nata questa rovina. Di questa crisi i popoli latini hanno sofferto più di tutti gli altri, perchè noi professavamo una particolare devozione al Dio che tiene in custodia, nel suo scrigno d'oro, le misure della bellezza, della verità e della virtù. Solo la fine di questa crisi morale potrà compensarci largamente dei sacrifici che la guerra ci impone; e nessun paese avrebbe meritato questo compenso più della Francia, che ha fatto i sacrifici maggiori. Come tutti gli stranieri che sanno quel che avete sofferto e quel che soffrite in questa guerra, io spero si avvicini un'era che capirà l'ordine, l'armonia, la ragione, l'umanità, meglio che non l'avessero capite le ultime generazioni, e in cui il genio latino brillerà di nuovo del suo antico splendore. La Francia ha diritto a questa ricompensa per i terribili sacrifici che ha sopportati con tanta fermezza.

XI. – “Nova et vetera.”¹¹

Agli amici presenti e lontani che hanno voluto farmi questo dono prezioso; al Comitato che me lo porge in loro nome; al grande artista che ha curato con tanto amore questo bronzo, e ha parlato con tanto affetto; al primo magistrato della città, che con eloquenza e simpatia di troppo superiore al mio merito ha discorso dell'opera mia; a tutti voi dico grazie. Con animo riconoscente ricevo questa mirabile copia di una delle più alte opere della mano e della mente dell'uomo; e prometto di collocarla nel mezzo della mia casa, al posto d'onore, come un grato ricordo di simpatie che saranno sempre a me conforto e ragione di orgoglio nei tempi tristi e nei lieti; e come l'emblema di una speranza, che anche essa spicca il volo da questi tragici tempi verso il lontano avvenire.

Troppo gli amici, di cui avete udito i discorsi, hanno parlato di me, perchè, professatomi, come sono, gratissimo a loro di tanta benevolenza, io non vi chiedo il per-

¹¹ Questo discorso fu pronunciato nell'Aula del Consiglio Comunale di Torino, il 10 gennaio del 1917, per ringraziare il Comitato, presieduto da Leonardo Bistolfi, che offriva all'autore una copia della *Vittoria di Samotraccia*, a ricordo del premio Bonaparte assegnatogli dalla *Société des Gens de lettres di Parigi*.

messo di rispondere dicendo poche parole di Lei, dell'opera d'arte a cui avete commesso il prezioso messaggio delle vostre simpatie. Guardatela, questa alata Vittoria! Non par che stia per spiccare il volo? Non sembra di udir battere le ali erette e il lino fremere nell'aquilone che lo investe? Che impeto, che forza, che eleganza! Quando mai il genio umano seppe meglio raffigurare il moto con l'immobilità, e saldare sull'umana una bella forma animale in una creatura più fantastica e più vivente? Chi non sente, innanzi a questo bronzo e al marmo di cui questo bronzo è la copia, una specie di rapimento; qualche cosa come una forza che lo afferra, lo solleva, lo trasporta a volo verso il cielo? Ma non nell'indefinito: chè questo è solido e duro bronzo, gittato nelle forme di un bellissimo corpo di donna dalle ali pennute dell'aquila. È la Vittoria, dono della Fortuna, aspirazione e premio della Virtù: la Vittoria alata, che fugge, se l'uomo non è attento e pronto a ghermirla, ma che si può ghermire e incatenare sulla prua della nave, perchè ha forma umana.

Orbene: poichè avete voluto regalare questa Vittoria ad uno storico del mondo antico, in mezzo al fragore della catastrofe immane in cui si scosce l'Europa, lasciate allo storico augurare che sull'Europa posi presto il volo la Vittoria di Samotraccia; la bella vittoria dalle forme umane, che la nostra e le future generazioni potranno guardare senza inorridire. Lo studio delle civiltà morte è cosa viva, solo quando un popolo cerchi in quelle i modelli che gli giovi imitare. Il Rinascimento

frugò con tanto ardore tra i ruderi dell'antichità, per ritrovare antichi modelli di arte e di letteratura sepolti sotto le rovine secolari dell'Impero; alcuni principî politici e giuridici dimenticati da secoli; i primi elementi dell'arte della guerra andati perduti nell'Evo di Mezzo. E sinchè l'Europa cercò in Grecia ed in Roma questi modelli, questi principî, questi elementi, gli studi dell'antichità furono cosa viva: decadde invece a poco a poco nella miseria presente, quando l'Europa ebbe riappresa l'arte della guerra e del governo così da poterla insegnare ai suoi maestri, e non volle più riconoscere l'ufficio di modelli agli scrittori e agli artisti greci e latini. Crebbe allora il numero degli archeologi e dei filologi, ma non ebbero altro compito più che di conservare in vetrine e spolverare ogni tanto le ossa della Grecia e di Roma; e crebbe nel tempo stesso l'avversione a questi studi, come ad un inutile ingombro delle scuole e delle menti.

Sono dunque essi morti per sempre, questi studi, che furono così cari e così salutari a tante generazioni? Mi sia lecito, poichè mi trovo in mezzo ad amici che mi intenderanno, e in questo giorno il cui ricordo durerà quanto la vita, confessarvi che di una cosa io mi compiaccio nella misura in cui la gioia intima è ancora lecita ad un uomo di pensiero in questi tempi: di poter essere quasi vivente testimonianza che quegli studi morti non sono. Leonardo Bistolfi e il conte Rossi hanno voluto con troppa benevolenza accennare a quel poco che ho fatto, prima della guerra, per avvertire i popoli, figli di

Roma, del pericolo che li minacciava. È vero: nei dieci anni che precedettero la guerra era nato e cresciuto in me, dopo il facile ottimismo della giovinezza e dei primi libri, il presentimento che un grande pericolo minacciava il mondo, i tesori più preziosi lasciati in eredità dai nostri padri, le colonne stesse che reggevano l'ordine presente di cose. Ma a questo presentimento, che gli eventi pur troppo hanno confermato, io non sono venuto studiando i tempi moderni. Nulla io avevo visto e capito, finché avevo studiato solo il presente. Di qui la debolezza dei primi libri. Comparando invece il mondo antico e il moderno, m'accorsi che l'antico aveva posto lo scopo e la ragione della vita in una o più perfezioni intellettuali e morali, mentre il mondo moderno mirava soprattutto a un confuso, incerto, insaziato accrescimento della potenza, inconsapevole del suo ultimo fine; che il mondo antico aveva e il mondo moderno andava invece smarrendo il senso dei limiti entro i quali è possibile all'uomo conseguire queste perfezioni, perché, ove l'uomo li oltrepassi, la verità si oscura innanzi ai suoi occhi, la bellezza si deforma sotto le sue mani, la virtù si isterilisce nel suo animo, e la potenza non ascende ancora se non per precipitare da una vetta più alta; che l'ideale della vita a cui gli antichi innalzavano gli occhi come alla stella polare del loro viaggio era più angusto e più timido, ma più coerente e più umano del nostro. Onde a poco a poco venni a chiedermi se il mondo antico non potesse insegnare a noi alcunchè di più universale e di più alto che non sia questa o quella forma di bellezza,

questo o quel principio politico, questo o quell'elemento dell'arte militare: se non potesse insegnare quel senso dell'umano che i nostri tempi hanno smarrito – e basterebbe questa guerra a provarlo.

Certo è ad ogni modo che per questa ragione – o illusione – io ho tanto amato questi studi, che ad altri parevano morti. Ci fu anzi un momento, prima della guerra, in cui avevo pensato di poter dedicarmi tutto a rinnovarli. Il destino fu avverso a questo disegno, come è stato, in quel torbido crepuscolo della pace europea, poco amico di tutti i disegni, nei quali era come un inconsapevole presagio della imminente catastrofe. Ma voi non vi meravigliate se io vi confesserò di sperare, che quel che a me non fu dato di fare, altri potrà compiere e meglio; e che gli studi antichi risplenderanno di nuovo sul mondo moderno come un faro che lo illumini e che aiuti gli uomini a intendere i propri tempi. La guerra presente non è soltanto un conflitto armato di Stati; è il principio di una profonda crisi morale, intellettuale e politica, nella quale si troveranno nuovamente di fronte proprio quelle due forze che da due secoli sono in Europa sempre alle prese: quella laboriosa aspirazione a tutte le forme di perfezione che la mente umana può vagheggiare, e quella informe, confusa, insaziata aspirazione a una potenza sempre più grande che ignora il proprio fine; la tradizione greco-latina, l'albero immortale che ogni primavera mette fronde, fruttifica, muore per poi rinascere; e lo spirito germanico, l'uragano che periodicamente investe l'albero, ne strappa i fiori, ne spezza i rami, tenta

sradicarlo. Accecata da quell'aspirazione informe e confusa a una potenza sempre più grande, che la Germania aveva più che ogni altra nazione diffusa sino a confondere e ad oscurare quasi tutti gli antichi ideali di perfezione, l'Europa non ha più saputo scegliere tra la giustizia e la forza, tra la bellezza e l'abbondanza, tra la libertà e l'ordine; tutto ha voluto ad un tempo e confuso insieme, sinchè tutto ha precipitato nel caos presente.

Occorre dunque, perchè un cosmo esca nuovamente dal caos, che l'Europa ritrovi in sè la forza di scegliere, chiarisca nuovamente nella sua coscienza alcuni ideali di perfezione, antichi o nuovi: opera alta e gloriosa ma difficile assai, nella quale di quanto aiuto ci saranno i tesori dell'antica saggezza e bellezza, se sapremo dissepellirli di sotto il denso terriccio di falsa scienza in cui i tedeschi li hanno astutamente nascosti! Onde io credo dovere di associare ai ringraziamenti che a voi rivolgo, la Francia; di cui voi avete voluto festeggiare la cortesia usata all'ultimo storico di Roma, proprio mentre, grondante sangue da cento ferite, è impegnata nella mischia più atroce tra quante abbia dovuto fino ad ora sostenere.

La Francia è stata posta lì dal destino a ricevere e a rintuzzare i primi e più fieri colpi del germanismo, ogni volta che esso rompa di nuovo gli antichi confini dell'Impero; come a tentar nella pace di conciliare il mondo greco-latino e il mondo germanico, quella aspirazione alla potenza indefinita e quegli ideali di perfezione che sempre in guerra sconvolgono da due secoli questa tragica Europa. Per ciò il suo corpo è fuori tutto coperto

di cicatrici; e la sua anima è dentro uno strazio ed una lacerazione che non hanno fine: ma per ciò pure essa è sempre stata tanto più fedele alla grande tradizione greco-latina di tutti gli altri popoli dell'Europa. Non credo dunque di poter prender congedo da voi, tra le speranze e le ansietà che riempiono quest'ora unica della storia del mondo, meglio che con un augurio fraterno, che è nei vostri cuori come nel mio. Sulle due figlie di Roma, la Francia e l'Italia, distenda insieme le ali con particolare amore la bella Vittoria, di cui questo bronzo è l'immagine; la Vittoria che le generazioni guarderanno con riconoscenza ed orgoglio; la Vittoria che darà all'Europa non solo la pace delle frontiere, ma anche la pace con sè medesima, aprendo di nuovo i suoi occhi ottenebrati ad una verità che gli antichi videro così chiara: la forza, la potenza, la ricchezza essere non fini, ma mezzi con cui tendere più strenuamente a quegli alti ideali di perfezione intellettuale e morale, che soli sono la ragione e la gloria di una civiltà.

XII. – La crisi intellettuale.¹²

I.

Diranno un giorno gli storici, non senza meraviglia delle generazioni a cui sarà dato di leggere pacatamente, accanto al fuoco, le vicende immense di questi anni, che l'Europa non fu mai così tranquilla come durante la maggiore guerra dei secoli. Si direbbe che, a poche miglia dalle linee del fuoco, i popoli d'Europa abbiano finalmente trovata quella pace con sè medesimi, che avevano invano cercata da secoli. Per la prima volta le sette, le scuole, le classi, i partiti, da secoli nemici, si sono tesa la mano e abbracciati. Anche la rivoluzione russa si è fatta, sino ad ora almeno, quasi senza lotta e con poco sangue, a paragone delle rivoluzioni del secolo XIX. E se in questi ultimi mesi, in tutti i paesi belligeranti, i partiti politici hanno ripreso a discutere vivacemente della pace e della guerra, chi, tenuto conto dei guai che tormentano e dei pericoli che minacciano il mondo, pa-

¹² Questo discorso fu tenuto a Parigi il 18 febbraio 1917, nella sala della *Società d'Orticoltura*, per iniziativa del gruppo intellettuale *Foi et Vie*.

ragoni queste dispute alle contese politiche di un tempo, le ammirerò quasi come pacati tornei accademici.

Questa quiete nell'interno, quando ferro e fuoco tempestano con tanta furia lungo le frontiere, è uno dei fenomeni più singolari di questi tempi. Ed è anche uno di quelli che è necessario più profondamente studiare. Che ogni popolo dovesse riconciliarsi con sè medesimo, prima di scendere nell'arena a disputare al suo nemico non più, come nelle guerre antiche, qualche goccia del suo sangue, o qualche libbra della sua carne, ma la sua stessa vita, è chiaro. Ma bastano la grandezza del pericolo e le minacce della legge marziale a spiegare la prontezza e la sincerità di questa riconciliazione? Gli odî delle scuole e dei partiti sono tenaci; e le leggi, se in tempo di guerra sono più pronte, severe e risolte che in tempo di pace, non sono neppure allora onnipotenti. Pochi Stati sarebbero periti, se tutti avessero saputo liberarsi a tempo, nel pericolo, dalle discordie nate e inacerbitesi nei tempi sicuri o che parevano tali. Il fenomeno è dunque più complesso; e ad intenderlo, occorre spiegare come pochi giorni abbiano bastato a suggellare quella riconciliazione, a cui invano i secoli avevano invitato i popoli d'Europa. Ma a chi ponga questo quesito, apparirà chiaro che tanti odî inveterati hanno potuto abbracciarsi e perdonarsi a vicenda, perchè tutti i partiti, tutte le dottrine, tutte le scuole che si contendevano prima della guerra la palma della verità, si sono sentite più o meno, se non in colpa, in fallo e in difetto, ciascuna sapendo di non poter muovere all'altra un rimprovero, senza espor-

si ad una immediata ed equivalente ritorzione. E si sono tutte sentite in fallo e in difetto, perchè la guerra europea le ha messe tutte in eguale impaccio. Questa guerra è l'universale giudizio di Dio delle dottrine, dei partiti, delle istituzioni: un giudizio di Dio, che non ne ha risparmiata una sola.

Pochi esempi chiariranno questo pensiero. A quale pacifista reggerebbe oggi l'animo di affermare, che il progresso conduce l'uomo dolcemente, per mano, a quel favoloso regno della pace e del diritto, su cui splende un cielo sempre sereno? Ma quale degli avversari oserebbe affermare che questa guerra di sterminio, senza limiti nè nello spazio, nè nel tempo, nè nella ferocia dei mezzi, nè nella distruzione delle vite e dei beni, è quella tal rude scuola, in cui gli uomini imparano le virtù civili? Se i fatti hanno smentito gli uni, sono trascorsi troppo oltre le previsioni degli altri, e di ogni uomo che non abbia smarrito il senso dell'umano. Quelli che chiedevano la riduzione degli armamenti, quando la Germania fabbricava ogni anno nuove armi, vaneggiavano, è certo: ma è anche vero che costoro avevano ragione, quando dicevano che gli eserciti europei crescevano oltre i limiti assegnati dalla natura a questo organo del corpo sociale. Chiaro apparisce ormai, che l'Europa ha fatto ritorno alla guerra di posizione e di cordone, perchè gli eserciti troppo numerosi e troppo gravemente armati non possono più muoversi agilmente; e quindi appostarsi, marciare di soppiatto, comparire all'improvviso, avanzare, indietreggiare, minacciar finte, parare, tastarsi e finalmente

avventarsi l'uno sull'altro, come due giovani atleti, in una battaglia decisiva. Ma in tempi in cui tutti gli uomini, dai 18, ai 40, ai 45, ai 50 anni, sono chiamati sotto le bandiere, una guerra di cordone e di posizione che durasse anni doveva sconvolgere a tal segno l'ordine sociale, che non si vede come l'Europa possa sfuggire a questo dilemma: o vivere in pace, o rifare il mondo sopra un modello nuovo.

Nella stessa contraddizione caschiamo, se consideriamo le forme politiche dell'Europa in rapporto alla guerra. Non è dubbio che il governo tedesco era il solo governo d'Europa, il quale non tremasse ancora innanzi a coloro cui doveva comandare, e sapesse insegnare al popolo l'obbedienza. Per ciò era molto ammirato dai seguaci della dottrina autoritaria. Ma quale uomo sensato, considerando che quel governo si è servito della sua autorità per preparare in segreto e tentare di sorpresa la più orrenda aggressione, non ha benedetto in cuor suo i governi democratici dell'Europa occidentale e le loro innumerevoli debolezze? Senonchè neppur questi possono troppo insuperbire della propria onestà, del proprio amore per la giustizia, per la pace e per la libertà. La facilità con cui, negli anni precedenti la guerra, le democrazie parlamentari dell'Europa occidentale si sono lasciate abbindolare dalla Germania; la lentezza, la debolezza o l'incoerenza con cui hanno condotto la guerra; le frequenti contraddizioni tra le parole e i fatti, non possono non essere oggetto di gravi e dolorosi pensieri, per chi osserva uomini e cose senza partito preso. È ormai

sicuro che tutti i popoli combattenti usciranno da questa guerra malcontenti, sia pur per ragioni diverse, dei propri governi; il che quanto sia grave e pericoloso, può intenderlo chi pensi che nella guerra sono impegnate tutte le forme politiche sotto le quali gli uomini della nostra civiltà possono vivere. Si direbbe insomma che questa guerra abbia nella storia il compito di svelare definitivamente gli occulti difetti di tutte le forme di governo che l'Europa ha provate nella speranza di trovar la migliore: e con quale effetto gli eventi di Russia incominciano a mostrarlo. La monarchia di Europa che pareva la più salda, è caduta in pochi giorni: e perchè? Perchè non ha resistito al giudizio di Dio; perchè ha dato tali prove di inettitudine, di debolezza, di incoerenza, che neppure il popolo russo ha potuto tollerarla più. Ma non avrà migliore fortuna nel giudizio di Dio il governo tedesco, che pur ha mostrato, in confronto al russo, tanta energia, tanta forza, e così diabolica abilità. L'imperatore ormai si è impegnato a riformare la costituzione prussiana con tale solennità, che solo un immenso e universale trionfo potrebbe scioglierlo impunemente dalla promessa. Ma la costituzione prussiana è la chiave di volta della oligarchia tedesca; di quella oligarchia di cui i fatti hanno provato quanto fosse meglio temprata alla guerra che le democrazie parlamentari dell'occidente. Ecco dunque la Germania accingersi ad imitare i suoi avversari nella loro debolezza; e perchè? Perchè la oligarchia che la governa ha potuto con la sua forza distruggere l'Europa, ma non conquistarne l'egemonia. Perciò già barcolla e

cadrà; per la sua forza, come l'autocrazia russa è caduta per la sua debolezza.

Anche ripigliando a considerare la vessatissima questione degli scambi e della protezione, e volendo far tesoro della esperienza di questa guerra, ci perdiamo in un labirinto. La guerra europea sarà una miniera di argomenti per le due tesi. Non ha essa provato che nessuna nazione può difendersi, se non è largamente dotata di certe industrie, e che ogni Stato deve trapiantarle e farle crescere ad arte nel suo territorio, se non attecchiscono e non si sviluppano per forza propria? Ma ha provato pure che le strettezze, in cui versano oggi anche i paesi dell'Intesa ed i neutri, dipendono in parte dagli innumerevoli intralci che la guerra ha frapposto al commercio. Anche per dilaniarsi a vicenda, i popoli dell'Europa hanno avuto bisogno gli uni degli altri. Cosicché la guerra proverebbe che gli Stati debbono nel tempo stesso aprirsi al commercio del mondo e chiudersi gelosamente in sè medesimi.

II.

Il tempo manca a dilungarsi di esempio in esempio. Ma chiunque rifletta un poco su quel che accade da più di due anni ne troverà a josa; e potrà comprendere per qual ragione tanti nemici secolari si sono stretti la mano, dopochè questo “terremoto filosofico” – non vedo come possa essere definito altrimenti – aveva rovesciato le trincee da cui tante dottrine e tanti interessi si cannoneg-

giavano con così fiero accanimento. Gli antichi nemici si sono trovati ad un tratto gli uni in faccia agli altri, disarmati. Senonchè questo terremoto filosofico è un fenomeno unico nella storia del mondo. Noi sapevamo che il tempo dissolve le opinioni e le credenze più tenaci, ma con lento e diuturno lavoro, come l'acqua e l'aria polverizzano le rocce delle Alpi. Questa volta invece – e per la prima volta – abbiamo visto, in un baleno, riconfondersi in una concordia generica un certo numero di dottrine opposte, il cui contrasto appariva come la ragione storica e il soffio vitale di tante istituzioni, di tanti partiti, di tante scuole. Il fenomeno è nel tempo stesso inaspettato, grandioso e terribile; onde non sarebbe male che gli uomini di pensiero, i filosofi, gli storici, i giuristi, la parte colta del clero di tutte le confessioni, incominciassero a riflettere su quello, come gli uomini di finanza già avvisano alle future imposte e ai prossimi trattati di commercio. Poichè questo terremoto filosofico è una rovina più grande assai che la distruzione di tante ricchezze, e forse non è minore dello sterminio di tanti uomini, che erano o la forza o la speranza dell'Europa. Da quello e per quello, infatti, quando gli uomini di spada avranno compiuto l'opera loro, incomincerà – anzi, in Russia almeno, è già incominciata – la grande crisi della civiltà moderna, di cui la guerra è il prologo; perchè – fenomeno nuovo nella storia del mondo – tutte le istituzioni, i partiti, le classi, le dottrine che pur combattendosi, ed in parte anzi combattendosi, avevano guidato gli uomini sino all'agosto del 1914, si troveranno a

loro volta come sospese nel vuoto e bisognose di un nuovo appoggio che non sapranno ove cercare, mortificate tutte dalle smentite ricevute, incerte di sè, del loro destino, del loro ufficio, in un mondo la cui faccia e la cui anima saranno mutate; costrette a chiedersi per quale ragione una civiltà così potente e così sapiente abbia potuto smarrirsi in un tal labirinto.

III.

Per cercare di scoprire questa cagione, io sarò costretto ad esservi guida in un labirinto non facile di considerazioni sottili. Vi chiedo scusa dello sforzo che vi dovrò imporre: ma pensiamo ai tempi in cui si vive. Quando tanti uomini soffrono e muoiono, coloro che non combattono hanno il dovere di raccogliersi per cercare quale è la ragione di tanti dolori e di immolare un poco del proprio piacere per trovarla. La quale ragione, quella almeno in cui tutte le altre convergono e si appuntano, sembra esser questa: che la civiltà nostra ha dimenticato l'antico ammonimento dei greci “μηδὲν ἄγαν” e impotente a frenarsi e a limitarsi ha voluto troppe cose; che prima tra le civiltà che si sono succedute nella storia del mondo, ha desiderato tutti i beni della vita, e per goderli tutti ha confuso tutti i principî, sciogliendoli l'uno dall'altro, come se tutti potessero, così sciolti, svolgersi indefinitamente, senza che ad un certo punto l'uno diventasse per necessità il limite dell'altro; e quindi li ha mutati tutti, o quasi tutti, in principî di disordine e di male.

Questo discorso è oscuro assai; ma il fenomeno a cui si allude è così grande, così immense sono le conseguenze che da quello sono nate e nasceranno, che mi sforzerò di chiarirlo, scegliendo, fra i moltissimi che si offrono, l'esempio più chiaro perchè presente in questi orribili tempi ad ogni atto, sentimento e pensiero di ogni uomo: il modo con cui la nostra età aveva considerato la pace e la guerra.

In ogni tempo furono uomini che aspirarono alla pace perpetua, come il sommo bene; ed altri che nella guerra venerarono un principio divino. Senza voler entrar di mezzo in questa vecchia contesa filosofica, sarà lecito affermare che non la filosofia o la scienza, ma il buon senso vuole che neppure nella più rozza barbarie gli uomini possano vivere guerreggiando di continuo. Ma una lunga esperienza ci ammonisce pure a non sperar troppo che la discendenza di Caino possa gustare al sicuro i frutti di una pace perpetua. Ciò è così vero che ci sono stati tempi in cui il principio della guerra fu predominante, ed altri in cui predominò invece il principio della pace: e che negli uni come negli altri molte nazioni e genti vissero, fecero grandi cose, prosperarono, decadde, si estinsero legando all'avvenire qualche eredità preziosa. Se si vuole che ogni Stato sia un'autorità suprema, la quale non riconosca altro limite ed altra legge che la forza maggiore di un altro Stato, allora il principio della guerra dominerà. Ogni Stato addestrerà alle armi tutti i cittadini, si sforzerà di bastare a sè stesso, schivando quanto più potrà i contatti, gli intrecci d'inte-

ressi, i rapporti di amicizia con gli altri Stati che un giorno o l'altro dovranno urtarsi con lui: il commercio, i trattati, i matrimoni, lo scambio dei costumi, dei gusti e delle idee. A questa fiera disciplina si sono sottoposte molte età; il mondo antico per esempio, nei secoli che corsero prima della pace romana. Non si può dire che questa fiera disciplina guerresca sia contraria alla natura dell'uomo e in sè stessa cattiva, se i popoli antichi hanno creato e trasmesso ai posteri tante meraviglie, pur non cessando un istante di combattersi sulla terra e sul mare e chiudendosi – se mi è lecito trasportare ad un fatto tanto antico una parola troppo nuova – in un così rigido, angusto e quasi feroce nazionalismo. Se invece si vuole – come il Cristianesimo ha voluto – che una legge universale di amore, di carità e di giustizia leghi gli uomini e sovrasti a tutti gli Stati, il principio della pace dominerà, come nell'Età di Mezzo. Le frontiere erano state in quei secoli cancellate da un cosmopolitismo, di cui il latino era la lingua ufficiale e la religione l'organo più venerato; lo spirito militare e politico s'era quasi interamente perduto; e se le risse e i tumulti erano frequenti, le guerre non erano che giochi, fra popoli i quali non sapevano più reclutare e far muovere nemmeno piccoli eserciti. I mali ed i pericoli di questo disarmo generale, di questa frantumazione politica, di questo cosmopolitismo, non erano pochi: ma nessuno potrebbe escludere dal mondo neppure quest'ordine di cose, il quale a noi sembra così strano, come contrario alla natura umana. Anche il tanto calunniato Medio Evo ha fatto grandi

cose: ha ripopolato vaste regioni dell'Europa devastate nei secoli che seguirono alla caduta dell'Impero Romano; ha gettato i primi semi della civiltà tra numerose generazioni barbare, tra le quali le genti germaniche; ha creato arti mirabili, come l'architettura e la pittura; ha dato, nel XV secolo, la prima vigorosa spinta a quelle ardimentose esplorazioni, che dovevano passo passo condurci a conoscere e a dominare l'intero pianeta.

È chiaro dunque che l'uomo può fondare un ordine di cose che duri e che operi con lode sua e con vantaggio dei posterì su ambedue gli opposti principî della guerra e della pace; o per servirci di parole più recenti, del nazionalismo e del cosmopolitismo. Ambedue questi principî, come tutti i principî creati dalla mente dell'uomo, sono nel tempo stesso fecondi e limitati; e perciò si esauriscono operando. Ma operano utilmente, pure esaurendosi, ad una condizione: che gli uomini sappiano scegliere tra l'uno e l'altro, accettando con i vantaggi di ciascuno i difetti e i pericoli! I cittadini, che vivevano entro le mura fortificate dei piccoli Stati antichi, non desideravano nè di guardare il mondo, nè di comunicar con lui per le mille porte e finestre aperte dal cosmopolitismo; come gli uomini del Medio Evo si rassegnavano ai tormenti dell'anarchia politica e del disarmo. Il cosmopolitismo medioevale indeboliva gli Stati, come lo spirito esclusivo manteneva il vigore militare di Sparta e di Roma. Orbene: è appunto una di queste due condizioni chiare e definite che si sarebbe cercata invano in Europa, nei tempi che precedettero la immensa guerra pre-

sente. La nostra epoca sembrava avere ammesso che il principio della pace dovesse predominare. Non avevano i grandi e piccoli Stati del vecchio mondo e del nuovo concluso trattati, convenzioni e accordi in quantità, riconoscendo che le ragioni della giustizia e del diritto erano in molti casi più larghe che le frontiere? Non avevano concesso agli stranieri il diritto di soggiornare nei propri territori, di studiare nelle proprie scuole, di contrarre matrimoni, di possedere e commerciare a parità di diritto con gli indigeni? Non avevano agevolato lo scambio delle merci, dei capitali, delle idee, dei gusti, delle opere dell'ingegno? Non era nato e cresciuto un ordine internazionale, a cui si appoggiava in parte lo stesso ordine interno di ogni Stato?

Logico era dunque che il principio della guerra, cioè tutte le passioni, gli interessi e le istituzioni che spingono e ammaestrano gli uomini a combattere, fosse limitato per modo che le guerre, nè per i motivi, nè per la lunghezza, nè per la ferocia dei mezzi, potessero diroccare quest'ordine internazionale. Difatti i maggiori Stati dell'Europa avevano negli ultimi trenta anni ufficialmente dichiarato, sebbene non tutti in buona fede, di riconoscere la pace come fine comune e supremo; e avevano cercato di stendere in studiate convenzioni le regole della guerra, ossia di tracciarne i limiti morali. Ma nel tempo stesso si impegnavano in una gara illimitata di armamenti, come se tra Stato e Stato non ci fosse altra legge che l'odio, la diffidenza e la guerra: anzi in Germania cresceva, favorita dalla protezione ufficiale e incorag-

giata dal rispetto universale, una scuola che bandiva al mondo la dottrina della guerra senza limiti e senza legge, e preparava il popolo tedesco a combattere le Nazioni più civili dell'Europa con il furore con cui prima della conquista europea le tribù negre si sterminavano nel centro dell'Africa. Si può anzi dire che l'Europa, pur volendo la pace di cui aveva bisogno per vivere, affilava le armi più ferocemente che gli Stati più bellicosi del mondo antico. Questi almeno avevano riconosciuto che la forza doveva rispettare la fede. Un trattato era per essi una cosa santa, posta sotto la protezione della divinità, da cui le parti erano legate senza condizione. Uno Stato antico, che volesse violare un trattato, doveva ingegnarsi di dimostrare che l'osservava; non poteva gridare ai quattro venti, come la Germania ha fatto in cospetto del mondo, che lo violava, perchè sperava di guadagnarci. Il XX secolo invece ha fatto insegnare nelle Università, da dottori ufficialmente nominati e retribuiti con pubblico denaro, che ogni Stato non solo può, ma deve stracciare un trattato, quando giudica che gli è nocivo. Dottrina che è stata immaginata in Germania, ma che è stata accolta, con tutti gli onori dovuti a una dottrina tedesca, anche nelle Università nostre.

IV.

È chiaro dunque che se il cosmopolitismo e il nazionalismo sono ambedue principî umani, e in una certa misura fecondi, la confusione, che noi ne avevamo fatta,

non era nè umana, nè feconda; ma rassomigliava piuttosto ad un miscuglio esplodente che, scoppiando alla fine, ha diroccato mezza Europa. Disgraziatamente non in questa sola contraddizione si è impigliata la nostra età. Se il tempo non fosse così ristretto, sarebbe istruttivo investigare in qual modo noi abbiamo trattato il principio di libertà e il principio di autorità, l'idea di tradizione e l'idea di progresso, la morale e l'interesse, ogni qual volta accennavano ad entrare in conflitto. Noi scopriremmo che nel maggior numero dei casi abbiamo cercato di dirimere il conflitto, non scegliendo risolutamente tra l'uno e l'altro di questi principî opposti, ma confondendoli e mescolandoli, come se ciascuno potesse stare e svolgersi a parte da solo. L'epoca nostra è certo la più sapiente; eppure, imparando tante cose nuove e difficili, aveva disappreso una semplice verità, dalla quale tante generazioni più ignoranti non avevano mai staccato il pensiero: essere i beni della vita legati tra di loro siffattamente, che a un certo punto l'uno diventa il limite dell'altro, cosicchè a questo punto è necessità scegliere. Vinto da quella forza interna che lo porta agli eccessi, incapace di frenarsi e limitarsi, più sapiente che savio, l'uomo moderno cadde in un'illusione che parrà forse infantile un giorno: potersi tutto avere e godere nella vita, la giustizia e la forza, la perfezione e la potenza, la qualità e la quantità, la bellezza e la velocità. L'Ottocento, che l'ha inventato, ha applicato questo singolare eclettismo alla politica, alla morale, al diritto e perfino all'arte. A coloro che lamentano il declinare presente

delle arti, si risponde spesso che nessuna epoca ha cercato di comprendere, quanto noi, le scuole, gli stili, i genî più differenti. E si dice cosa che è vera; ma che non prova punto quel che si vorrebbe. Noi siamo smaniosi di ammirare tutte le bellezze, perchè non sappiamo più scegliere tra quelle.

Le generazioni che nell'arte hanno fatto grandi cose, sono state esclusive; hanno voluto solo alcune forme della bellezza, ma quelle, le hanno volute con ardore tenace. Anche il gusto artistico perde in profondità quanto più si allarga e si spande; e quando voglia capire e godere troppe cose, degenera in frivolo diletterantismo. Ma l'incapacità di scegliere è stata molto meno pericolosa nell'arte, che nel diritto, nella politica, nella morale. La debolezza e l'incoerenza dei governi, l'irritabilità dell'opinione pubblica e le sue perenni oscillazioni, quella specie di fatalismo imprevidente che prevalse prima della guerra nei paesi oggi in guerra con gli imperi tedeschi, come la esaltazione quasi mistica e messianica dello spirito pubblico in Germania, – così ben descritta dal Moysset – nacquero da questa immensa confusione di principî e di aspirazioni. Ogni epoca che non sa chiaramente quel che vuole, o tentenna, si confonde e smarrisce in mille contraddizioni e perplessità; o si esalta, trascende ed infuria in qualche clamorosa pazzia: perciò vedemmo, nel decennio che precedette la guerra, mentre i criteri del bene e del male, del vero e del falso, del bello e del brutto si confondevano, tutti i popoli d'Europa, incerti del presente e dell'avvenire, a poco a poco smar-

rire la fiducia in sè medesimi, e in mezzo ad essi un popolo esaltarsi fino a credersi Dio. E il giorno venne in cui quell'ambizione e quella tracotanza si precipitarono sulle perplessità che le circondavano, per farsi largo verso le sognate grandezze di una smisurata potenza.

V.

Come lo spirito d'Europa abbia potuto, in mezzo agli splendori della civiltà, che pareva la più ricca, savia e potente tra quante il sole aveva illuminate sul piccolo nostro pianeta, smarrirsi in quella confusione; come traviato ed esasperato dalle allucinazioni che da quella confusione si levavano, abbia distrutto in un accesso di pazzia l'opera meravigliosa delle sue mani, le sue ricchezze, il suo diritto, la sua morale, la parte più pura di quello spirito di progresso che pareva voler ricondurre gli uomini alle porte dell'Eden perduto, sarà la tremenda questione con cui la nostra generazione si troverà alle prese. L'Europa dovrà proporsi questo quesito ancora una volta, ma apertamente e definitivamente, perchè il grande quesito è già stato discusso da un secolo, quasi sempre involuto entro altre questioni politiche, morali, sociali e perfino estetiche, e perciò in modi che per lo più lo oscuravano. Non è quindi meraviglia se le due risposte – chè proprio eran due – date finora, fossero inadeguate e provvisorie. Volevano gli uni che quel lamentato disordine nascesse da una generale aberrazione degli spiriti, traviati dall'orgoglio e da false dottrine; soste-

nevano gli altri invece che fosse una nuova e mirabile perfezione a cui la parte più eletta del genere umano era ascesa, dopo sforzi perseveranti. Ma forse sono prossimi i tempi nuovi, in cui gli uomini potranno sovrapporre a queste due provvisorie risposte una risposta nuova e più profonda. È facile infatti dimostrare come questa pretesa aberrazione degli spiriti sia stata la ragione di moltissime grandi cose, che gli uomini hanno compiuto negli ultimi duecento anni. Non dimentichi mai, chi vuol capire l'Europa contemporanea e le sue crisi, che da due secoli le generazioni hanno posto mano a due imprese, di cui gli antichi non ebbero idea: a governare il mondo con principî prima ignoti o detestati, come la volontà del popolo, la libertà, il progresso; a conquistare e popolare la terra intera. Ma affinché le forze degli uomini reggesse-ro a questa doppia fatica, fu necessario esaltare l'audacia, l'iniziativa, l'operosità, l'energia, la cupidigia, l'ambizione, la fantasia inventrice di tutti gli ordini sociali, in alto e in basso: passioni e qualità dell'ingegno che non amano essere impacciate da principî troppo precisi di morale, di estetica e di logica. Questi infatti, se sono regole di condotta e di giudizio sicure, sono anche limiti rigidi. Ecco la ragione per cui i nostri tempi si sono tanto compiaciuti di vivere in una specie di vasta nube, in cui bene e il male, la bellezza e la bruttezza, il vero e il falso si confondevano. Un secolo che ha voluto, nel volgere di poche generazioni, scoprire e mettere a frutto continenti interi, fare e disfare tanti Stati e tante nazioni, inventar tante macchine nuove e adoperarle, accumulare

smisurati tesori, imporre all'universo la felicità come il suo primo dovere, e mutare la faccia del globo, quel secolo doveva diffidare di tutte le credenze, di tutti i principî, di tutte le regole che avrebbero impacciato i moti del suo genio e gli slanci della sua ardimentosa iniziativa; e prediligere, per giudicare il mondo e gli uomini, misure abbastanza flessibili, da poter lodare con quelle, a volta a volta, tutto ciò che concordasse con i suoi mutevoli interessi e con le sue volubili passioni.

Quella confusione di principî, che a taluni pareva una aberrazione, era dunque la condizione stessa di quel che noi, a torto o a ragione, abbiamo definito il progresso del mondo. Hanno dunque ragione quanti ammirano questa confusione come il nuovissimo stato di perfezione a cui, dopo lunghe fatiche, sarebbe asceso lo spirito umano? Se altri argomenti per confutare questa dottrina mancassero, basterebbe la guerra presente e la crisi di tante istituzioni e dottrine opposte, che da essa ha preso le mosse. Se il principio di autorità esce da questa crisi così malconco come il principio di libertà, se escono ugualmente malconci il pacifismo e il militarismo, la democrazia e l'aristocrazia, il nazionalismo e il cosmopolitismo, e tutte le istituzioni che su queste dottrine e questi principî posavano, non si può concludere che tutte queste dottrine e tutti questi principî siano falsi. Lo spirito umano sarebbe in tal caso svuotato di ogni suo contenuto; poichè come in passato, ogni umana società si è retta con l'uno o con l'altro di questi principî, così non si riesce nemmeno a immaginare un ordine sociale

qualsiasi che sussisterebbe, bene o male, al di fuori di tutte queste dottrine. Uno Stato dovrà pur sempre essere, in misura maggiore o minore, o autoritario o libero, o guerresco o pacifico, o chiuso in un esclusivo nazionalismo o aperto agli altri Stati. È chiaro dunque che questa crisi di principî, che pure sono necessari alla vita di qualunque nazione, ci ammonisce a non mescolarli e confonderli per sfruttarli tutti insieme, come facemmo in passato; ci ricorda che occorre scegliere e non preparare la guerra volendo la pace, accrescere la potenza dello Stato scemandone l'intelligenza e il prestigio, divinizzare nel tempo stesso la forza e il diritto, confondere la perfezione e il successo.

VI.

Non è dunque temerario argomentare l'avvicinarsi di tempi, nei quali l'Europa dovrà scegliere – risolutamente scegliere – tra molti principî che essa aveva confusi: tra la guerra e la pace, massimamente e innanzi tutto. Vuole essa la pace, non la pace eterna, che si trova solo nella tomba; ma la pace sincera, in cui i più alti interessi dei popoli siano al sicuro da arcane sorprese? E allora l'Europa deve volere tutto ciò che è condizione necessaria della pace sincera e sicura. Se a queste condizioni non vogliono piegarsi le sue passioni e i suoi interessi, accetti allora la guerra con tutti i suoi pericoli e le sue rovine. Ma se tale sarà il dovere dei tempi, è chiaro quale sia per essere il loro compito intellettuale. In luogo

delle dottrine filosofiche, morali, giuridiche, politiche, religiose; in luogo delle arti e dei metodi di erudizione che ebbero tanta voga e favore negli ultimi cinquanta anni perchè confondevano i principî, i tempi dovranno porre dottrine, arti, metodi, che li distinguano. Cosa semplice a dire, ma non a fare! Da due anni e mezzo i popoli figli di Roma, come risvegliati ad un tratto da un lungo sonno, sembrano essersi accorti che negli ultimi cinquanta anni il genio germanico aveva sopraffatto il genio latino, non solo nei lontani paesi popolati da gente di altra lingua e razza, ma negli stessi paesi latini; e non sanno spiegarsi come sia accaduto che le nebbie cimmeriche della foresta germanica, portate dai venti del nord, abbiano potuto distendersi sul Mediterraneo e velare il fulgore del sole; come gli uomini abbiano potuto ad un tratto amare più la oscurità che la chiarezza, la complicazione che la semplicità, il disordine che l'ordine, la violenza che l'armonia. E si domandano se il mondo è impazzito; e gridano che bisogna scuotere questa dominazione! Che cosa voglion dire queste proteste, questi lamenti, questi propositi? Perchè oggi è vilipeso come barbaro quel popolo, che tre anni fa era considerato come il maestro e il modello?

Alla luce delle considerazioni che precedono, anche questo quesito può essere sciolto. Chi conosca le civiltà antiche, e in che furono diverse dalla civiltà moderna, può scoprire ove sta la differenza tra il vero genio germanico, e il vero genio latino. Il genio latino ha sempre cercato, nei suoi tempi migliori, di chiarire e sceverare i

principî, di salvarli dalla confusione, di ben definirli, e di dedurne regole di condotta sicure e precise. Nella filosofia, nel diritto, nella morale, nella storia, nella erudizione, lo spirito tedesco ha da un secolo dato opera infaticatamente a confondere i principî, le definizioni, le tradizioni; a mescolare il bene e il male, a travestire il diavolo da Dio e Dio da diavolo, riuscendo a dar maggior libertà alle passioni e agli interessi predominanti del tempo; e perciò a farsi tanto ammirare. La confusione spirituale del nostro tempo non fu solo opera tedesca; gli altri popoli, anche i latini, possono rivendicare la parte propria di questa gloria o di questa responsabilità: ma tra tutti lo spirito germanico mostrò minori scrupoli, procedè con più risolutezza, ed ebbe maggior fortuna, nel confondere in questo nuovo caos orrendo e grandioso gli elementi dell'antico ordine spirituale della società europea. Su questo caos di passioni, di interessi e di idee, che era in parte opera sua, il genio tedesco ha grandeggiato dalla Rivoluzione francese in poi, ammirato nonostante, anzi in parte a ragione dei suoi difetti, perchè giustificava e secondava l'inclinazione di una età, cui ogni altra disciplina, fuorchè la disciplina politica e industriale, era troppo incresciosa; che nell'arte, nella vita privata, nella famiglia, nella religione, negli affari, nei piaceri, desiderava esser libera quanto più potesse. Anche l'oscurità divenne un pregio, perchè più facile riusciva in quella, alle dottrine contraddittorie, di nascondere le proprie contraddizioni, come la mezza luce aiuta una signora attempata a nascondere le tracce degli

anni. Emanuele Kant è stato il filosofo prediletto del secolo XIX, sebbene sia uno scrittore dei più oscuri e intralciati; e per quale ragione? Perché il suo sistema è uno spiritualismo materialista, un teismo ateo, un relativismo assoluto, un determinismo libero, e cioè una contraddizione universale e perenne. Un sistema filosofico così strano non era ancora apparso nel mondo, e invano si cercherebbe quello che gli somigli fuori dei nostri tempi e dei confini della civiltà europea-americana; perchè non c'era ancora stata una civiltà che in buona fede, credendo di far bene, avesse creduto di poter confondere tutti i principî della vita, anche i più opposti, per sfruttarli tutti insieme ad un tempo. Quando questa civiltà animata da tante aspirazioni contraddittorie apparve, essa vide splendere la luce più pura della verità in quella dottrina, che di nuovo sembrerà un rompicapo indecifrabile, il giorno in cui gli uomini avranno dovuto imparare di nuovo l'arte di scegliere. Ma l'oscurità era una qualità preziosa, per una filosofia piena di tante contraddizioni. Se Kant avesse scritto come San Tommaso o Descartes, gli uomini si sarebbero accorti più facilmente che il sistema era tutto in contraddizione con sè medesimo.

L'odio, oggi universale, del germanesimo, quando se ne considerino le ragioni profonde, riprova dunque quel che ci aveva già dimostrato l'attento studio delle difficoltà in cui si troveranno, alla fine della guerra europea, i partiti, le dottrine e le istituzioni. Riprova che, per uscire dalla confusione intellettuale e morale in cui eravamo immersi quando la guerra è scoppiata, occorrerà

inalzare di nuovo, nella educazione delle generazioni future, l'ideale della perfezione sull'ideale della potenza; occorrerà di nuovo insegnare agli uomini ad amare le idee chiare e i sentimenti semplici; occorrerà soprattutto render di nuovo familiare alle menti, in un mondo tanto ampliato, in una civiltà a cui sono così smisuratamente cresciute le forze, l'idea dei limiti insuperabili dalla volontà e dalla ragione: quella idea che gli uomini intendevano così facilmente, in tempi in cui erano più deboli e ignoranti; e la loro potenza era come un campicello, di cui percorrevamo con gli occhi gli angusti confini. Occorrerà infine che dotti, artisti, scrittori, giuristi, filosofi, imprendano questa opera immensa con animo e ingegno adeguati.

Sarà l'Europa capace di questa rigenerazione? L'avvenire ce lo dirà. Ma perchè possa rigenerarsi, occorre innanzi tutto si renda conto della grandezza del compito; e affinchè possa rendersene conto, è necessario chiarire un equivoco in cui facilmente si cade, massime nei paesi cattolici. Spesso mi è capitato, svolgendo per iscritto o a voce le idee di cui vi ho dato un saggio quest'oggi, di essere ripreso da uomini di Chiesa. "Voi non siete logico, dicono costoro. Se lo foste, non vi fermereste, come fate, a mezza via: ma conchiudereste che le nuove generazioni devono ritornare in grembo alla Chiesa, ai piedi degli altari innanzi a cui tante generazioni si erano inginocchiate, e a cui un secolo, troppo orgoglioso della propria potenza, ha volto le spalle!! Che cosa è questa guerra se non la crisi di una civiltà atea? Gli uomini, in-

superbiti, hanno dichiarato di non voler più sottostare alla legge di Dio. E Dio ha detto agli uomini: Fate, fate pure da voi. Quello che hanno saputo fare, da soli, gli uomini, lo vediamo tutti oramai....” Senonchè questa obiezione rimpicciolisce e nel tempo stesso complica la questione. Io non ho nessuno scrupolo o paura di dichiarare qui, come penso, che nella tradizione intellettuale della Chiesa Cattolica – erede di tanta parte della cultura antica – stanno sepolti dei tesori intatti, che potranno di nuovo rilucere al sole, il giorno in cui il mondo avrà imparato di nuovo a disotterrarli; dei tesori che la nuova Italia fece male, per odio politico al Papato, a sprezzare e buttar via, riuscendo in compenso a che cosa? A creare delle Università germanizzate, che neppure dopo due anni di guerra hanno avuto la forza di liberarsi dai professori tedeschi; che hanno saputo dare alla luce, dal fianco esausto, una cultura da limbo, pallida, anemica, senza nerbo e senza originalità, causa perenne, da quaranta anni, di disordine spirituale per tutta la nazione. È mia opinione, per esempio, che un po' di scolastica non farebbe male, per imparare di nuovo a ragionare, a tempi, come i nostri, che nel ragionare sono così deboli; che sono tanto svigoriti per i troppo lunghi abusi sofisticati, da gloriarsi, come di un bell'ornamento, di un personaggio nuovo e davvero singolarissimo: il filosofo che non sa ragionare.¹³ Nè il più feroce anticlericale, che non sia un

13 Il lettore che desiderasse studiare in un esempio chiarissimo l'indebolimento logico a cui ha soggiaciuto il nostro tempo, voglia leggere lo scritto da me pubblicato nella *Rivista delle Nazio-*

ignorante, potrà negare che la Chiesa abbia sempre dato opera a chiarire i principî direttivi della vita, invece che a confonderli. Questa gloria può oggi rivendicare, innanzi all'Europa che rovina da ogni parte, la Chiesa, la quale all'aver voluto sdegnosamente appartarsi dalla crescente confusione intellettuale, in cui il nostro tempo aveva cercato il sodisfacimento delle sue troppe ambizioni, ha dovuto una parte delle sue sventure. Ma se a queste verità è dovere inchinarsi, è vero pure che va oltre il segno chi afferma la civiltà moderna non poter ritornare ad una maggior chiarezza e coerenza di principî politici, morali, logici, estetici, se non accetti come vera tutta quanta la teologia della Chiesa Cattolica. La storia ci prova che le civiltà antiche ebbero questa chiarezza e coerenza di principî, anche prima del Cristianesimo. Dalla cultura antica anzi la Chiesa ha derivato in parte questa sua grande forza intellettuale; che difetta invece ad altre confessioni cristiane, staccatesi dalla cultura antica, come il luteranesimo. Non si può dunque immedesimare la necessità di questa riforma intellettuale e morale con nessuna particolare dottrina teologica. Il che non vuol dire che la Chiesa non vedrebbe anch'essa tempi migliori, il giorno in cui il mondo avesse messo

ni latine del 1.º dicembre del 1917, sull'Estetica di Benedetto Croce. Vedrà come uno dei filosofi più reputati del nostro tempo abbia potuto posare un sistema estetico sopra una definizione quadruplica dell'intuizione e sopra una definizione doppia dell'arte, senza che nè egli, nè i suoi critici, nè il maggior numero dei suoi lettori se ne accorgessero.

un po' di ordine nelle sue idee e nelle sue passioni, anche se non tutto si fosse accostato di nuovo alle sue dottrine teologiche; perchè verrebbe meno il contrasto tra quel suo spirito di disciplina intellettuale e morale e la sfrenata confusione voluta e ammirata dai nostri tempi come lo stato di perfezione: quel contrasto, che ha nociuto alla Chiesa molto più che tutte le controversie teologiche.

VII.

Ma tali questioni sono il compito dell'avvenire. Attenendoci al presente, noi possiamo dire che da questa riforma intellettuale e morale dipende non l'assetto dell'Europa soltanto, ma la vita dei popoli di antica civiltà. Nella confusione pullulante di incoerenze e di assurdità che ha empito il mondo moderno, noi popoli di vecchia civiltà ci siamo trovati a disagio, mentre un popolo, quale il tedesco, facile all'esaltazione, al fanatismo ed agli accessi di follia collettiva, viveva in quella come nel proprio elemento. Ne facciamo dolorosa e sanguinosa esperienza, da quasi tre anni! Ai popoli, che oggi combattono contro la Germania, è stata aspramente rinfacciata l'imprevidenza. Ma l'impreparazione della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia non nacque solo da imprevidenza. Noi non potemmo armarci così bene come la Germania perchè, non essendo accecati, come la Germania, dall'ambizione, dalla cupidigia e dall'orgoglio, intendevamo che gli ordini militari dei nostri tempi an-

davano contro alla ragione delle cose; perchè intravedevamo il pericolo, dalla Germania affrontato senza esitare, di ingrandire senza tregua gli eserciti fino a farli di tanta mole che non potessero più muoversi; perchè presentivamo che la guerra concepita, intesa e condotta secondo i nuovi principî avrebbe distrutto la secolare civiltà dell'Europa. Errammo, senza dubbio, e dell'errore paghiamo ora il fio: ma è da dubitare che l'espiazione possa farci rinsavire, noi che abbiamo nel sangue l'incurabile vizio di voler ragionare; e non siamo fatti per difenderci con mezzi e procedimenti che alla ragione ripugnano. Non è dato a tutti di impazzire nella compagnia degli insani. Il ricondurre le istituzioni e l'arte politica dell'Europa a principî più umani e più razionali che quelli da cui il mondo è stato retto nell'ultimo mezzo secolo, è dunque questione di vita e di morte per noi; poichè in una civiltà delirante, in cui regni l'assurdo con il suo lungo corteggio di passioni insensate, noi, popoli nati a ragionare, ci troveremo sempre come in un carcere; e alla fine potremmo cadere un giorno vittime dei pazzi e degli esaltati. Ma noi non guariremo l'Europa dalla follia che per poco non l'ha tratta all'estrema rovina, se non debelleremo l'esercito che di quella follia è stato il capolavoro, l'orgoglio e lo strumento micidiale. È il compito che dal Baltico all'Adriatico, dal Mare del Nord al Mar Nero, spetta ai soldati; ai quali si rivolge il nostro pensiero riconoscente, con l'augurio che sia loro dato di condurre tanta opera a buon termine, più presto, più felicemente, e con minor sacrificio che si possa. Ma

quando il còmposito loro sarà terminato, verrà la volta dei filosofi, dei giuristi, dei letterati, dei sapienti. Toccherà allora a costoro. Auguriamo che per pazienza, per spirito di sacrificio, per coraggio, per tenacia, non siano da meno dei soldati, i quali con il loro petto ci aprono il cammino verso tempi migliori; verso tempi nei quali, lasciati felicemente alle spalle i paurosi abissi che noi vediamo oggi aprirsi da ogni parte, ovunque il nostro sguardo si posa, potremo vivere in un'atmosfera illuminata dagli splendori divini della umana saggezza.

APPENDICE.

Le idee svolte in questo discorso a Parigi erano state in parte esposte in un altro discorso, tenuto il 21 dicembre 1916 a Udine, per invito del Padre Semeria. Il Semeria prese occasione di quel discorso per pubblicare uno studio, a cui l'autore credette di rispondere con il breve scritto che segue, inserito nella *Rivista delle Nazioni Latine* del 1.º marzo 1917.

Una crisi di coscienza: risposta al Padre Semeria.

Il 21 dicembre del 1916 tenevo a Udine, per invito del Padre Semeria, un pubblico discorso nel quale ponevo il quesito che ho poi ripreso il 18 febbraio in un altro discorso, a Parigi: come la guerra europea abbia potuto smentire a un tempo un certo numero di dottrine opposte, delle quali era sottinteso, sino al 1.º agosto del 1914, che se l'una era falsa l'altra almeno doveva esser vera, e inversamente. Da questo discorso il Padre Semeria ha preso le mosse per scrivere un bello studio, pubblicato nel *Vita e Pensiero* di Milano, sotto il titolo *Crisi di anime – Guglielmo Ferrero*, nel quale, pure in mezzo a molte acute osservazioni e cortesissime lodi di cui gli sono grato, si afferma cosa, sulla quale vorrei fare qualche riserva: e cioè che la guerra europea mi avrebbe svegliato bruscamente a mezzo di un bel sogno, come tanti altri contemporanei. Onde una repentina crisi di anima e di coscienza, che mi avrebbe messo alle prese

con me medesimo, non senza un certo stupore dei benevoli ascoltatori di Udine.

Il discutere questo punto sarebbe opera inutile e vana, se la retta interpretazione delle idee non fosse spesso impedita dalle false opinioni intorno alle persone. Ma chi si affatica di convincere i suoi simili, ha il dovere di essere chiaro quanto più può, anche a rischio di dovere qualche volta discorrere di sè stesso. Che la guerra europea mi abbia profondamente turbato, è cosa verissima. Io sono per temperamento un pacifista, nemico della violenza e della distruzione. Non ho mai potuto studiare e scrivere la storia delle guerre e delle rivoluzioni, senza una certa pena, come non posso vedere, neppure dopo tanti secoli, un rudere romano o medievale, senza una certa tristezza. Imaginarsi se avrei potuto guardare con animo imperturbato questo uragano di ferro e di fuoco flagellare la terra! Ma tra questo sentimento e le idee che ho esposte sulla guerra europea, a Udine e altrove, per iscritto o con la parola, non c'è, credo, nessun legame. Da un pezzo ho imparato che nessun uomo ha il diritto di imporre il suo temperamento, come legge, all'universo. Io posso aver desiderato, come ho desiderato, nel segreto del mio pensiero, che non mi toccasse di assistere a tanta rovina; ma credo di poter affermare che come cittadino e come scrittore ho chinato il capo alla necessità degli eventi. Di questa vorrei essere, nella misura delle mie forze, interprete diligente; ma non ho mai preteso di essere giudice.

Non mi pare dunque si possa parlare, nel mio caso, di

una “crisi di coscienza”. La mia mente non è stata percossa a un tratto da una luce improvvisa. Penso e scrivo oggi cose molto diverse e spesso opposte a quelle che scrivevo e pensavo venti anni fa: ma il mutamento non dipende dalla guerra europea. Quel che vo scrivendo e dicendo da due anni intorno a questa guerra è soltanto l’applicazione di idee che, buone o cattive, erano state maturate ed esposte prima della guerra. Come io sia venuto in queste idee, così diverse da quelle che erano state l’ebbrezza della mia gioventù, ho raccontato nel discorso pronunciato il 10 gennaio a Torino, ringraziando gli amici che avevano voluto offrirmi una copia della *Vittoria di Samotracia*, per festeggiare il *Premio Bonaparte* concessomi dalla *Société des Gens de lettres*:

“Leonardo Bistolfi e il conte Rossi – ho detto a Torino – hanno voluto con troppa benevolenza accennare a quel poco che ho fatto, prima della guerra, per avvertire i popoli, figli di Roma, del pericolo che li minacciava. È vero: nei dieci anni che precedettero la guerra era nato e cresciuto in me, dopo il facile ottimismo della giovinezza e dei primi libri, il presentimento che un grande pericolo minacciava il mondo, i tesori più preziosi lasciatici in eredità dai nostri padri, le colonne stesse che reggevano l’ordine presente di cose. Ma a questo presentimento, che gli eventi hanno pur troppo confermato, io son venuto studiando non i tempi moderni, ma gli antichi. Nulla io avevo visto e capito, finchè avevo solo studiato il presente. Di qui la debolezza dei primi libri. Comparando invece il mondo antico e il moderno, m’accorsi che

l'antico aveva posto lo scopo e la ragione della vita in una o in più perfezioni intellettuali o morali, mentre il mondo moderno mirava soprattutto a un confuso, incerto, insaziato accrescimento della potenza, inconsapevole del suo ultimo fine; che il mondo antico aveva il senso dei limiti entro i quali è possibile all'uomo conseguire queste perfezioni, perchè ove l'uomo li oltrepassi, la verità si oscura innanzi ai suoi occhi, la bellezza si deforma sotto le sue mani, la virtù si isterilisce nel suo animo, e la potenza non ascende ancora se non per precipitare da una vetta più alta, mentre il mondo moderno andava ogni giorno più smarrendo il senso di questi limiti; che l'ideale della vita, a cui gli antichi innalzavano gli occhi come alla stella polare del loro cammino, era più angusto e più timido, ma più coerente e più umano del nostro. Onde a poco a poco venni a chiedermi se il mondo antico non potesse insegnare a noi alcunchè di più universale e di più alto che non questa o quella forma di bellezza, questo o quel principio politico, questo o quell'elemento dell'arte militare: se non potesse insegnare quel senso dell'umano che i nostri tempi hanno smarrito – e basterebbe questa guerra a provarlo!

“Certo è ad ogni modo che per questa ragione – o illusione – io ho tanto amato questi studi, che ad altri parevano morti. Ci fu anzi un momento, prima della guerra, in cui avevo pensato di poter dedicarmi tutto a rinnovarli. Il destino fu avverso a questo disegno, come è stato, in quel torbido crepuscolo della pace europea, poco amico di tutti i disegni, nei quali era come un inconsa-

pevole presagio della imminente catastrofe. Ma voi non vi meravigliate se vi confesserò di sperare che quel che a me non fu dato di fare, altri potranno compiere e meglio; e che gli studi antichi risplenderanno di nuovo sul mondo moderno come un faro che lo illumini e che aiuti gli uomini a intendere i propri tempi. La guerra presente non è soltanto un conflitto armato di Stati; è il principio di una profonda crisi morale, intellettuale e politica, nella quale si troveranno nuovamente di fronte proprio quelle due forze che da due secoli sono in Europa sempre alle prese: quella laboriosa aspirazione a tutte le forme di perfezione che la mente umana può vagheggiare, e quella informe, confusa, insaziata aspirazione a una potenza sempre più grande che ignora il proprio fine; la tradizione greco-latina, l'albero immortale che di primavera in primavera mette fronde, fruttifica, muore per poi rinascere; e lo spirito germanico, l'uragano che periodicamente investe l'albero, ne strappa i fiori, ne spezza i rami, tenta di sradicarlo. Accecata da quell'aspirazione informe e confusa a una potenza sempre più grande, che la Germania aveva più che ogni altra nazione diffusa nel mondo con le dottrine e l'esempio, sino a confondere e a oscurare quasi tutti gli antichi ideali di perfezione, l'Europa non ha più saputo scegliere tra la giustizia e la forza, tra la bellezza e l'abbondanza, tra la libertà e l'ordine; tutto ha voluto ad un tempo e confuso insieme, sin che tutto ha precipitato nel caos presente”.

I lettori fedeli sanno in quale libro queste idee furono

esposte; lo sa il Padre Semeria, che anch'egli accenna a quello nel suo scritto. Questo libro è il *Tra i due mondi*: un'opera cui doveva toccare in Italia una sorte singolare. Venne alla luce in uno dei momenti più confusi e più inquieti, tra il 1912 e il 1913, in quel torbido fermentare di orgogli, di ambizioni, di cupidigie, di sospetti, di paure; in mezzo a quella fretta affannosa di opere abborracciate e di piaceri frivoli, a quella tensione e a quella stanchezza di sempre nuovi litigi, in cui l'Europa si rodeva rabbiosamente, e noi forse in misura maggiore di altri popoli. La Germania era il terrore e l'ammirazione di tutti i popoli; e imitandone gli esempi tutta Europa pareva invasa dal sacro furore di deteriorare tutte le cose del mondo: la morale come l'insegnamento; gli oggetti dell'uso comune come le rare ed alte opere dell'arte; il diritto come la politica; i partiti come le amministrazioni; i giornali come le belle maniere e il cerimoniale sociale. I tempi non potevano essere più avversi ad un libro, che si proponeva di chiarire nuovamente questa semplice verità: essere la qualità un limite, e il solo limite necessario, della quantità; una civiltà la quale distruggesse tutti gli ideali di perfezione e confondesse tutti i criteri di qualità, non poter più ritrovare in sé stessa il limite della quantità, cioè la misura del desiderio; distruggere quindi le fonti della felicità; e condannarsi a oltrepassare sempre il termine raggiunto sino a volere l'impossibile e a rovinare in qualche terribile "crisi per eccesso".

Si aggiunga che in quei tempi io ero impegnato, solo

o quasi solo, mal sostenuto da un governo debole, non concorde e insomma poco sicuro, in una lotta feroce contro i lanzicheneccchi della cultura tedesca, allora numerosissimi nella Camera, nel Senato e nel mondo universitario; parecchi dei quali spiegavano nella difesa del germanesimo e dei suoi sacri diritti sulla penisola uno zelo, che può esser paragonato solo al sacro e repentino furore con cui da due anni lo vanno combattendo. Il libro fu quindi, sotto gli occhi di un pubblico distratto e svogliato, assalito in giornali e riviste da una turba di criticastrî, che ne fecero scempio per deliberato proposito. Con grandissima abilità fu sfruttato tra tutti quello che, nell'ordine intellettuale, è il maggior difetto delle classi colte dell'Italia: la loro timidezza; la poca fiducia nei proprî giudizi; l'incertezza da cui sono prese, quando si trovano innanzi qualche opera che un po' si stacchi dalle forme consuete, se non è raccomandata da una autorità lontana ed esotica.

È questa una delle tante vicende, a cui uno scrittore è esposto di continuo, e a cui deve essere preparato. Pur troppo però gli avvenimenti preparavano alle poche idee, espote in quel libro, una rivendicazione, quale proprio l'autore avrebbe desiderato di non veder mai. La prima delle crisi "per eccesso", a cui una civiltà che si proponeva un indefinito aumento della potenza, non poteva sfuggire, sopraggiungeva improvvisa, in otto giorni, sorprendendo l'Europa sulla soglia delle consuete villeggiature estive. Oh le notti insonni di agosto e di settembre del 1914! Potrò io dimenticarle mai? Ma il

Padre Semeria, che è un uomo di fine ingegno e di alta cultura, mi capirà, quando gli dirò che alle ansie e alle afflizioni di questi anni terribili, ho trovato un piccolo conforto nel potermi orientare con una certa sicurezza, in mezzo agli avvenimenti di questi anni, e proprio grazie a quelle idee. Ricorda egli ancora il lungo discorso dello Stretto di Gibilterra! Nella notte la nave entra dall'Atlantico nel Mediterraneo, dall'Oceano illimitato per cui passa la via dell'America, nel chiuso mare "sulle cui rive Omero cantò, e Fidia scolpì, e Aristotele meditò; il mare che Roma incorporò nella sua grandezza; il mare su cui veleggiavano gli Apostoli spargendo la parola di Cristo; il mare in cui Venezia remota specchiò i suoi marmi; il mare che fu insanguinato dalle guerre della Croce e della Mezzaluna....". A poco a poco il principale interlocutore risale con il suo discorso ai giorni lontani in cui un oscuro Genovese aprì al vento le sue piccole vele e sparve alla ricerca di un mondo nuovo verso Occidente; poco prima che un altro audace osasse slanciarsi, da una città della Polonia, solo e silenzioso, con il pensiero, nello spazio infinito, e rovesciare i limiti che la scienza antica aveva elevati.... E ridiscendendo da quel passato, verso i tempi moderni, dimostra come in quei giorni lontani incominciò a nascere nelle genti europee quella aspirazione ad una potenza indefinitamente crescente, che di secolo in secolo si fece più audace, mirò più alto e più lungi, sinchè distruggendo interamente quel senso dei limiti, che gli antichi invece si studiavano con tanta tenacia di educare, doveva per neces-

sità perder di vista il termine da raggiungere; e quindi condannarsi da sè medesima al tormento di oltrepassarsi continuamente, sino all'estrema misura delle sue forze.

Potrei io pregare Padre Semeria di rileggere quelle pagine? O io mi inganno; o collocata in questo quadro storico, la guerra europea non è più una delle tante guerre che hanno insanguinata la terra, ma è la prima grande crisi di quella indefinita aspirazione ad una potenza sempre crescente e ignara del suo ultimo fine. Quante cose si spiegano allora! Anche questo paradosso apparente, di cui la storia non offre, credo, altro esempio: che gli eserciti oggi in guerra non riescano a compier l'opera loro, risolvendo il conflitto, non perchè siano troppo deboli, ma perchè sono troppo forti. E si spiega pure come questa guerra ponga tante questioni di limiti: quali debbano essere i giusti limiti geografici tra i popoli dell'Europa; quali i limiti morali della potenza di ciascuno Stato; come si possa attuare una limitazione degli armamenti: quella limitazione degli armamenti, che era così facile a gli Stati antichi; e che sembra essere diventata una fatica erculea per la civiltà moderna.

XIII. – La civiltà latina ed il germanismo.

I.

La civiltà dell'Europa e dell'America è nata e si è fatta adulta sulle sponde del Mediterraneo. Chi ne considera le diverse parti e ne cerca gli autori, trova nell'antichità i Greci, i Latini e gli Ebrei; nell'Evo di Mezzo e nel Moderno i popoli che sono detti latini, perchè figli, per la lingua almeno, di Roma. Religione, istituzioni e dottrine politiche, ordini militari, diritto, arte, letteratura, filosofia, in Europa ed in America, sono per la maggior parte opera, invenzione e creazione dei popoli che si possono dire mediterranei, dalla loro posizione geografica. A parlare solo dell'Europa moderna, ai popoli latini spetta il merito e la gloria maggiore di aver ingrandito la terra con le esplorazioni geografiche del Quattrocento e del Cinquecento; ai popoli latini spetta il merito e la gloria maggiore del Rinascimento; ai popoli latini spetta il merito e la gloria maggiore di aver gettato i primi semi dello Stato e dell'esercito moderno nel cosmopolitismo inerme del Medio Evo. Impresa latina fu la Rivoluzione francese; come dal genio latino fu data la

prima spinta alla Rivoluzione del '48.

Meno numerosi, se più recenti, sono gli apporti dei popoli cui fu negato il privilegio di bagnarsi nelle acque sacre di quel mare: la stampa e la polvere da sparo, che sembrano essere state inventate in Germania; una parte della Riforma, quel Luteranismo che con la Riforma concepita in terra latina, il Calvinismo, ha comuni soltanto il nome e il nemico; le macchine di metallo mosse dal vapore, la grande industria che le fa muovere, il parlamentarismo, che nacque in Inghilterra; la filosofia inglese e tedesca del Settecento e dell'Ottocento; il romanticismo; le istituzioni democratiche dell'America del Nord. Aggiungiamo nel registro degli anglosassoni e dei tedeschi quanto essi hanno fatto nell'arte, nel diritto, nella letteratura, nella politica, nella guerra, seguendo gli indirizzi e le tracce del genio greco-latino; e quanto hanno fatto di originale nella scienza. Questa è opera e patrimonio comune dei maggiori popoli dell'Europa. Nella scienza, sarebbe difficile decidere chi abbia fatto meglio e di più: se gli italiani, o i francesi, o i tedeschi, o gli inglesi.

I popoli mediterranei sono dunque in credito verso i popoli anglo-sassoni e germanici di un contributo maggiore alla fortuna comune. Senonchè tra i popoli mediterranei la Grecia e la Giudea sono morte da molti secoli. Disfatto il corpo, solo lo spirito di quei popoli sopravvive in pochi libri e in pochi ruderi mutilati, simile alla luce di una stella sempre eguale, che non muta colore e intensità se non in apparenza, per il mutare dei vapori

interposti tra essa e l'occhio umano. Le nazioni latine, invece, o tutte insieme, o separatamente, sono sempre presenti, non in ispirito ma in carne ed ossa, nella storia della civiltà europea, da quando Roma diventò la potenza egemone del Mediterraneo. Tra tutte, la più longeva e gloriosa è l'Italia; perchè nessun popolo d'Europa può vantarsi di essere stato per venticinque secoli ininterrottamente una forza sempre rinnovata e sempre operante, nell'arte, nella letteratura, nella politica, nel diritto, nella religione, nell'industria, nel commercio. Di nazioni così vitali sarebbe dunque legittimo presumere che non possano invecchiare e tanto meno morire in pochi decenni. Invece da un mezzo secolo il mondo o dubita o teme o malignamente spera che queste nazioni siano entrate in agonia. Quando la guerra europea è scoppiata, la penisola iberica era già da un pezzo quasi uscita dalla memoria del mondo, tanto poco se ne parlava, e quelle poche volte solo a proposito di qualche rivoluzione – fallita o riuscita. Dell'Italia si parlava più spesso, dopo il 1859; ma quanto era piccolo, agli occhi dei contemporanei, quel che essa faceva, a paragone del suo passato! Della Francia infine era opinione ormai radicata in tutte le menti che fosse morente. Gli stessi paesi latini si erano persuasi di essere profondamente malati; ed oscillavano tra continue esaltazioni e depressioni, ora proclamandosi i primi del mondo, ora disperandosi di non saper più fare bene nessuna cosa: nè l'industria, nè il commercio, nè la guerra, nè il governo, nè la scienza. Le turbolenze politiche, più lunghe e più violente, dopo il 1789, nei paesi

latini che nei paesi anglo-sassoni e germanici, avevano anche più irritato quelli contro sè medesimi: onde a mano a mano che i popoli latini si scoraggiavano, due popoli si avvantaggiavano nell'opinione del mondo di questa decadenza, vera o supposta: l'Inghilterra, prima; la Germania, poi.

L'Inghilterra era stata, tra il 1870 e il 1900, il modello dell'Europa nelle industrie, nei commerci, nelle finanze, nella politica, nella diplomazia, nei costumi. La Germania era allora maestra solo di scienza, di arte militare e di provvidenze sociali. Ma dopo il 1900 la Germania incominciò a scalzare l'Inghilterra in molti suoi antichi primati. Non solo la scienza e l'esercito tedesco conservarono nell'opinione universale l'antica fama di eccellenza: ma le industrie, le case di commercio, le banche tedesche, che per lungo tempo avevano lavorato con tenace pazienza in disparte, incominciarono ad essere indicate e ammirate come modelli di nuova perfezione. Le dottrine inglesi del libero scambio, della scuola di Manchester, del liberalismo e del parlamentarismo furono a poco a poco screditate dalle dottrine e dall'esempio dell'autoritarismo tedesco. A veder la Germania varare in pochi anni la seconda armata navale e la seconda flotta mercantile del mondo, molti si chiesero, stupefatti, se non fosse comparso il popolo che aveva muscoli e cuore da contendere il tridente di Nettuno alla vecchia Inghilterra. Perfino l'avversione agli ordini politici della Germania andava diluendosi nella crescente ammirazione per tutte le cose tedesche: prova ne sia l'indulgenza dei

socialisti verso l'impero degli Hohenzollern. Non è esagerazione il dire che in Europa e in America tutti erano stati vinti dall'ammirazione per la Germania, dopo il 1900. Se il prestigio della Germania è stato da molti attribuito alle vittorie del '66 e del '70, è vero invece che la generazione la quale vide le armi tedesche vittoriose sui campi di battaglia della Boemia e della Francia aveva ammirato il germanesimo molto più tepidamente che la generazione successiva, quella che è stata sorpresa dalla guerra mondiale nella pienezza della virilità. Questa generazione non aveva più veduto, dopo il 1900, che la Germania giganteggiare in Europa, fra popoli o sorpresi, o abbagliati, o intimoriti.

Chi facesse credito a queste apparenze, dovrebbe dunque concludere che popoli per tanti secoli ingegnosi e industriosi sono stati a un tratto colpiti da una specie di malattia del sonno; e che tutte le virtù dei popoli alacri e forti hanno trasmigrato, in meno di mezzo secolo, nella Germania. Fino ad ora il primato civile era stato acquistato lentamente, come premio di lunghe fatiche: per la prima volta un popolo sarebbe diventato in pochi lustri capace di insegnare tutto a tutti, anche ai suoi maestri di un tempo. E moltissimi, infatti, pensavano che questo miracolo fosse davvero avvenuto nella storia dell'Europa. Quando ecco, in una settimana, sul principio del mese di agosto del 1914, investita da una delle più gigantesche tra le maree della storia, questa opinione si capovolge. Il mondo intero non si era ancora ricreduto e disdetto con tanta furia. Da un capo all'altro del-

l'universo, milioni di uomini hanno maledetto la Germania come lo spavento e l'orrore del mondo, senza ricordarsi che sino a pochi giorni prima l'avevano onorata come il modello e la maestra. Ma la palinodia è stata così precipitosa, che è necessario soffermarsi alquanto a considerarla. Se il mondo ha dimenticato che ammirava, or sono tre anni, come modello, il popolo che ora ha in orrore, non è men vero che un tanto errore deve aver avuto molte e gravi e profonde ragioni. Noi siamo la civiltà più sapiente tra quante sono apparse nella storia. Lo scegliere il modello ed il maestro è uno degli atti più gravi, che un uomo ed un popolo possano compiere. Come ha dunque potuto la più dotta tra le età della storia scegliere un maestro e un modello che da un giorno all'altro doveva poi rinnegare, inorridito? Tra quanti quesiti le presenti rovine pongono innanzi alla coscienza e al pensiero degli uomini, nessuno forse è più grave di questo. Perciò tenteremo di scioglierlo, raccogliendo a modo di conclusione, in un ultimo saggio, molti sparsi pensieri dei saggi precedenti.

II.

“Intorno a noi, da ogni parte – dicevo al principio del 1914, pochi mesi prima della guerra, a Milano, ad un pubblico attento e deferente, ma che mi parve più sorpreso che persuaso da queste parole – ferve la lotta della quantità e della qualità. Questa lotta è la sostanza stessa della civiltà moderna. Sì: due mondi vivono e combatto-

no nel seno dei tempi moderni; ma non sono l'Europa e l'America; sono la quantità e la qualità....”

A questo doppio principio della vita moderna corrispondono due ideali: un ideale di perfezione e un ideale di potenza. Eredità delle passate civiltà qualitative, l'ideale di perfezione, più che un ideale solo, è un fascio di ideali diversi, intrecciati insieme dalle vicende storiche di tanti secoli, talora non senza una certa sforzatura, per vincere le contraddizioni in cui alcuni di questi ideali si trovano con altri. Fanno parte di questo preziosissimo fascio la grande tradizione letteraria, artistica, giuridica, filosofica e politica dell'antichità greco-latina, del Medio Evo e del Rinascimento; le diverse Chiese della religione cristiana; le grandi dottrine morali e politiche del Settecento e dell'Ottocento: dottrine, Chiese e tradizioni che spronano l'uomo ad abbellire il mondo, o a migliorarlo, o ad istruirlo; ad aspirare insomma ad una delle supreme perfezioni, che si chiamano virtù, bellezza e verità. L'altro ideale è più recente: è nato negli ultimi due secoli, in mezzo a quel capovolgimento dei principî della vita, di cui abbiamo tante volte parlato in questo volume; è fratello gemello, nato ad un tempo dalla stessa madre, della civiltà quantitativa; e si è fatto adulto, passo passo, con la civiltà quantitativa, e cioè con la grande industria, con la scienza, con la democrazia. Inebriati dal loro sapere, dai tesori scoperti nella terra, dalle ricchezze moltiplicate con tanta rapidità, dalle vittorie sullo spazio e sul tempo, dalla caduta di tante antiche e venerate autorità, gli uomini hanno, in Europa e in

America, aspirato, come ad un alto e nobile ideale della vita, ad un incremento illimitato della loro potenza sulla natura, sul mondo, sugli altri uomini. La perfezione era l'ideale delle antiche civiltà qualitative, come è facile intendere, la perfezione essendo qualità pura; la potenza è l'ideale della civiltà quantitativa, perchè la potenza è sempre una funzione del numero e il numero un indice della potenza.

Di questi due ideali l'ideale di perfezione è quello con cui noi possiamo immedesimare il genio latino. Non che il genio latino abbia ignorato o avversato di proposito, come l'islamismo e molti popoli dell'Oriente, l'ideale nuovo della potenza. La storia delle scoperte geografiche del Quattrocento e del Cinquecento, la storia della Francia nel Settecento e nell'Ottocento, la storia dell'Italia dal '48 in poi, basterebbero a provare che il grande rivolgimento dal quale e in mezzo al quale il nuovo Ideale è apparso nel mondo, è opera dei popoli latini, non meno che degli anglo-sassoni e dei germanici. Ma non è opera loro, esclusiva ed originale; ed è opera piccola e corta a paragonare di quanto essi hanno fatto per la perfezione del mondo: onde mentre negli ideali di perfezione possono rivendicare la propria originalità e far parte a sè, non lo possono nell'ideale della potenza. Se per genio di un popolo si intende quel che nella storia di quel popolo è originale e suo, la storia non può dunque intendere per genio latino altro che la secolare aspirazione di un gruppo di popoli a fare il mondo più bello, più sapiente e migliore, anche se questi popoli, da

un secolo in qua, seguendo il nuovo indirizzo dei tempi, si sono affaticati quasi soltanto per farlo ricco e potente.

L'ideale della potenza, invece, pur non essendo nato tedesco, si era naturalizzato in Germania da trenta anni a questa parte, insieme con la grande industria. Del nuovo ideale, che, al primo apparire nel mondo, era più di altri che suo, la Germania aveva fatto, dopo il 1870, una specie di religione nazionale; un messianismo rozzo ma potente, che aveva a poco a poco esaltato tutta la nazione, minacciando gli altri popoli. Primeggiare, strapotere, fare ciò che gli altri non sapevano o non potevano, vincere in ogni gara, riuscire in ogni impegno, era l'ambizione della Germania nel pensiero, nell'industria, nel commercio e purtroppo anche nelle armi; e per sodisfarla non c'era pericolo o fatica che la spaventasse. Quali siano i torti e le colpe della Germania, nessuno potrà negare che nel concepire e attuare questo ideale di potenza essa sia stata conseguente ed intrepida. La storia e forse anche la leggenda diranno un giorno, con forma diversa, che l'uomo non ambì mai così ardentemente la potenza senza limite e non credè mai così sinceramente di poter conquistarla, come in Germania e nei primi quattordici anni del ventesimo secolo.

III.

Ma se l'ideale di perfezione poteva dirsi, storicamente, latino, e se l'ideale della potenza si era da ultimo immedesimato con la Germania, i due ideali si mescolava-

no confusamente nella coscienza di ogni popolo, come si mescolavano e lottavano confusamente il principio qualitativo e il principio quantitativo, a cui erano legati. Che negli ultimi trenta anni l'ideale della potenza abbia grandeggiato nel mondo, e gli ideali di perfezione siano andati decadendo è cosa che non richiede lunga dimostrazione, tanto è evidente. Lo "spirito moderno", la "politica realista", il "progresso economico", l'"imperialismo", il "pangermanismo" (in alcuni paesi anche il "nazionalismo"), erano altrettanti travestimenti, con cui l'ideale della potenza riusciva a sedurre le menti ed a staccarle dagli antichi ideali di perfezione. Chi ha letto questo volume, e i due che l'hanno preceduto, sa che tutte queste ambizioni, illusioni e speranze dell'uomo moderno sono un fiume, a scoprir le cui sorgenti occorre risalire di quasi cinque secoli la valle del tempo, e che, esile da principio, fu ingrossato negli ultimi cento anni da molti e voluminosi affluenti, tra i quali citeremo: l'incremento della potenza inglese, l'arricchimento rapido dell'Inghilterra e della Francia; le vittorie della Germania; i progressi delle due Americhe; l'esplorazione e la conquista dell'Africa; il rapido sviluppo e le strabilianti invenzioni della grande industria; le scoperte della scienza; il pullulamento della popolazione; l'accrescimento delle spese pubbliche e private; il declinare delle aristocrazie, delle monarchie e delle Chiese, che erano state in passato gli scrigni dello spirito qualitativo; l'esaurimento di molti ideali di perfezione; l'indebolimento degli Stati; l'avvento al governo delle classi medie e

della moltitudine; il crescente potere del numero in tutte le cose: negli eserciti, nella politica, nell'industria, nella vita intellettuale. Abbandonate in balia di sè medesime e dei propri istinti, liberate dalle antiche discipline, le moltitudini dovevano inclinare verso i nuovi ideali di potenza più che verso gli antichi di perfezione; perchè i primi sodisfano passioni forti e facilmente eccitabili in tutti i cuori, come l'orgoglio, la cupidigia, l'ambizione; i secondi richiedono apertamente, francamente, senza studiate menzogne, sacrifici di cui solo gli spiriti più eletti sono capaci.

La Germania aveva dunque grandeggiato agli occhi del mondo, dal principio del secolo, sull'orizzonte della civiltà moderna tutto illuminato dal nuovo ideale. E veramente sarebbe stata il modello dell'universo, se il solo compito dell'uomo fosse l'accrescere indefinitamente la propria potenza. La religione nazionale della potenza, favorita da condizioni propizie, come la posizione centrale, la vicinanza della Russia, l'abbondanza del carbone, il pullulamento della popolazione, l'arricchimento universale di tutti i popoli, aveva esaltato l'energia della Germania oltre ogni previsione. Aiutate instancabilmente da un Governo forte, alacre, e certo più capace, nell'amministrazione e nella politica, dei governi rivali, la razza, l'industria, la scienza, la diplomazia tedesca avevano invaso il mondo con ogni sorta di imprese, di tentativi, di ambizioni, di speranze, di mire aperte o subdole, vicine o lontane. Non sempre i tedeschi erano stati favoriti dalla fortuna; ma dalla avversa fortuna non si

erano mai lasciati scoraggiare: in ogni parte del mondo erano arrivati, perturbando la beatitudine delle situazioni acquisite; cercando di farsi avanti, di accaparrarsi tutto, di dominare dovunque, senza soverchi scrupoli o riguardi, con brutale energia, e sfruttando, quando conveniva, le cattive passioni e tutti i vizi dei loro simili, pur di riuscire: che era la sola cosa che stesse loro a cuore.

La storia non aveva ancora registrato nelle sue carte un esempio di maggiore alacrità ed energia. La Germania poteva inorgogliersi anche al confronto degli Stati Uniti, i quali hanno, sì, fatto cose meravigliose, ma sfruttando un immenso territorio vasto quanto l'Europa, mentre essa riusciva a cavare le mercanzie di cui rigurgitavano i suoi fondaci in tutto il mondo, tutte le idee, buone o cattive, di cui rimpizzava le teste deboli, il più potente esercito e la seconda armata navale del mondo da un territorio largo 600 000 chilometri quadrati: quindici volte più piccolo del territorio degli Stati Uniti. E il mondo, ipnotizzato dall'ideale della potenza, era stato abbagliato da questo popolo insonne, che non dava tregua nè a sè nè agli altri; che voleva costringere tutta la terra a vegliare sino alle ore più tarde al lavoro, senza ripigliar fiato. — Se i procedimenti di cui la Germania si serviva erano buoni o cattivi, chi si curava più nemmeno di indagare? Che importava, se già nel 1870 essa aveva ostentato innanzi all'Europa la sua ferocia implacabile e la sua tracotanza nella vittoria? Che importava se, per dare incremento alla sua industria e al suo commercio, adoperava il pericoloso artificio della svendita o del

dumping; se deteriorava senza scrupoli la qualità delle cose o se, peggio ancora, la falsificava sfrontatamente! La Germania aveva vinto sui campi di battaglia, arricchiva, ingrandiva; solo un'epoca fortemente innamorata di un alto ideale di perfezione morale, avrebbe potuto rinfacciare sul serio alla Germania i mezzi con cui era riuscita in troppe delle sue imprese. Ma tutti gli ideali di perfezione si confondevano nello spirito dei tempi.... Tra le rovine della vecchia Europa, creata e retta dal genio latino, solo la Germania giganteggiava: ciclope che ad un'epoca accecata dalla cupidigia e dall'ambizione pareva un Ercole. Ed ecco per quale ragione i popoli latini si erano a poco a poco convinti di decadere. A petto di questo ciclope che pareva l'emblema della forza e della grandezza, anche i due paesi latini più vigorosi, la Francia e l'Italia, facevano figura di nazioni mingherline, delicate, diafane. Nella gara per la potenza noi eravamo più deboli: la Francia, perchè troppo le scarseggiava la popolazione; l'Italia, perchè le facevano difetto i combustibili e le materie greggie. La civiltà quantitativa, che ha generato l'ideale della potenza, è schiava della materia e del numero; abbisogna di uomini in quantità, poco importa se rozzi, purchè siano molti; richiede abbondanza di materie greggie, e quindi fugge i territori ricchi di memorie, di tradizioni, di gloria e di ingegno, ma piccoli e poveri di metalli, di carbone e di foreste. Si aggiungano agli estrinseci i fattori intrinseci, eredità del passato: l'abito della parsimonia, la poca inclinazione alla agitazione o all'innovazione incessanti, una certa

prudenza, moderazione e misura. Infine l'Italia e la Francia erano rette da governi più deboli; dai quali non potevano ricevere gli aiuti e gli appoggi di cui lo Stato tedesco era largo a quanti si affaccendavano per ingrandire nel mondo la Germania a scapito dei vicini e dei rivali.

La Francia e l'Italia sentivano dunque che la potenza della Germania cresceva più che la propria; si studiavano, sebbene in misura diversa, di imitarla, ma non potevano imitarla che nella misura dei propri mezzi e delle proprie attitudini; onde un perenne squilibrio e rodimento interiore.... L'ideale della potenza aveva esaltato anche in Italia e in Francia, come in Germania, o poco meno, gli orgogli e le ambizioni dei singoli e dei gruppi, l'appetito dei subiti guadagni, quella fretta di riuscire che così spesso acceca il senso morale; ma molto meno che in Germania i vizi e le virtù che sono il necessario strumento di queste passioni: l'audacia, la megalomania nazionale, lo spirito di associazione, l'ottimismo, la disciplina, la facilità collettiva agli entusiasmi pazzeschi, e quello strano fervore messianico, per cui la Germania si era persuasa di rigenerare il mondo, convertendolo in un gigantesco bazar di robaccia e robuccia. Onde la Germania era, prima della guerra, un tutto coerente pur nella sua pericolosa assurdità; in cui il bene e il male, la pazzia e l'intelligenza, la perfidia e l'audacia, la frode e il coraggio procedevano d'accordo e obbedienti ad un unico cenno, verso l'ignoto termine dei loro sforzi comuni, a distruggere il mondo nell'illusione di conqui-

starlo e di rigenerarlo. L'Italia e la Francia, no: pur restando in fondo all'anima più morali e più savie, si rodevano nella contradizione di due ideali opposti, e perciò malcontente di tutti e due: non volendo più restare quali non avrebbero più potuto essere; non potendo essere quali avrebbero voluto divenire. Dalla quale contradizione nascevano poi molte altre contradizioni tra il volere e il potere; tra gli appetiti dei guadagni e la fretta del riuscire che erano grandi, e la timidezza, la diffidenza, l'isolamento, lo spirito pratico, lo scarso slancio mistico e messianico così nella politica come nella industria e nel commercio; onde egoismi e corruzioni, che a poco a poco andavano avvelenando tutto il corpo sociale. Mentre la qualità deteriorava, la quantità scarseggiava: di qui il malcontento universale; quel protestare così frequente contro un male e contro il suo rimedio, contro un difetto e contro la qualità che gli sta di fronte; quello sconforto di sè medesimi, rinascente a intervalli, da cui i due paesi erano oppressi e sgomenti; e da cui hanno preso le mosse tutte le teorie sulla decadenza dei popoli latini. Le quali teorie vogliono dire in sostanza che i popoli latini si trovano meno ad agio di altri popoli nella presente civiltà quantitativa e meccanica, dominata dalla ragione del numero; o, per parlare più alla buona, che hanno perduto più che guadagnato – o che hanno guadagnato meno di altri popoli – dall'avvento della grande industria.

Si aggiunga infine la paura che questo popolo accampato in armi nel cuore dell'Europa, e il crescere inces-

sante del suo numero, delle sue ricchezze, delle sue ambizioni, dei suoi appetiti e della sua potenza incutevano a tutti, massime alla Francia; la quale ha vissuto trent'anni accanto alla Germania, come un villaggio ai piedi di una montagna che minaccia ogni giorno di franare su lui e di seppellirlo. Ma questi rammarichi furono esacerbati e questi timori fatti più ansiosi, negli anni precedenti la guerra, da un altro errore più grave, nel quale forse apparisce la maggiore debolezza morale dei nostri tempi. Gli ideali di perfezione si erano in questi oscurati, non si erano spenti, perchè spegnersi non possono mai, essendo inerenti allo spirito umano. Nessuno ammetteva, perchè a tutti avrebbe ripugnato, di voler vivere nell'ingiustizia e nella menzogna, pur di soddisfare più facilmente i propri appetiti e le proprie ambizioni. Progresso e civiltà implicavano anche per noi un miglioramento continuo: più verità e più giustizia, se non maggiore bellezza, perchè sul punto della bellezza molti si erano acconciati a riconoscere, sospirando, che le cose andavano a rovescio. Era vero, il mondo imbruttiva; ma che farci? Non si può avere tutto nel mondo. Che però il nostro tempo desiderasse con la ricchezza e con la potenza anche la carità, la giustizia, il diritto, la verità, nessuno dubitava: anzi poche età furono più facili ad irritarsi contro coloro, i quali sembrassero dubitare delle sue virtù! I piagnoni, i profeti corrucciati, i rigoristi che la turbavano nella beatitudine del sapersi perfetta, erano quasi tutti scomparsi; e ai pochi superstiti nessuno badava. Ma se desiderava di essere perfetto, non per questo il nostro

tempo non era obbligato a immolare ogni giorno gli scrupoli, i riguardi, la delicatezza, la fede, l'ammirazione e molte altre virtù difficili e preziose, alle sue ambizioni, alla sua cupidigia, alla sua smania di grandi cose, o di cose che a lui parevano grandi: doveva dunque soddisfare le proprie passioni, ma sfuggendo al rimprovero di sodisfarle a scapito della verità e della giustizia. E ci è riuscito, sebbene l'impegno non fosse nè piccolo nè facile: ma come? Immedesimando l'uno nell'altro l'ideale della potenza e l'ideale della perfezione, e confondendoli; convincendosi che diventava più savio e più virtuoso, a mano a mano che arricchiva e cresceva in potenza; che la quantità poteva crescere nel tempo stesso in cui la qualità si raffinava.

A confondere e a scambiare i due ideali, a identificare l'incremento della ricchezza e il progresso, la qualità e la quantità, le due ultime generazioni hanno impiegato largamente l'arte, la letteratura, la filosofia, la storia, le cosiddette scienze politiche e sociali, non assegnando loro questo compito apertamente, ma proteggendole e incoraggiandole nella misura in cui, senza dichiararlo apertamente, lo assolvevano. Quante voghe o glorie o stranezze o sorprese o aberrazioni dell'arte, della letteratura e del pensiero moderno, di cui si sono cercate spiegazioni sottili ed oscure, si possono ricondurre, come alla loro prima ragione, a questo segreto bisogno di un'età, che non sapendo e non volendo scegliere tra la perfezione e la potenza, si era illusa di possederle ambedue, confondendole l'una nell'altra! Ma troppo lungo

discorso occorrerebbe a svolgere questo punto: onde mi riserbo di farlo in un altro volume, che intendo scrivere su *La doppia volontà*. Basterà ora osservare che questa confusione fu la fortuna della Germania. Essendo la nazione che meglio sapeva concertare i suoi sforzi per accrescere la propria potenza e che più rapidamente ingrandiva, la Germania fu considerata come il modello di tutte le perfezioni; fu ammirata come la nazione più colta, più saggia, più seria, più virtuosa; parve la maestra insuperata della scienza del vivere a tutti i popoli del mondo. Non solo l'esercito, l'amministrazione, il diritto, le istituzioni sociali, le scuole, la scienza, la musica tedesca furono giudicate le più eccellenti: ma perfino nell'arte la Germania incominciava, per taluni almeno, ad essere salutata maestra. Trasportando nell'arte la sua smania del moderno, la instancabile tenacia delle sue imitazioni, il suo spirito d'organizzazione, la Germania aveva fatto sperare a più di uno spirito malcontento dell'anarchia che imperversa nei regni della bellezza, che anche in questi il caporale e il professore prussiano riuscirebbero a mettere ordine. E i socialisti pure erano, in paese latino, grandi ammiratori della Germania! Pur di recriminare contro il "regime borghese" al quale la scuola doveva di vivere, essi rinfacciavano sempre ai propri governi, anche se democratici, parlamentari o addirittura repubblicani, le leggi sociali largite dall'oligarchia germanica alle plebi in premio del loro ossequio, come un esempio che quei governi non sapevano imitare; e ammiravano come il futuro liberatore del mondo il

socialismo tedesco, quest'ultimo figlio orbo e sciancato di un discepolo di Schelling e della Rivoluzione francese ormai invecchiata. La Rivoluzione francese aveva ingannato l'Europa, dandole invece della promessa libertà nuove catene: questo suo figlio bastardo, nato nelle scuderie degli Hohenzollern, libererebbe il mondo da quella Berlino, dove lo stato maggiore preparava in segreto il più immenso esercito della storia, per conquistare l'egemonia universale!

In questi vani pensieri folleggiava l'Europa prima della guerra, vantando il progresso dei tempi e le proprie virtù, offendendosi se alcuno dubitasse della sua perfezione. Ma non era nè soddisfatta nè tranquilla nè sicura dei suoi giudizi e delle sue ammirazioni; perchè il deterioramento della qualità e il decadere degli ideali di perfezione apparivano ogni tanto così evidenti, che nè i sofismi nè la rettorica bastavano a nasconderli. Ora dalla fortuna di un libro, ora dalla voga di una dottrina, ora dal prevalere come legittime di certe idee, di certi costumi, di certi sentimenti, di certe pratiche, di certi interessi, in questo o in quel gruppo sociale, nella politica nell'arte, nella finanza o nel commercio, nella giustizia o nella stampa, appariva ogni tanto che se gli uomini, presi ad uno ad uno, non erano nè migliori nè peggiori che in passato, la morale ufficiale inclinava a una scandalosa indulgenza, non molto dissimile dal cinismo che confonde sfrontatamente le ragioni del bene e del male. Molti erano presi allora da un subito scoramento; si chiedevano se quello era il vantato progresso dell'epo-

ca; lamentavano che tutto tralignasse nel mondo; affermavano che la Germania era una immensa caserma, in cui nessun uomo libero e intelligente avrebbe voluto vivere: ma per ricascar di lì a poco nell'ammirazione dei tempi, del progresso e della Germania; senza porsi risolutamente il quesito, come ogni cosa potesse tralignare nel secolo del progresso. Contraddizione, nella quale il nostro tempo sembrava poter indugiarsi e quasi dilettarsi a suo comodo, tanto la potenza dell'uomo pareva dominare sicura il destino. "Noi dovremmo – io dicevo nel discorso di Milano, pochi mesi prima della guerra – definire quel progresso in cui crediamo quasi come i nostri nonni credevano in Dio. E invece.... E invece continueremo per un pezzo a balbettare delle definizioni confuse e incoerenti – come di parecchie altre parole, oggi non meno strapazzate di questa: della parola libertà, per esempio. E difatti: possiamo noi sperare che la qualità ritorni a governare gli uomini come in passato? Che la bellezza antica rientri in trionfo, come regina, nel mondo ampliato e sconciato dalla macchina? Occorrerebbe che gli uomini preferissero di nuovo l'eccellenza all'abbondanza. Ma chi di noi crede che possa vincere le menti una dottrina – o religiosa o politica o filosofica – che imponga a tutti gli ordini sociali la restrizione dei bisogni, dei desideri, del lusso? E allora, sinchè il numero, come i bisogni e le aspirazioni degli uomini cresceranno; sinchè i privati e gli Stati cederanno così facilmente alla voglia di far più spese, la quantità dilaterà il suo impero sulla terra, l'incremento della ricchezza ser-

virà come misura unica del progresso, e all'arte e alla morale non avanzerà, nel mondo, altro spazio che quel poco di cui gli uomini non avranno bisogno per sbracciarsi a fabbricare macchine più veloci, a coltivare più vaste distese di terre, a scavare miniere.... Queste cose son così vere, che molti pensano di sciogliere il quesito, pigliandolo bravamente dall'altro capo. "Volgiamoci alla quantità – dicono. Incoroniamola regina del mondo, sia il progresso l'incremento della ricchezza. Anche il produrre ricchezza è opera grande e meritevole." Certamente. Ma chi riuscirebbe a immaginare un mondo che fosse quantità pura, privo di arte e di morale, spoglio di bellezza e di giustizia? Non facciamoci dunque illusioni: non c'è scienza, filosofia o religione – venga essa dalla Germania, dall'India o dal pianeta Marte – che possa quadrare questo circolo, almeno finchè noi non ci decideremo a volere o la vittoria definitiva della quantità sulla qualità, o quella della qualità sulla quantità. Ma noi non possiamo – oggi almeno – volere nè l'una nè l'altra; dunque il mondo continuerà a vivere, malamente contento di una equivoca definizione del progresso, e i tempi sembreranno per un pezzo tralignare insieme ed ascendere. Volgeranno, cioè, propizi ai popoli ricchi di terra, di ferro e di carbone, pur colmandoli alla cieca di grossolane e spesso pericolose ricchezze; mentre i popoli cui sarebbe toccato di continuare, in un magro territorio, le tradizioni di un'antica e gloriosa cultura, malediranno in cuor loro quel fardello, pesante in un tempo in cui bisogna avventarsi leggeri e spediti alla conquista

della terra; brameranno e invidieranno, pur disprezzandola, la opulenza ignorante.

Pochi mesi dopo che queste parole erano state pronunziate, il cielo e la terra tremarono ad un tratto. Ritta nel centro dell'Europa, la Germania sguainava la spada e sfidava il mondo a battaglia.

IV.

In una settimana, il modello di tutte le virtù diventò l'orrore del mondo; fu maledetto in tutte le lingue dell'umanità, messo al bando dal consorzio civile, e rinnegato da tutti. Che cosa era accaduto in otto giorni? Era accaduto che gli ideali di perfezione e l'ideale della potenza, mentre gli uomini si illudevano di conciliarli confondendoli, erano ad un tratto venuti a conflitto; era accaduto che quella contraddizione in cui i tempi parevano poter indugiare indefinitamente, come se gli uomini ne fossero gli arbitri, era scoppiata da sè, per il contrasto interno che non poteva durare più oltre. L'immensa piaga che da tre anni strazia il petto del mondo e cola sangue, è l'orrendo squarcio di questa contraddizione, esplosa alla fine.

Un filosofo avrebbe potuto prevedere *a priori* che questo conflitto doveva, un giorno o l'altro, scoppiare. La previsione avrebbe fatto parte di quel piccolo numero di certezze, che si potrebbero chiamare dialettiche, perchè la mente umana giunge a quelle per via di deduzione; e che sono le più sicure, quando la mente dell'uo-

mo le deduca da una verità certa. E questa volta la verità, da cui la mente dell'uomo avrebbe dovuto muovere per dedurre questa sicura previsione, era una delle più semplici e perspicue: essere i beni della vita legati tra loro in modo, che si limitano a vicenda secondo una legge diversa; e sussistono tutti solo in quanto si limitano a vicenda; onde per godere di un bene oltre una certa misura, occorre sempre rinunciare a qualche altro bene, che ne era il limite; ma allora anche il bene troppo desiderato si converte in un male. Tutta l'arte del ben vivere si riduce dunque all'arte di scegliere. "Noi abbiamo discusso per due settimane – diceva, qualche anno prima della guerra, un vecchio savio che aveva conosciuto gli uomini e il mondo – vivacemente, confusamente, cercando argomenti in cielo e in terra, se è meglio arricchire o studiare, coltivar campi o crear opere d'arte o inventar macchine; sino a qual punto si possa e si debba desiderare la ricchezza, cercar la verità, spasimare per la Bellezza; come si debba intendere il progresso; se noi siamo più virtuosi o più viziosi dei nostri antenati.... Ebbene? Abbiamo noi preso a discutere l'Universo tutto quanto o una questione semplice semplice, che si scioglie con un po' di buon senso in un batter d'occhio, questa: quali sono i rapporti tra l'Arte, la Morale, la Verità, e la Utilità o la Pratica che dir si voglia?... Ma sono dei limiti vicendevoli, per Bacco! Per esempio: il senso del Bello può trattenere la Morale da certi eccessi punto estetici dell'Ascetismo; la Morale distogliere l'Arte da certi soggetti perniciosi, l'Utilità imbrigliare un po' la

verità, ricordando che “toute vérité n’est pas bonne à dire” o impedir l’arte e la morale di divenir fine a sè stesse e disumanarsi; e via dicendo.”

Così è della giustizia, della carità, del rispetto al diritto, della lealtà, del sentimento cavalleresco – di tutti insomma gl’ideali di perfezione morale che il mondo moderno si illudeva di non voler rinnegare mai – e della potenza. Quegl’ideali e l’ideale della potenza non si escludono necessariamente, ma si limitano a vicenda. Più un uomo od un popolo sarà ligio a quegli ideali, e più vivo orrore proverà per la potenza, acquistata e conservata sfregiando la giustizia e la carità, violando il diritto, mancando alla fede; e non vorrà altra potenza se non quello che sappia rispettare i limiti tracciati da quegli ideali di perfezione morale. Invece, più l’ambizione sarà accesa, e più facilmente un uomo ed un popolo violeranno quei limiti. Che se l’ambizione della potenza si esalti in un uomo o in un popolo a religione o misticismo messianico, la giustizia e il diritto potranno alla fine essere anche considerati come limiti o barriere che sia bello, giusto, meritevole, o addirittura eroico, di rovesciare. A questo pervertimento dell’ambizione la Germania ha soggiaciuto più che ogni altro popolo. Inebriata dalle vittorie, dalle ricchezze, dalle adulazioni, dall’opinione della sua forza, dalla speranza di un immenso trionfo, pervertita da dottrine sofistiche, la Germania si era alla fine persuasa, come se ne erano persuasi i suoi numerosi ammiratori, di essere la nazione più seria, più sapiente, più virtuosa, più perfetta, perchè era la più for-

te; che si avvicinerrebbe alla perfezione quanto crescerebbe la sua forza; onde aveva conchiuso che quanto poteva accrescere la sua potenza era bene. Ammaestrata a ragionare così, una nazione numerosa e potentissima doveva giudicare lecita e giusta ogni violenza ed ogni perfidia da cui sperasse vantaggio.

Ma se la Germania, che era la più forte e sperava di riuscir vittoriosa, aveva confuso con la definizione del bene quanto favoriva le sue vaste ambizioni, i popoli aggrediti, che si videro minacciati ad un tratto dal più grave dei pericoli, si rifugiaron presso gli altari abbandonati della giustizia, del diritto, della lealtà, della cavalleria; opposero insomma alle ambizioni e alla potenza della Germania gli antichi ideali di perfezione. Da quel giorno tutti i popoli che parlano idiomi derivati dal latino hanno incominciato a magnificare in prosa e in verso il genio, lo spirito, la civiltà della propria stirpe; e non a torto, poichè il genio latino ha sempre onorato di fervido culto, su altari ora sontuosi, ora semplici, quegli ideali di perfezione, che il germanesimo ha tentato di rovesciare e annientare, con la sua forza strapotente, fin dal principio di questa guerra. Senonchè per questa ragione appunto quanti hanno da qualche tempo preso il vezzo di celebrare genericamente e di opporre al germanesimo il genio latino, dovrebbero intendere che questo genio raffigura proprio l'opposto di quel che gli uomini, e anche molti recenti ammiratori della latinità, erano avvezzi ad ammirare maggiormente nella Germania: l'insaziabile aspirazione ad una potenza sempre maggiore; la sma-

nia di considerare ogni mèta raggiunta come una tappa verso una nuova mèta più lontana; la fretta, la energia senza scrupoli, il bisogno insaziato di novità; l'enorme, il colossale, lo strano, il violento. Non facciamoci illusioni: la chimera della potenza illimitata ha abbagliato anche i paesi latini. Molti maledicono oggi la Germania, ma con parole turbate e confuse, che a chi le intende bene la lodano invece e la magnificano. Dopo tanto sangue versato, dopo tante perfidie e violenze, molti nemici della Germania oscillano ancora tra l'orrore e il desiderio di imitarla. E non dimentichiamo che potenti interessi sono legati anche nei paesi latini a questo ideale di potenza illimitata, mentre ogni ideale di perfezione impone limiti, restrizioni e rinuncie.

V.

Per questa ragione, precipuamente, sembra che dalla grande guerra presente debba prendere principio una crisi storica, della quale si può presumere abbia ad essere molto lunga e molto vasta. Questa guerra, anzi questa catastrofe, ha dimostrato come non sia possibile all'uomo farsi insieme più potente e sempre migliore. Presto o tardi giunge l'ora, in cui gli è necessario scegliere tra la giustizia, la carità, la lealtà e la forza, la ricchezza, il buon successo. Ma se è necessario, non per questo è facile scegliere. Pochi esempi dimostreranno che impegno sia, a paragone di tante idee ormai troppo invalse, lo scegliere tra la potenza e la perfezione. Questi esempi

indicheranno nel tempo stesso alcune tra le molte applicazioni di cui la dottrina svolta in questo libro è capace, per assicurare quanti fossero disposti a vedere in quella una esercitazione accademica di uno spirito solitario; e chiariranno ancora più qual rivolgimento apporterebbe nel mondo una rinascita dello spirito latino, che fosse schietta e sincera, e non una nuova falsificazione dello spirito germanico, impastata di falsa retorica e di erudizione posticcia.

Dell'alcoolismo non dirò più parola perchè già ne ho trattato nel discorso di Losanna. Ricorderò solo di aver dimostrato in quel discorso che gli uomini hanno contratto il vizio di inebriarsi, perchè lo Stato moderno ha concesso all'agricoltura e all'industria l'illimitato diritto di fabbricare e di vendere bevande inebrianti quante vogliono e possono; onde la soverchia abbondanza e il consumo smodato, a frenare il quale unico mezzo efficace sarebbe il limitare la fabbricazione. Ma chi osservi il caos presente con occhi perspicaci vede sorgere da quello ben altre e più gravi questioni di limiti: ad esempio, quella dei limiti della concorrenza commerciale tra i popoli. Tutti sanno che l'industria e il commercio della Germania hanno adoperato senza scrupoli e alla perfezione certi procedimenti peculiari di concorrenza, tra i quali il *dumping* o lo svendere, e la falsificazione. Questi procedimenti possono essere giustificati solo da chi ammetta che nella quantità sta il tutto; che ogni popolo deve fare a gara per produrre, consumare e vendere quanto più può; che il merito delle nazioni si misura dal-

la somma delle esportazioni. Ma dove questi principî abbiano condotto la Germania e l'Europa, tutti possono ormai vedere. A ragione noi protestiamo da tre anni contro questi principî, opponendo la nobiltà dello spirito latino alle cupidigie e ambizioni senza scrupolo del germanesimo. Se dunque si vuole che la giustizia e la lealtà regolino e la fiducia assista i popoli dell'Europa nei loro scambi futuri, urge infrenare e limitare cotesti obliqui procedimenti; e tanto più urge perchè se non si riesca a frenarli, traboccheranno nel mondo come una piena, tutti volendo imitare i metodi tedeschi, e con quale felicità del mondo non ci vuol molto ad intenderlo. Occorre, dunque, arginare la sfrenata libertà della concorrenza mondiale con dighe morali; e ad arginarla non sarebbe forse inutile rammodernare la antica dottrina, non economica ma etica, del giusto prezzo. "*Carius vendere vel vilis emere rem quam valeat.... injustum*" – ha detto San Tommaso. Ma se applicare questo principio è spesso difficile, chi può dubitare che calzi al caso di chi compra o di chi vende una cosa per un prezzo più vile del costo? Chi può dubitare che in questo caso la cosa sia stata comprata o venduta *vilis quam valeat*? Se la scienza economica può restare indifferente, occupandosi solo di quantità, il sentimento morale deve protestare che il *dumping* o la pratica dello svendere offende la giustizia, perchè costringe gli uni a lavorare senza adeguata ricompensa e concede agli altri di consumare oltre il merito; onde altera in tutti la nozione del giusto prezzo delle cose, e quindi il senso della qualità e l'equili-

brio delle ricompense. Tutti gli Stati dovrebbero dunque impegnarsi a interdire il *dumping*, o la svendita in ogni forma; ed ogni Stato dovrebbe riserbarsi la facoltà di bilanciare con dazi equivalenti ogni artificioso rinvilio di qualsivoglia mercanzia.

Più grave ancora, anzi, addirittura vitale per l'avvenire della civiltà moderna, è la questione della falsificazione. La falsificazione ha arricchito a dismisura un grandissimo numero di industriali, massime in Germania, dove è diventata, con l'aiuto della chimica, una delle arti più ingegnose e meno scrupolose: ma essa è una delle piaghe più profonde del mondo moderno. Se il *dumping* altera nelle menti la nozione del giusto prezzo delle cose, la falsificazione confonde negli spiriti il senso della qualità, impedendo loro con i suoi inganni continui di imparare a distinguere, paragonando, quel che è buono, quel che è mediocre, quel che è cattivo. Ma più si ottunde il senso della qualità nella mente e più l'industria e il commercio sono costretti a gareggiare per la quantità: prevarrà dunque l'industria che saprà sopraffare il mondo con una quantità maggiore di oggetti più mediocri. Ma quando gli uomini si propongono, non già di fabbricare e di fare ammirare degli oggetti di una certa qualità, ma di fabbricare e di vendere la maggiore quantità di oggetti nel tempo più corto, ambiscono di riportare una vittoria sulla materia, sul tempo, sullo spazio e sugli altri uomini, e non già di raffinare le loro attitudini e capacità. Mirano dunque ad un ideale di potenza e non ad un ideale di perfezione. Ecco, dunque, ricosti-

tuita la catena che lega le falsificazioni della chimica e dell'industria moderna alla crisi presente. La falsificazione ottunde il senso della qualità; più il senso della qualità si ottunde, e più l'industria e il commercio devono sforzarsi di accrescere la produzione all'infinito; onde il trionfo dell'ideale della potenza. E quali possano essere le conseguenze del trionfo di questo ideale, lo sappiamo dal 1914.

Della falsificazione si può ripetere quello che già fu detto del *dumping*: se non riusciremo a frenarlo, invaderà il mondo dopo la guerra. Tutti vorranno provarsi ad adoperare contro la Germania le armi, con cui questa li aveva feriti. Ma si può curare un male ormai tanto invecchiato? Sì, se gli Stati sapranno ridiventare, come erano un tempo, i garanti delle qualità delle merci. Non che essi debbano di nuovo, come facevano nelle civiltà qualitative, imporre all'industria certi modelli o campioni di qualità. Non dovrebbero toccare la *Magna Charta*, largita, all'industria e al commercio dalla rivoluzione industriale dell'Ottocento, là dove è concesso il diritto di deteriorare la qualità delle cose a beneficio della quantità quanto vogliano e possano: ma dovrebbero inesorabilmente negare loro il diritto di nascondere questo deterioramento sotto tutte le lustre, gli inganni, gli artifici, le menzogne, in cui l'industria e il commercio moderno sono maestri. Leggi in ogni Stato, e trattati tra Stato e Stato dovrebbero spietatamente perseguire ogni menzogna, che cercasse di ingannare il compratore sulla qualità delle merci. Leggi di questa fatta erano numero-

se e frequenti nelle civiltà qualitative di un tempo; la quantità trionfante con i principî liberali, con le istituzioni democratiche e con la macchina a vapore, le ha spazzate via tutte; ma molti – e forse i peggiori – inconvenienti del presente ordine di cose sarebbero tolti di mezzo o grandemente attenuati, se i popoli ritornassero al principio ispiratore di quelle vecchie leggi, adattandolo ai tempi nuovi.

Le falsificazioni dell'industria e del commercio non sono che un caso particolare di una questione molto più vasta, della maggior questione morale del nostro tempo: la lealtà. Da tre anni il mondo è sbalordito dalle menzogne tedesche; e non riesce a capire come dalle sue viscere abbia potuto uscire un popolo che manca alla fede e alla parola con tanta disinvoltura; che sa mentire e corrompere con tanta audacia. Ma non sarebbe stato più savio chiedersi quale rispetto della verità e quanta buona fede era ragionevole aspettarsi in un popolo, che si era tanto arricchito e aveva invaso il mondo con il suo commercio, falsificando tutto ciò che può essere falsificato! Anche per questo loro difetto i tedeschi sono forse, più che non si creda, i campioni e i modelli del nostro tempo. Grandi cose ha fatto il nostro tempo; e molte sono le virtù che lo adornano: ma il sentimento dell'onore non è il suo forte. Mi sarà permesso di citare un'altra pagina, anche questa scritta prima della guerra?

“Non ostante la smodata cupidigia che congestionava le nostre anime, noi siamo migliori dei nostri antenati. Chi lo negasse, sarebbe ingiusto. L'ho detto poco fa: noi ab-

biamo mescolato non poche virtù pagane con parecchie virtù cristiane e con qualche virtù nuova; e quindi siamo più giusti, cioè più perfetti. I potenti abusano meno della propria forza, non solo perchè non possono, ma perchè non vogliono. Siamo forse un po' più intemperanti, ma siamo anche molto più laboriosi. Insomma, a far le somme, non possiamo lagnarci.... Ma.... c'è un ma.... La lealtà. Nessuna civiltà ebbe mai maggior bisogno di porre un limite preciso alla libertà di dir la bugia. Ricasciamo sempre nella necessità che un limite ci sia, poichè ho un bel predicare, io, che l'uomo deve camminare verso l'avvenire senza voltarsi: non mi faccio illusioni, sapete: appunto perchè sono dei limiti e dei limiti convenzionali, sempre provvisori, l'uomo è di continuo in guerra con i principî su cui riposa l'ordine sociale e morale. Qualche volta apertamente: gli interessi e le passioni cercano allora di rovesciare i limiti con la violenza e passare – con le guerre, le rivoluzioni, le rivolte, le leggi marziali, le bombe, gli attentati, i delitti; più spesso, chè c'è meno pericolo, copertamente, con la sofistica. Perchè la sofistica non è mai morta delle ferite mortali che la logica le ha inferto in tanti memorandi duelli? Perchè tutte le epoche hanno patentato e coperto d'oro un corpo pubblico e ufficiale di sofisti, gli avvocati? Perchè Socrate potè pensar di fare una grande riforma morale, insegnando agli uomini a ragionar bene? Perchè la sofistica è l'arsenale dove l'uomo cerca i mezzi per osservare i principî convenzionali quando gli riconoscono un diritto, di eluderli, fingendo di rispettarli, quando gli impon-

gono un dovere. E se l'uomo si provvedeva largamente, in questo arsenale, quando i principî erano consacrati dalle religioni, immaginarsi adesso, che il mondo non è più bambino e ormai ha scoperto il segreto del giuoco! Lei ha ragione, Cavalcanti: noi siamo troppo vecchi e conosciamo troppe arti, troppe morali, troppe teorie diverse: la filosofia ci ha troppo smaliziato e ammaestrato tutti, anche quelli che non l'hanno studiata mai, a saltare i limiti sotto pretesto di guardarli dall'alto: lo spirito critico è troppo vivo; soprattutto noi siamo ormai troppo avvezzi a goderci la sfrenata libertà in cui viviamo! E lei aveva ragione, Cavalcanti, anche quando diceva che per questa ragione la nostra civiltà è così plastica, progressiva, vivace. Quindi più l'uomo invecchia, più ricco, sapiente, potente diventa, e più dovrebbe ruminare, ripetersi, inculcar ben bene nella mente questa regola suprema della saggezza: "Va, senza voltarti mai per guardare il braccio che ti spinge; credi nel principio che tu professi ed osservalo, come ti fosse imposto da Dio e fosse l'unico vero, l'unico bello, l'unico buono, la salute e la salvezza del mondo; non discutere, non sofisticare, non transigere; sii fedele sino all'estremo; a rischio della tua vita e della tua fortuna. Ma se il principio cade, rassegnati come se fosse una limitazione umana, convenzionale, arbitraria della infinita Verità, della infinita Bellezza, dell'infinito Bene, che continuano a fluir nella vita per il canale del principio che ha vinto! Legati da te stesso, così da non poterti sciogliere più, con la legge dell'osservanza interna, a non mentire e a non tradire

quando nessuno ti può imporre la verità e la fedeltà!” E invece sin dalla culla la quantità trionfante ci insegna a mentire.... Ma ditemi un po’: che cosa sono tutti questi tappeti di Smirne, fabbricati a Monza; questi arredi indiani, fabbricati in Baviera; questi falsi Champagne americani, tedeschi, italiani; queste “nouveautés de Paris” fabbricate dappertutto; questi conigli che, in barba a messer Darwin, si trasformano in lontre in poche settimane, se non menzogne della quantità che ruba gli ultimi stracci della qualità rovinata e scacciata! Chi non sa quanti inganni la chimica ha forniti all’industria? La quantità trionfante ha fatto della civiltà moderna una immensa scuola di menzogna: e perciò noi non possediamo più nessuno di quei delicati strumenti di verità e di fede – come il giuramento e l’onore – con cui le religioni e le aristocrazie raffrenavano l’uomo in segreto, lo costringevano a esser sincero quando poteva impunemente mentire, fedele quando poteva esser fellone.... Ed ecco nascere e farsi gravi, nella società moderna, difficoltà per risolver le quali si studiano dottrine, e istituzioni, e provvedimenti, ma inutilmente, perchè solo il sentimento della lealtà le scioglierebbe in un attimo”.

VI.

Ma forse a più di un lettore lo scetticismo già da un pezzo mormora all’orecchio una facile obiezione. “Belle idee, ma sulla carta. Possono piacere, sinchè si ragiona alla filosofica. Ma e in pratica? Come applicarle? Le

malvagie passioni e gli obliqui interessi degli uomini acconsentiranno essi mai?”

Io stesso non mi illudo, per esempio, che agli Stati moderni, indeboliti dalla pace prima e dalla guerra poi, possa essere cosa facile il rientrare, con bilancia, metro e provini veritieri, in veste di garanti della qualità, nei giganteschi fondaci in cui oggi si ammucchiano tante merci diverse. Eppure questo è compito facile, a petto di altri che l'Europa non potrà ricusare, se non vuole rimbarbarire: la limitazione degli armamenti, ad esempio. Di questa l'on. Sonnino ha detto in un suo recente discorso che è difficile. Poteva dire difficilissima – e non avrebbe esagerato. Eppure sarebbe un errore trattare queste idee come utopie. La loro attuazione non è certamente una necessità sulla quale si possa fare assegnamento, come sul compimento di una legge naturale; ma una possibilità che dipende dalla volontà umana, sola sovrana in questo ordine di cose. Se qualcuno avesse predetto, ai tempi di Francesco Guicciardini, che tutte le autorità a cui gli uomini obbedivano sarebbero un giorno cadute, tutti avrebbero scrollato le spalle. Eppure l'uomo è riuscito, in due secoli, a capovolgere i principî su cui l'ordine sociale posava da tempo immemorabile; a creare tanti portenti e tanti mostri, sino a questa guerra, perchè ha voluto l'aumento illimitato della sua potenza. Guardiamo la terra: in ogni parte essa fuma, scotta, ribolle, erutta per mille crateri un misterioso fuoco interno di passioni selvagge, che minaccia di convertire la più potente e florida civiltà in una gigantesca Pompei.

Se gli uomini hanno voluto tutto ciò che doveva un giorno provocare questa eruzione devastatrice, è temerario sperare che vorranno un giorno quanto sarà necessario per rifecondare quell'immenso deserto di cenere e di lapilli con i semi vitali dell'ordine, della fede, della giustizia, della lealtà, della carità? Ma quella che si potrebbe chiamare la volontà dei tempi, è un fenomeno arcano. Sembra l'opera dello spirito umano, oppure è superiore allo spirito di ciascun uomo e di tutti sommati insieme, come se un popolo, una nazione, un seguito di generazioni fossero alcunchè di più che la somma dei singoli di cui si compongono; come se godessero intera la libertà di scelta, che al singolo è concessa solo in una misura limitata. È perciò impossibile prevedere se e quando gli uomini vorranno un ordine di cose più stabile, più giusto, più umano di quello che ora si dibatte in queste convulsioni epilettiche. Ma sia oscuro o lontano il grande giorno della palingenesi, non muta il dovere dello storico e del filosofo. Costoro devono mostrare ai contemporanei come sotto le sorprese, gli orrori e le rovine di questa crisi, in tutte le contraddizioni in cui il nostro tempo è impigliato, in tutte le incertezze in mezzo alle quali tentenna, in tutte le difficoltà che già lo stringono da ogni parte e in quelle anche più alte che lo stringeranno domani, si nasconde il dilemma della perfezione e della potenza, a cui gli uomini non potranno sfuggire. La lotta tra il vero genio latino e il germanesimo non è altro. Lo storico e il filosofo non hanno l'autorità nè il diritto di dire agli uomini che essi devono preferire la perfezione

alla potenza. L'uomo sarà libero di scegliere, come vorrà, l'una o l'altra. Ma il filosofo e lo storico devono dire invece che è impossibile di volere l'una e l'altra insieme, come se la perfezione e la potenza potessero crescere accanto indefinitamente, senza venir mai in conflitto. Gli uomini possono volere l'aumento della propria potenza sino all'estremo limite delle loro forze: ma allora debbono voltar le spalle a tutti gli ideali di perfezione che i nostri antenati ci hanno tramandati in prezioso retaggio; devono acconciarsi a salutare il supremo trionfo della quantità nel mondo, e a riconoscere il diritto divino del numero in ogni cosa; devono prepararsi a prostrarsi, con la faccia a terra, innanzi a questo nuovo sovrano dei tempi futuri. Possono invece volere che il mondo futuro sia bello e sia buono: ma allora devono saper imporsi tutte le limitazioni e le discipline con cui l'uomo si rende degno di crear la bellezza e di vivere secondo virtù.

Neppure nel secolo delle meraviglie, delle scienze e del vapore l'uomo può presumere di far violenza alla ragione delle cose; onde una vigorosa dialettica, posta a servizio di poche e sane idee, potrebbe essere domani una scuola di saggezza. Non passa giorno, da tre anni, che non ci porti una prova novella di questa verità. Tutte quelle restrizioni dei desideri, dei bisogni, del lusso, che tre anni fa, nel discorso di Milano, dicevo non potersi imporre all'uomo moderno da nessuna dottrina – o religiosa o politica o filosofica – non ci sono state imposte dalla dura necessità delle cose? Non abbiamo forse ve-

duto da due anni ricomparire da ogni parte dei fantasmi – o quelli che noi credevamo essere i fantasmi di età morte per sempre: le leggi suntuarie; le limitazioni al commercio internazionale e paesano; i calmieri? Non abbiamo visto la parsimonia, il risparmio, la semplicità dei costumi, la rinuncia, l'ascetismo ridiventare a un tratto virtù, lodate e magnificate da quelli stessi che le volevano bandite dalla città in nome del progresso? Non siamo stati costretti da un giorno all'altro a ritornare a metodi e a principî propri di tempi in cui l'economia era sottomessa alla morale? E che significa questo immenso e imprevisto rivolgimento di cose, se non che spunterà presto o tardi il giorno in cui l'uomo, se non avrà scelto spontaneamente, sarà obbligato a scegliere dalla forza delle cose? Si tratta dunque di sapere se sceglierà per forza, cioè soffrendo molto e profittando poco; o se sceglierà volendo, secondo un alto e nobile concetto della vita, soffrendo, sì, per la rinuncia, ma godendo intero il meritato compenso di contentezza e felicità.

Perciò noi possiamo ormai intravedere quale sarà la prima prova dei tempi nuovi. Alla gara illimitata degli armamenti deve seguire, reazione salutare, la limitazione: ma riusciranno i nostri tempi a porla ad effetto, secondo un piano voluto e pensato, o solamente quando la rovina degli Stati e la rivolta delle masse l'imporranno, come oggi la carestia ci impone l'austerità? Qui sta il tutto. Ma se la volontà e l'intelligenza vogliono prevenire la forza delle cose e correre innanzi alla necessità, la vecchia Europa, inesauribile fonte di sapienza civile,

dice chiaro alla nuovissima quello che debba fare. Tutti gli ordini militari che si ritrovano nella storia riposano sull'uno sull'altro di due principî opposti: il principio professionale, che considera le armi come un'arte particolare, alla pari di tutte le altre arti umane, liberamente scelta da chi ne sente la vocazione o l'inclinazione; il principio politico, che considera invece le armi come un dovere civico di tutti i maschi, qualunque sia la loro professione, il loro grado sociale o la cultura. L'uno e l'altro principio hanno il proprio pregio e il proprio difetto: il principio professionale serve a ordinare eserciti eccellenti, ben addestrati, solidissimi, ma piccoli, perchè gli uomini che sentono la vocazione delle armi sono pochi; il principio politico invece serve a ordinare eserciti più numerosi, ma raccogliatici, meno bene addestrati, meno saldi. I due principî rappresentano insomma, nella guerra, l'eterno contrasto della qualità e della quantità.

I popoli latini, che hanno insegnato l'arte della guerra a tutti gli altri popoli di Europa, pur applicando a volta a volta i due principî, hanno sempre inclinato, come regola, al principio professionale. Fedeli allo spirito delle antiche civiltà, hanno preferito il principio qualitativo anche nella guerra. Roma aveva adottato da prima il principio politico e conquistato l'Italia con eserciti reclutati per coscrizione. Essa sforzò il principio sino a esaurirlo nella seconda guerra punica, nella quale potè, stremando le popolazioni italiche con incessanti richiami di classi – adopero parole moderne – debellare con il numero gli eserciti cartaginesi, che erano molto migliori, per qualità

militari, delle sue legioni raccoglieticce, come provarono le prime battaglie; ma che erano pochi, e si logorarono nella lunga guerra, e non poterono essere accresciuti nella misura del bisogno. Ma dopo la vittoria Roma, invece di conservare ed ampliare il principio, lo abbandonò, per convertire le sue legioni in eserciti professionali di volontari. La generazione di Cesare fece le sue grandi conquiste con eserciti mercenari.

Nei tempi moderni la Rivoluzione francese rinnovò dall'antichità la coscrizione, ma per quale ragione? Perché, assalita da ogni parte, ebbe bisogno di accrescere gli effettivi. Il principio quantitativo prevalse, nelle strette di una lotta impari; e salvò la Rivoluzione e la Francia. Ma lo spirito latino non si lasciò abbagliare dalle vittorie; la Francia capì che, svolgendo troppo il principio quantitativo, avrebbe dato vita ad un mostro; e cercò di contemperare i due principî, limitando l'obbligo della coscrizione ad una parte della popolazione, ma facendola servire per un periodo più lungo di tempo; mentre la Prussia sforzava arditamente il principio quantitativo, riducendo il tempo della ferma e allargando l'obbligo al maggior numero di uomini. Nel 1870, nell'esercito francese vigeva il servizio di cinque e di sette anni; nell'esercito prussiano il servizio triennale. Non è dubbio che l'esercito francese, massima la fanteria, era migliore, per qualità, dell'esercito tedesco: ma in tutta la guerra fu meno numeroso.

Come nella seconda guerra punica, anche nella guerra del 1870, in quella guerra che fu una delle maggiori ca-

larietà della storia, il numero vinse. Questa volta, per maggiore disgrazia, il vincitore non ebbe il senno di Roma antica: inebriato, spinse il principio quantitativo fino alle più fantastiche esagerazioni, creando i mostruosi eserciti che, immobili da tre anni gli uni di fronte agli altri, consumano la linfa vitale dell'Europa. È dunque chiaro che il ripristino degli antichi e piccoli eserciti professionali sarebbe il primo trionfo dello spirito latino rinato a nuova vita. Non è un caso, che prima a proporre questa riforma capitale ai belligeranti, sia stata la Chiesa cattolica; che qui veramente sta uno dei nodi vitali di tutto l'immane groviglio presente. L'Europa non è oggi, come troppo spesso si ripete, tenuta, quasi ad espiazione dei torrenti di sangue che ha fatto correre, a instaurare nel mondo la mitica età dell'oro, l'era della pace eterna, o addirittura il regno di Dio. Gli uomini guerreggeranno nell'avvenire, come hanno guerreggiato in passato, in Europa come nelle altre parti del mondo. Ma occorre che siano guerre quali furono in tempi meno sapienti ma forse più savi: non stragi e distruzioni senza limite nello spazio, nel tempo, nella ferocia, e per ragioni così vaghe, che al quarto anno di guerra gli uomini si chiedano, come trasognati, per quale ragione si scannano da tre anni con tanto furore: ma conflitti circoscritti e limitati, per i mezzi come per gli scopi. E perchè la guerra ritorni ad essere quella che fu e che deve essere, occorre innanzi tutto limitare gli armamenti; e per limitare gli armamenti, in tempi che hanno perduto la facoltà di limitarsi volontariamente, è necessario innanzi tutto ricorrere a li-

miti e freni estrinseci. Tra i quali ordini militari, che per la loro stessa natura limitino il numero dei soldati, su cui uno Stato può fare assegnamento.

Il giorno in cui gli Stati di Europa avessero riconosciuto che le armi sono cosa, non gelosamente particolare di ciascuno, ma di interesse universale; il giorno in cui gli Stati di Europa si fossero impegnati, con adeguate sanzioni, ad abolire la coscrizione e a ripristinare le antiche milizie professionali, l'Europa incomincerebbe davvero a vivere una nuova vita. Poichè intorno a questo istituto, finalmente guarito dalla elefantiasi che lo aveva deformato, tante altre istituzioni sociali, che avevano risentito in sè, con differenti disturbi, la malattia di quell'organo, risanerebbero. Ma gli uomini di Stato che – tutti lo sanno – sono dei savi, ci dicono che il compito è difficile. È difficile; ma è necessario. Poichè se l'Europa non riesce in questo impegno.... Ma no, non consideriamo neppure la ipotesi; che solo a presentarsela, la mente si perde in una notte infinita di congetture paurose.

INDICE.

AVVERTENZA

I. La vecchia e la giovane Europa

II. Corruzione e Progresso

III. Gloria e ricchezza

IV. La scienza dell'uomo

V. Roma nella cultura moderna

VI. Muscoli e saggezza

VII. Che cosa è il progresso?

VIII. Qualità e quantità

IX. Anarchia, libertà, disciplina

X. Il genio latino

XI. *Nova et vetera*

XII. La crisi intellettuale

APPENDICE: Una crisi di coscienza: risposta al Padre Semeria

XIII. La civiltà latina ed il germanismo